NEL CENTENARIO MONTIANO

VINCENZO MONTI E NAPOLEONE

Fra tutti gli attori del gigantesco dramma che fu la storia d'Europa dal 1789 al 1815, uno campeggiò più grande senza paragone di tutti gli altri: Napoleone. Fra gli spettatori del dramma stesso capaci non solo di sentirne le profonde impressioni e formularne un giudizio, ma di dare a impressioni e giudizii voce di poesia, uno fu senza dubbio più sonoro e abbondante e celebrato fra tutti gli altri: Vincenzo Monti. E non sarà forse senza interesse, in quest'anno centenario dalla morte del poeta, ricordare come ne' suoi versi si rispecchi la figura dell'eroe.

Non possiamo seguire nella poesia montiana il graduale accendersi dell'ammirazione per le imprese del generale Buonaparte; durante la prima campagna d'Italia, che rivelò al mondo attonito la presenza fra gli uomini d'una vera grandezza, il Monti era ancora a Roma, la Roma di Pio Sesto, ferocemente avversa alla rivoluzione, alla Francia repubblicana, a Buonaparte; e checché sentisse nell'animo al sorgere del nuovo prodigio, doveva tacere. Ma fuggito da Roma nel marzo 1793, ecco che dalla sua poesia, divenuta libera ad un tratto (libera, almeno, da un certo genere di vincoli), erompe già pienamente maturata l'ammirazione per l'eroe, con tono reso più fragoroso dalla naturale reazione al freno fin lì impostosi, e dal desiderio di propiziarsi Buonaparte e di cancellare quanto a Roma, principalmente nella Bassvilliana, aveva scritto contro la Rivoluzione.

Questa esplosione la troviamo nel primo canto, allora pubblicato, di quel *Prometeo* che restò poi interrotto al terzo canto; e avrebbe dovuto raccontare la peregrinazione di Prometeo dal Caucaso alla Grecia e il dono da lui fatto agli uomini del fuoco celeste. Il primo canto contiene un vaticinio di Prometeo sulla futura sorte dell'umanità, e Buonaparte vi appare come rigeneratore dell'umanità medesima, dopo un lungo periodo di decadenza morale e di politiche sventure e vergogne. Egli è simile a un Dio, è Marte stesso,

Dio gli dà la folgore e questa non s'accorge d'aver cambiato mano, anzi è più terribile e sdegnosa; e via su questo andare. Lo stesso tono di apoteosi, sebbene forse un po' attenuato, continuiamo a trovare dovunque si parli e accenni a Buonaparte, in quasi tutti i componimenti di quel tempo: nella chiusa della *Musogonia* sostituita nello stesso '97 a quella in cui quattro anni prima aveva invocato liberatore d'Italia Francesco I di Austria; nelle tre cantiche *Il fanatismo, La superstizione, Il pericolo*; nella canzone pel Congresso di Udine. Ma si tratta di mere effusioni liriche encomiastiche, incastonate in componimenti il cui vero fine e la cui vera anima è diversa; e non vi spunta mai accanto alla frase lodante esaltante e deificante, la rappresentazione concreta delle imprese di Buonaparte. Non son esse che ispirano il poeta; il quale è mosso ancora soprattutto e dal pensiero nobilissimo dell'Italia, de' suoi guai, de' suoi bisogni, de' suoi pericoli, e da quello men nobile di cantare la rivoluzione e vituperare il passato, per farsi perdonare d'essere stato il cantore del pontificato e della regalità. Buonaparte in queste poesia balena di tanto in tanto come un astro, come una folgore, non vi si accampa come figura umana; e il poeta chiamandolo Dio si dispensa da raccontarne le gesta, e facendosi poeta adulatore, che è molto, si astiene dal fare il poeta storico, che sarebbe stato molto di più.

Per trovare un cenno sia pur rapido e concitatamente lirico, ma concreto, d'una determinata impresa Napoleonica, dobbiamo arrivare all'ode *Per la liberazione d'Italia*, del 1800; ove è celebrata la rapidità e il segreto con cui fu compiuto il passaggio delle Alpi, e la vittoria di Marengo, e il sacrificio di Desaix. Per trovare finalmente una diffusa celebrazione storica, dobbiamo arrivare alla *Mascheroniana*, cioè al 1801.

Tutti ricordano come nella Mascheroniana, all'anima di Lorenzo Mascheroni salita al cielo e andata alla ricerca del Parini, che trova nella costellazione della Lira, il fiero poeta del *Giorno* domandi notizie della sua Italia. E il Mascheroni, con un racconto ispirato evidentemente alla pindarica rapidità e al pindarico entusiasmo della celebrazione che il dantesco Giustiniano fa dell'Aquila romana, narra la spedizione d'Egitto, le imprese di Siria, l'improvviso ritorno di Buonaparte in Europa, il riordinamento delle cose di Francia, la fulminea discesa in Italia attraverso le Alpi, la vittoria di Marengo, la liberazione dell'Italia padana dalla riconquista Austro-Russa. Ma a dare a quest'episodio il suo giusto valore conviene considerarlo in rapporto a tutta la materia del poema di cui fa parte. Orbene, considerata la Mascheroniana nel suo complesso, noi vediamo che l'anima vera non ne è certamente l'intento di esaltare Napoleone. La Masche-

roniana è prima di tutto un'accorata espressione e una coraggiosa protesta d'amor di patria, e le parti essenziali di essa sono le potenti invettive del Parini contro le vergogne e i danni della prima repubblica Cisalpina, e quelle del Verri e dell'Ariosto per le rinnovate vergogne e danni della seconda: di cui la colpa è fatta risalire apertamente e coraggiosamente ai rappresentanti del governo e dell'esercito francese in Italia, oltre che ai pessimi italiani che avevan profittato del rivolgimento per salire in potenza: accusati gli uni e gli altri di rubare a man salva, e arricchire, e gozzovigliare, immiserendo e affamando il povero paese. Buonaparte, a parole, è salvato; e si afferma ripetutamente che tutto ciò avveniva suo malgrado, come in parte era pur vero. Ma l'esaltazione delle sue imprese, cui prima accennavo, c'è anche per coprire sotto lo splendore di tanta gloria militare e politica quell'ombra che, volere o non volere, il malgoverno della povera Italia proiettava anche sulla sua figura. Ed è pur da notare che la glorificazione di Napoleone e l'escusazione quanto a lui di tutto ciò che di vituperevole avveniva in Italia, son poste sulla bocca del Mascheroni, cui il Monti, introducendolo nel poema, conserva — come del resto anche agli altri personaggi — il suo carattere personale: mite, propenso a vedere il lato buono delle cose, a scusare, a giustificare: « alma cortese a perdonar sol usa ». Mentre invece il Parini, parlando di Buonaparte encomiato dal Mascheroni di aver restituito la libertà all'Italia, prorompe « A che mani è commesso il suo riscatto? Libera certo il vincitor lei vuole, Ma chi conduce il buon volere all'atto? Altra volta pur volle; e fur parole! ». E quando l'Ariosto deplora: « Di ragion, di pietate hanno schernita I tiranni la voce, e fu delitto Supplicare e mostrar la sua ferita! » la botta va anche qui a Napoleone, che aveva risposto sgarbatamente e quasi cinicamente ai rappresentanti della Cisalpina andati a reclamare per le condizioni disperate del povero nostro paese. Queste parole dell'Ariosto (è bene ricordarlo) sono nella parte del poema che rimase inedita; ma se non del coraggio stanno sempre a testimonio del cuore del Monti. E insomma possiamo affermare che nel suo vero spirito la Mascheroniana, con tutte le lodi e le glorificazioni, riesce più che altro un grave monito e si può dire che in essa il poeta ha per Napoleone mani plaudenti e volto accigliato.

Si spiana questo volto nella canzone pel Congresso Cisalpino in Lione, che il Primo Console adunò sul finire del 1801, per dare una costituzione stabile e onesta alla sgovernata e oppressa Cisalpina. La canzone esprime la speranza che alle piaghe così aspramente additate e deplorate nella Mascheroniana si apporterà alfine un rimedio; e lodando a piena voce e pieno cuore Buonaparte di essersi volto al-

l'opera santa, esalta liberamente il nobile intento di dare a un popolo pace e benessere, molto al di là della gloria di mero conquistatore: « ...ben altro diletto Questo ti fia, che d'armi e di guerrieri Inondar vincitore Tedeschi campi. Onore Certo è sublime debellar gli alteri; Ma gloria, se ben guardi, è più verace Conquistar l'alme e compor genti in pace ». Parole che dette in un momento in cui Buonaparte a questo si era volto, non potevano offenderlo; ma molto accortamente, all'ombra del legislatore ammonivano il conquistatore, ed erano non meno sermone che lode.

L'esaltazione di alcune di quelle stesse imprese già celebrate nella Mascheroniana — ritorno fulmineo dall'Egitto, colpo di Stato, vittoria di Marengo e liberazione d'Italia, — troviamo nel *Teseo*, azione drammatica musicata da Vincenzo Federici, e rappresentata alla Scala il 3 giugno 1804, nel quarto anniversario di Marengo. Ma qui, dove non c'era un fine principale diverso dall'encomiastico, che, come nella Mascheroniana, velasse lo splendore delle lodi, il velo è posto dal fatto che alle geste napoleoniche si allude allegoricamente attraverso la rappresentazione diretta dell'improvviso ritorno di Teseo ad Atene (la Francia) maltrattata dal prepotere dei Pallantidi (il governo del Direttorio) e minacciata da Sparta, Tebe e Creta (Austria, Russia, Inghilterra); dell'abbattimento dei Pallantidi (colpo di Stato del 18 brumaio); della liberazione dell'alleata Trezene (l'Italia) già fatta schiava dai nemici (invasione Austro-Russa).

Quando Napoleone, già nominato imperatore dei Francesi, si fece pregare dai rappresentanti della Repubblica Italiana di assumere anche la corona di Re d'Italia, e, naturalmente, consentì, e venne in Italia per cingere, il 26 maggio 1805, la corona ferrea, Vincenzo Monti, già dall'anno precedente nominato poeta del Governo italiano, fu incaricato di celebrare il gran fatto. In sostanza il mutamento non implicava gran che. O fosse Repubblica Italiana, con presidente Buonaparte, o Regno d'Italia, con re Napoleone, si sa che si trattava sempre di obbedire a un padrone; né i temperamenti formali o sostanziali che all'assoluto potere di lui poneva la costituzione della repubblica, sarebbero mancati alla costituzione del regno. Ma la storia, cioè gli uomini che fanno la storia, vivono molto anche di parole; e la parola *re*, che l'indignazione sincera, il vituperio interessato, il fragore retorico, si erano da tanti anni esercitati ad esecrare, suonava ormai dura agli orecchi. E il Monti sentì che non era facile questa volta che il poeta del Governo italiano fosse anche il poeta del popolo italiano. E con un certo senso d'invidia confidava le sue angosce al Cesarotti. « Mentre voi andate vestendo di bello e magnifico stile italiano la splendida bile di Giovenale, io vo toccando la corda pindarica per l'Imperatore Na-

poleone. Il Governo mi ha così comandato, e mi è forza obbedire. Dio faccia che l'amor della patria non mi tiri a troppa libertà di pensieri, e che io rispetti l'eroe senza tradire il dovere di cittadino! Batto un sentiero ove il voto della nazione non va molto d'accordo con la politica, e temo di rovinarmi. Sant'Apollo mi aiuti, e voi pregatemi senno e prudenza! » In fondo invece di dire « Dio mi dia coraggio » il Monti diceva: « Dio mi dia paura ». Ciononostante, tre giorni dopo scriveva al Mustoxidi: « Farò cosa lirica e coraggiosa ».

Questa cosa lirica e coraggiosa è *Il beneficio*, cantica in terza rima. Che a chi guardi superficialmente può parere una pretta adulazione, pel solito tono d'apoteosi negli epiteti e nella rappresentazione scenografica dell'uomo-nume; ma ad esaminarla sottilmente, nella parte sostanziale, riferentesi alla coronazione, si riduce a mostrare all'Italia, per bocca dell'ombra di Dante, che quella coronazione è una misura necessaria per stringere più saldamente l'Italia alla potenza napoleonica, finché non saranno superate le minacce dei nemici novamente coalizzati contro la Francia, e disegnanti di combattere la Francia attraverso l'Italia: il che, effettivamente, l'Inghilterra e la Russia si apprestavano a fare. La temporaneità del provvedimento era stata proclamata da Napoleone stesso, che aveva promesso di cedere in miglior momento la corona d'Italia *a più giovine capo*; e il Monti trova modo di ricordarlo. « ...di nocchier sovrano — dice Dante all'Italia — Che di nembi non tema, ti provvedi Finché torbo e fremente è l'oceano ». E tutto il suo discorso potrebbe, nel più intimo senso, ridursi a questo: « Italia, ingoia questa necessaria medicina! ».

Scoppiata la guerra contro la terza coalizione, che nel Beneficio è preveduta prossima, nel dicembre di quello stesso 1805, dopo la presa di Ulma e una serie di minori vittorie, Napoleone stupiva novamente il mondo e superava se stesso con la vittoria di Austerlitz. Il Regno Italico mandò una delegazione al campo per felicitare Napoleone. Della delegazione faceva parte il Monti. Al ritorno egli scriveva al fratello, in data 24 gennaio 1806: « Per le cose dettemi dall'Imperatore ho intrapreso un poema il cui piano abbraccia tutte le imprese del grand'uomo »; e il 28 febbraio al padre Barbieri: « Mi trovo ingolfato in un gran mare poetico, nel mare delle grandi imprese dell'imperatore Napoleone, e non so se ne uscirò a salvamento. Non trattasi dell'ultima campagna, ma di quelle pure d'Italia, e della spedizione d'Egitto, e di quanto insomma egli ha fatto di più mirabile con la spada e col senno ». E il 15 marzo al Cesarotti: «Mi sono messo in un mare che non ha sponda: nel mare delle imprese bonapartiane, e in due mesi che navigo, mi sono allontanato appena dal lido ».

Nel giugno i primi sei canti del poema eran terminati, e col titolo *Il Bardo della Selva Nera* eran pubblicati in varie edizioni di vario formato e prezzo, a spese del governo. Continuò il Monti a lavorare a quella che avrebbe dovuto essere la seconda parte; ma non ne pubblicò, nel 1809, che un canto staccato, non facente seguito immediato ai sei già editi, col titolo *La Palingenesi politica.* Furon pubblicati postumi il settimo canto (cioè primo della seconda parte) e un piccolo frammento dell'ottavo. Questo è quanto il Monti condusse a compimento del grande poema napoleonico.

Mettendo per ora da parte la Palingenesi, riassumiamo brevemente la materia del Bardo, nella parte edita e nella parte inedita che le fa seguito.

Da un colle dominante la valle di Albeck e la città di Ulma, un giorno dell'ottobre 1805 il bardo Ullino, con accanto la figlia Malvina, contempla lo schieramento delle avverse forze francesi e tedesche, e scioglie un canto d'imprecazione e minaccia contro l'imperatore austriaco che, compro dall'oro Britannico, ha osato muoversi contro Napoleone. Indi, avvenuto lo scontro con la vittoria delle armi francesi, in un nuovo canto lirico celebra l'eroismo dei vincitori, auspica nuove vittorie, e imprecando all'imperatore di Russia, alleato del tedesco, gli predice la sconfitta di Austerlitz.

Scende la notte. Ullino, tocco dal lamento dei feriti sparsi pel lugubre campo di battaglia, scende con Malvina a recar soccorsi. Attira particolarmente la loro attenzione un giovine guerriero francese, steso al suolo ferito, circondato da fiera strage di nemici da lui fatta. Corrono in suo aiuto, gli fasciano le ferite, lo raccolgono, lo trasportano a casa, gli apprestano i primi soccorsi medici; e il giovane, tosto rinvenuto, ringrazia, e domanda a chi debba la vita. Ullino presenta se stesso e la sua Malvina, unico suo appoggio e speranza dacché gli morì la moglie; e declina la sua qualità di bardo. Il giovine soldato si presenta alla sua volta: ha nome Terigi, ed è figlio d'un francese e d'una italiana, che ha istillato in lui amore e riverenza per la sua seconda patria, ov'egli seguì volontario Buonaparte al tempo della prima campagna. Ma poiché Terigi ha bisogno di riposo, rimettendo ad altro tempo il racconto delle imprese che pur desiderano udir da lui, Ullino e Malvina lo lasciano all'opera benefica del sonno.

Qui (siamo al terzo canto) il poeta ci trasporta ad Ulma, dove il generale austriaco Mack è rinchiuso con una fortissima guarnigione. E dopo averci, in una lunga digressione, mostrato la paura in cui si viveva in Inghilterra dello sbarco minacciato da Napoleone col campo di Boulogne, e le angosce di Pitt nel presagio della morte di Nelson e della sua propria, ci rappresenta la Paura, che, al levar del campo

di Boulogne, dall'Inghilterra corre in Ulma, e, insieme con la Codardia, insinua nell'animo di Mack tale convinzione che ogni sua resistenza non farà che peggiorare la situazione, che Mack ne è indotto alla famosa resa. Così, quando Ullino si alza la mattina seguente e s'affaccia a contemplare la valle (siamo al canto quarto), scorge sulle mura di Ulma sventolare la bandiera francese. Terigi, condotto a bearsi anche lui di quella vista, quando ode il rimbombo delle artiglierie annunciante nuovi combattimenti, vorrebbe correre sul campo; ma Ullino gli mostra tutta l'imprudenza del suo nobile ardore, così ferito com'è; a un suo cenno, Malvina intuona sull'arpa un canto suadente il guerriero ferito al promesso racconto delle gesta napoleoniche: canto che si chiude con una abbastanza esplicita dichiarazione di quell'amore in poche ore nato e maturato nel cuore di Malvina, mentre un simile sentimento fioriva nel cuore di Terigi. Il quale, poiché Ullino gli dice che della prima campagna d'Italia è già bene informato, non racconta di questa se non un aneddoto, per mostrare un aspetto men noto di Napoleone: il suo gran cuore. Narra dunque com'egli, Terigi, la notte dopo la battaglia d'Arcole, posto in fazione in luogo pericoloso, per la immensa stanchezza si addormentò; quand'ecco che, svegliatosi, si vide accanto un altro soldato vegliare per lui: Buonaparte! Che a lui, quasi morto di vergogna e di terrore, dice parole benigne e magnanime, e se ne va, lasciandolo compreso di stupore, di venerazione, e di un desiderio infinito di potere un giorno morire per l'eroe.

Ma passando dall'aneddoto alla storia, Terigi racconta poi nel canto quinto la spedizione d'Egitto cui prese parte, mettendone in rilievo non solo l'aspetto militare, ma anche l'altezza dei multiformi fini culturali e pratici che Buonaparte se ne propose; narra la spedizione di Siria, le varie vicende di questa, la risoluzione improvvisa di tornare in Francia alla voce delle pessime condizioni di questa e della riconquista dell'Italia padana da parte degli Austro-Russi; indi (nel canto VI) la traversata del Mediterraneo, l'accoglienza trionfale delle popolazioni francesi, la lotta che si combatte nell'animo di Napoleone prima di risolversi al colpo di Stato, la decisione e l'esecuzione di questo il 18 brumaio.

Da questo punto in poi il racconto di Terigi si volge quasi soltanto a suoi fatti privati. Narra come, tornato in Francia, suo primo pensiero fosse di andar a salutare la vecchia madre in Val di Varo. Ma giunto al suo villaggio, lo trovò distrutto dal furore nemico. Il vecchio cane di casa, Melampo, raspante sulle macerie di quella che fu la sua abitazione, gli fa nascere il sospetto che la madre possa giacere lì sotto, forse rifugiata in un sotterraneo. Prende a scavare con ansia febbrile, le forze gli vengon meno, e cade esausto sulle macerie; ma

ecco che l'orecchio a contatto del suolo percepisce un gemito di sotterra. Quasi come risposta a una disperata preghiera ch'egli innalza a Dio, sopraggiunge un drappello di soldati francesi che prendono ad aiutarlo a scavare. E già è aperto l'accesso al sotterraneo, già egli vi si precipita, già stringe fra le braccia la madre, quando questa, riconosciuto il figlio, con un supremo grido di gioia, muore. Risensando dallo svenimento in che lo strazio lo piomba, Terigi si trova nella chiesa del villaggio, ove la salma della madre, con altri corpi scavati fra le rovine, è stata trasportata dalla pietà dei soldati. Confortato da pensieri di religione, egli vuol vegliare nella lugubre notte, solo fra i cadaveri, nella chiesa quasi oscura, presso la spoglia adorata. Vinto dalla stanchezza e addormentatosi per un poco, gli compare in sogno la madre morta, e succintamente gli predice che a soccorso dell'Italia Napoleone varcherà le Alpi e riporterà a Marengo una meravigliosa vittoria, in giornata nella quale anche Terigi si farà grande onore. Al mattino, Terigi dà sepoltura egli stesso alla madre sua. Il fido Melampo, coricato sulla tomba, vi rimane tre giorni senza prender cibo, e al quarto vi spira sopra.

Con l'ottavo canto Terigi torna a Napoleone, per prendere a narrare il passaggio delle Alpi. Ma alla quinta ottava il canto rimane interrotto.

La *Palingenesi Politica*, canto staccato, pubblicato, come dicemmo, nel 1809, non è, essenzialmente, un racconto di imprese militari; né il narratore è più Terigi; parla direttamente il poeta, e vi torna al verso sciolto dei primi quattro canti, mentre il racconto di Terigi è in ottave.

Era il momento in cui Napoleone, direttamente o indirettamente, dominava su tutta l'Europa centrale e occidentale, non opponendosi alla sua potenza che l'Inghilterra, contro cui egli aveva intensificato il Blocco continentale, e la Spagna, che, aiutata dall'Inghilterra, stancava con la guerriglia le armi francesi del Re Giuseppe e di Napoleone. Dopo un'esortazione alla Spagna, perché voglia sottomettersi pel suo meglio al fratello dell'eroe, il poeta domanda a Calliope che a lui, smarrito dinanzi alla grandezza di Napoleone, faccia intendere le profonde vie del suo pensiero ordinatore. *Adora e taci*, risponde la Musa; ma pure gli farà contemplare sotto mistico velo l'opera di quella mente. E in una prima visione gli mostra la guerra degli elementi nel caos, che al soffio divino, ecco si riordina nella bellezza del cosmo. Poi, in una seconda visione, di cui la prima è stata quasi l'allegoria, gli mostra l'Europa, favorita dalla natura e dalla civiltà, discorde però e in guerra, oppressa da tiranni compri dall'oro d'una potenza mostruosa che s'accampa sui mari. Ma ecco che su un trono

simile a quello di Dio compare un eroe cinto di due corone, che altre ne ha in mano per distribuirle, altre infrante ai piedi. *Gloria d'Europa al servator sovrano* grida uno sterminato esercito che gli è schierato innanzi. E lo spirito di lui, correndo in giro, suscita e abbatte troni. Poi, ergendosi contro la tiranna dei mari, diviene un sole che conforta della sua luce il mondo intero: e questo inneggia: *Gloria dei mari al vindice supremo.* Il canto si chiude con l'accenno a nuova minaccia che si prepara sul Danubio: quei movimenti dell'Austria, che portarono poi effettivamente a nuova guerra e alla grande vittoria napoleonica di Wagram.

Nella dedica che precedeva la prima parte del Bardo, rivolgendosi a Napoleone, il Monti scriveva: «In tanta luce di opprimente istorica verità disperato il caso dell'epopea, né potendo questa giovarsi molto della pagana mitologia a cui è mancato presso noi il fondamento della religione che la santificava, ed essendo cessata quella delle fate e degli incantesimi che pure per qualche tempo poté supplire alla prima; era forza ricorrere ad un genere di poesia, la quale ponesse in salvo i diritti della favola senza nuocere alla dignità della storia. La poesia bardita, riunendo e temperando il doppio carattere dell'epica e della lirica, mi è sembrata, o Sire, se non la sola, almeno la più acconcia ad ordire una qualche tela poetica dei portenti da voi operati». Un discorso più sconnesso di questo è difficile immaginarlo. Ma dunque la poesia bardita conviene all'epoca napoleonica perché offre un nuovo genere di soprannaturale, o perché è un misto di epico e di lirico? E quale è, se mai, quel nuovo genere di soprannaturale? Sotto il nome di poesia bardita si comprendevano componimenti del genere più disparato, solo perché ad essi, in un modo o nell'altro, si associava l'idea dei bardi. Era bardita la poesia di Ossian, perché Ossian era un bardo scozzese. Era bardito il famoso poemetto del Gray *Il bardo*, così profondamente diverso da Ossian, solo perché il protagonista ne era un bardo Gallese, l'unico scampato alla strage fatta da Edoardo I de' suoi confratelli, il quale, dopo aver imprecato al distruttore del suo paese e predetto sventure alla sua discendenza, si gitta a capofitto nel fiume Conway da un'alta rupe. Chiamò *barditi* il Klopstock alcuni suoi componimenti drammatico-lirici sulle gesta e la morte di Arminio, seguendo Tacito nell'errore di attribuire ai Germani canti bellici detti appunto barditi; e sono, i barditi del Klopstock, profondamente diversi dalla poesia di Ossian e dal Bardo del Gray. A quale di questi modelli volle il Monti attenersi? Sostanzialmente, a nessuno. Nulla v'è che ricordi i barditi del Klopstock, salvo l'errore di mettere un Bardo in piena

Germania, mentre i bardi erano soltanto de' popoli Celtici. Il Bardo del Gray è ricordato a guisa di confronto, perché al suo sdegno è paragonato quello di Ullino contro l'imperatore austriaco, contemplando dall'alto le sue milizie schierate contro i francesi; somiglianza puramente episodica. Dell'Ossian son tolti i nomi di Ullino e Malvina, e c'è qualcosa di formale, nell'inserzione di canti lirici al racconto epico; ma la forma polimetrica di essi canti, risale puramente e semplicemente alla versione del Cesarotti. E come intimo spirito poetico, d'Ossianesco non c'è proprio nulla. Anzi, quando Ullino dichiara a Terigi la sua qualità di bardo, fa della sua fede poetica una confessione che dell'Ossian e de' suoi ammiratori è piuttosto una condanna.

..... precettori
Nella somma de' carmi arte divina
Non mi fur sole le tempeste e i nembi
I torrenti, la luna e le pensose
Equitanti le nubi ombre de' padri:
Ma i costumi ben anco e le dottrine
E gli affetti e i bisogni e le vicende
Dell'uom cui nodo social costringe;
Ché culta ancora la natura è bella.
Ben fu stagion che maestosa e diva,
Non che bella m'apparve, innanzi a quella
De' vostri vati, la natura espressa
Ne' bardi carmi, e grande io sì l'estimo
In suo rozzo vestir. Ma fantasia
Sempre avvolta di nembi e sempre al lampo
Delle folgori accesa, ed al ruggito
D'uniformi procelle, a lunga prova
La bramosa di nuove dilettanze
Alma nel petto mi stancava, e dentro,
Sì qui dentro sentii che d'un sol fiore
Ir contenta non può questa divina
Nostra farfalla. Allor vid'io che il bardo
Pittor non era sì fedel, qual sembra,
Di natura; che varia ella e infinita
Nell'opre sue risplende; e circoscritta
Sotto i bardi pennelli è ognor la stessa.

Il vero è che il Monti, a mio credere, si dette l'aria di voler fare poesia bardita, semplicemente per secondare un gusto di Napoleone; il quale, come lo spinse a scrivere un poema delle sue geste, deve avergli suggerito di distaccarsi dall'imitazione classica, e accostarsi al genere Ossianesco. Napoleone era appassionato dell'Ossian. A Padova aveva voluto conoscere il Cesarotti e si era intrattenuto lungamente con lui sul presunto Omero scozzese; e si racconta che

come Alessandro l'Iliade, egli portasse sempre con sé nelle sue campagne guerresche i poemi ossianici. Il Monti finse di secondarlo; e poiché non lo fece nella sostanza, più si studiò di farlo nell'apparenza: onde quel brano della dedica da noi riferito; onde anche, mi pare, lo strano titolo del poema.

Strano davvero! Come mai, infatti, non intitolare il poema dall'eroe cui era destinato a celebrare? Non avrebbero ben congiurato in un titolo, p. es., di *Napoleoneide*, la logica, l'adulazione e quella tradizione letteraria di cui il Monti fu sempre così ligio, che gli additava come esempii l'*Odissea*, l'*Eneide*, l'*Achilleide*, la *Cristiade*, la *Messiade*, l'*Henriade?* Non è, viceversa, strano, intitolare il poema da colui che non solo non è l'eroe, ma neanche il narratore fittizio delle sue gesta; e semplicemente accompagna col canto lirico alcuni episodi guerreschi? Questo, almeno, nella parte del poema che fu scritta: né è verosimile che nelle altre parti esso avrebbe preso tale piega da trasformare Ullino in narratore. Nella dedica già da noi ricordata si accenna anzi esplicitamente a Ullino che confonderà « il suono guerriero della sua arpa col fragore dei cannoni di Austerlitz »; e nel principio della Palingenesi, a un inno che nel canto precedente Ullino avrebbe sciolto per celebrare la vittoria di Friedland. E la Palingenesi stessa è tutta materia esposta direttamente dal Monti.

Dunque il titolo fu voluto così per dare una appariscente vernice di bardismo a un poema che di bardismo ne aveva di fatto molto poco. E si noti un'altra cosa: a simular meglio quelle apparenze, il Monti si indusse all'errore geografico di collocare nella Selva Nera la città di Ulma che è invece nel Giura Svevo. Ma *Bardo della Selva Nera* suonava tanto meglio, e presentava di colpo alla fantasia del lettore uno scenario lugubremente ossianesco, che poi nel corso del poema non c'è né punto né poco.

Salvo dunque certe esteriori parvenze, il vero è che il Monti non cambiava sostanzialmente di genere poetico, neanche nel quasi totale abbandono della Mitologia che già aveva fatto negli altri poemi d'argomento storico contemporaneo: la Bassvilliana e la Mascheroniana. E il *Bardo* non è altro che un esempio più accentuato di quella derivazione dalle più svariate fonti poetiche italiane e straniere, caratteristica della poesia montiana. Deriva dalla tradizione epica, e propriamente dall'Odissea attraverso l'Eneide, il Paradiso Perduto, i Lusiadi, l'*Henriade*, l'idea di mettere parte del racconto dei fatti da celebrare nella bocca di chi di quei fatti fu attore. È di tradizione meramente classica la personificazione della Paura e della Codardia, e in generale tutte le personificazioni allegoriche che hanno tanta parte nel canto terzo, e l'apparizione della Patria a Napoleone per richia-

marlo dalla Siria in Francia (vedi l'apparizione di Roma a Cesare nella Farsalia di Lucano); è prettamente classico, e ricco di tutta una lunga tradizione di poesia imitatrice, l'episodio di Dio che, a decidere se Napoleone debba o no tornare, pesa sulle bilance i fati dell'Europa e dell'Asia. Ma l'idillio di Malvina e Terigi, più che riconnettersi all'episodio di Enea e Didone, ricorda nel suo carattere tutto intimo, contrapposto al tumulto dei grandi avvenimenti guerreschi tra cui fiorisce, l'idillio di Ermanno e Dorotea; e nei tre attori fra i quali si svolge — un padre, una figlia, un narratore di fatti eroici — l'Otello. E Shakespeare (Troilo e Cressida) è imitato nel discorso che Napoleone fa al figliastro, prima del colpo di Stato, per dimostrargli la necessità d'un reggitore supremo, coll'esempio del Sole, centro ordinatore dell'universo. E ancora a Shakespeare (Giulio Cesare) son tolte alcune pennellate per rappresentare il tumulto dell'anima di Napoleone nell'imminenza del colpo di Stato medesimo. Camoens ha fornito, col suo Adamastor, il modello per la rappresentazione d'un terribile fantasma dell'Islamismo che si presenta a Napoleone appena sbarcato in Egitto, per atterrirlo con pronostici di sventura. E la Bibbia, con la Visione di Ezechiele e l'Apocalisse, ha prestato le forme e i colori fondamentali nella visione della Palingenesi.

E, come al solito, questo correre a raccolta nella fantasia del poeta di quanto altre fantasie di poeti tanto diversi avevan già creato, si riconnette a una mancanza d'ispirazione profonda tratta dall'argomento. Il Monti non esprime i fiori della sua poesia dall'intima radice della sua anima e della sua materia; li coglie da altre piante, e li lega ai rami della sua: se vi si adattino e se armonizzino fra loro egli non cura o non vede. Solo un esempio voglio notare di tale esteriorità d'imitazione. Ho detto che l'attribuire a un personaggio del poema il racconto di una parte della materia, risale alla tradizione dell'epica classica. Ma nei poemi già da me citati, come nell'Omerica Odissea che in ciò fu prototipo, colui che racconta — Ulisse, Enea, Raffaele, Vasco de Gama, Enrico IV — è il protagonista delle imprese narrate, e al racconto ne deriva quella intimità, quel calore, quella compiutezza cui solo può giungere chi racconti fatti proprii. Il Monti imita lo spediente, ma alla superficie, trascurando l'elemento essenziale: ché Terigi non è che povero soldato, il quale, per serbare il suo carattere, non potrebbe dare dei fatti cui ha assistito che una pallida idea. Che avviene? Che il racconto di Terigi non ha nessuna individualità; il poeta si scorda chi sia che parla, e racconta l'impresa d'Egitto, quella di Siria, il ritorno in Europa, il colpo di Stato, dal punto di vista ideale di lui Monti storico-poeta, informato di tutto, anche dei segreti di Napoleone, ma non certo parte viva di quegli

avvenimenti. E allora tanto valeva raccontar direttamente, senza la finzione di Terigi.

Un'accurata analisi estetica del poema ci porterebbe a tante osservazioni di questo genere; e d'altra parte al rilievo di tante bellezze particolari, al godimento di quella solita facilità, abbondanza, musicalità, dominio di ogni metro, vena d'idee e d'immagini, onde è insigne la poesia del Monti. Ma nell'insieme il Bardo manca d'unità estetica e d'intimità d'ispirazione più che gli altri suoi poemi storici.

Ed è un poema mancato anche come celebrazione delle gesta napoleoniche. Cominciato dopo la vittoria di Austerlitz e proseguito fino al 1809 (nel maggio di quell'anno, scoppiata la guerra che si chiuse con la vittoria di Wagram, il Monti scriveva di voler comporre ancora un canto del Bardo, e così terminarlo), con l'intento di rappresentare tutte le imprese di Napoleone, effettivamente, di tutta la catena di campagne e vittorie che va dalla prima campagna d'Italia fino a Wagram, il Bardo non racconta che la spedizione d'Egitto e di Siria, che, tutto sommato, furono un insuccesso, la battaglia affatto secondaria di Albeck, la resa di Ulma, presentata come effetto più della viltà di Mack che della strategia di Napoleone; e nella Palingenesi, l'impresa di Spagna, ove i successi francesi furono del tutto effimeri. Di gesti politici è celebrato il colpo di Stato, e va bene; ma anche il Blocco Continentale, che quanto agli effetti finali speratine restò una pia intenzione. Ma di quei tredici anni d'una vita portentosa che vanno dal 1796 al 1813, mancano nel Bardo le vittorie della prima e seconda campagna d'Italia, quella di Austerlitz, quelle di Jena e Auerstädt, quelle di Eylau e Friedland, quella di Wagram: cioè tutte le principali. Il poema montiano è per questo rispetto come un gran quadro, in cui, al posto di quelle che dovrebbero essere le figure de' protagonisti, vi fossero dei buchi. Certamente non era questa la vera intenzione del poeta. Nel disegno del Bardo, (salvo forse che per la prima campagna d'Italia, di cui Ullino, già informato, non chiede il racconto a Terigi) doveva però esserci posto per tutto il resto. L'ottavo canto, nel frammento che ne abbiamo, introduce il racconto del passaggio delle Alpi. Nella Dedica alla Grande Armata del poemetto *La spada di Federico* (ne toccherò fra breve) accenna alla celebrazione poetica ch'ei va facendo delle vittorie di Marengo e di Austerlitz. Nel principio della Palingenesi, accenna a un canto sciolto da Ullino sulla vittoria di Friedland come a materia del canto precedente. Possiamo dunque intravvedere il disegno generale del poema, e io ne arrischierei anche un tentativo di ricostruzione nel modo che segue. Se si pensi che la prima parte, pubblicata nel 1806, constava di sei canti; e che la pubblicazione

della seconda parte doveva esaurirlo, è molto probabile che tutto il poema sarebbe stato composto di dodici canti: tanto più che questo numero, pei dodici canti dell'Eneide, i dodici del Paradiso Perduto, e potremmo anche aggiungere pei ventiquattro dell' Iliade e dell'Odissea, era un numero essenzialmente epico. La Palingenesi, dopo la quale il Monti si proponeva di scrivere un altro canto solo, avrebbe costituito dunque, probabilmente, il canto XI. Nel XII c'era il posto per la campagna di Wagram, e VIII, IX e X avrebbero esaurito la seconda campagna d' Italia, quella di Austerlitz, quella di Jena e quella di Friedland.

Ma se dall'intenzione passiamo a considerar l'attuazione, sta il fatto che l'ispirazione per cantare i fatti maggiori al Monti venne meno; mentre, viceversa, si dilungava nel racconto di fatti tutti privati, e fittizii, quali l'idillio di Terigi e Malvina e le filiali angosce di Terigi nella sua terra natale. Né aggiunge gran cosa il poemetto cui prima accennavo, La Spada di Federico, che se non un ramo del Bardo può dirsi un pollone cresciuto al piede di quel tronco: il racconto, intrecciato d'elementi fantastici, della visita di Napoleone dopo le grandi vittorie prussiane alla tomba di Federico II, della cui spada l'imperatore francese s'impadronisce, per portarla, trofeo illustre, agl'Invalidi.

Se non fosse la profondissima diversità tra i due artisti, tutto intima e prepotente affermazione d'uno spirito individuale l'uno, tutto esteriorità e riecheggiamenti l'altro, il Bardo ci farebbe ricordare di quel monumento di Giulio II, lungamente disegnato ed elaborato, per non esser condotto a termine e rimasto ai posteri in frammenti. Ma all'ispirazione michelangiolesca sappiamo che gli ostacoli vennero da cause tutte esteriori, contro le quali l'artista tragicamente lottò; il Monti dové fallire per una ragione tutta intima.

Quale questa ragione? Io oso affermare che celebrando Napoleone il Monti non scriveva con pieno abbandono del cuore. Abbiam visto come a farsi storico precone delle sua gesta senz'altro fine, il Monti non s'inducesse che tardi, e per invito di Napoleone medesimo, e con lo sgomento che traspare dalle lettere di quei tempi. Ed è significativo un passo d'una sua lettera al Bodoni, poco dopo avvenuta la pubblicazione della prima parte del Bardo. « La sera stessa che ci lasciammo, Paradisi mi prese in disparte e mi disse all'orecchio il regalo destinatomi dall'Imperatore. Sono duemila zecchini: mille subito e mille da donarmisi tosto che sia pronta la seconda parte. Egli ha trovato il segreto d'accendere l'estro poetico ». Sian pure parole un po' scherzose: c'è in fondo la rivelazione molto seria di questo, che l'estro poetico non s'accendeva da sé e che molto entusiasmo non c'era. Ep-

pure, si dirà, lo sforzo di voler celebrare non manca nei versi del Monti, che arriva, si direbbe sfacciatamente, fino all'apoteosi della Palingenesi. E come mai lo sforzo gli riusciva più facile con una materia meno ispiratrice, quale quella delle imprese secondarie o di dubbio successo, e a cantar le maggiori strepitose vittorie non ebbe lena? Gli è che forse, quando il cuore non è veramente infiammato, riesce più facile esagerare e gonfiare il non veramente grande che esaltare quel che è grande davvero. Il cortigiano, non mosso da sincera ammirazione ed affetto, adula più volentieri che non lodi: l'adulazione ha un correttivo e direi una disinfezione nella sua stessa evidenza.

Questo spirito cortigiano ritroviamo nei versi del Monti, quando, nel 1810, celebrò le nozze di Napoleone con Maria Luisa, cantandole sotto il velo allegorico delle nozze di Giove e di Giunone, nella *Ierogamia di Creta*; e quando l'anno appresso, a nome del senatore Alvise Mocenigo, inneggiò alla nascita del Re di Roma, con l'ode *Le api Panacridi in Alvisopoli*. Si sfoga a ripetere che Napoleone è più che mortale, è Giove ecc. ecc., suppergiù come aveva cominciato a fare quattordici anni prima, col Prometeo. Ma il fatto è che proprio quelle imprese per le quali poté sembrare che Dio avesse stampato in quell'uomo straordinario un'orma più vasta del suo spirito creatore, egli non le aveva cantate.

Vennero gli anni in cui Napoleone incominciò a stancare anche i suoi ammiratori più sinceri, per l'ambizione sfrenata volgente a folli disegni, per il sempre rinnovato sacrificio di vite umane, richiesto con animo insensibile a servigio di quelle ambizioni: stanchezza risentita in Italia più ancora che in Francia, perché vi si provava la sensazione più amara che i sacrifici non solo eran fatti a un despota, ma a un despota straniero. Che da allora in poi il Monti tacesse, e non pensasse più a compiere l'iniziato poema, non fa più meraviglia; ma il suo silenzio fu pure una forma di coraggio, e gliene va tenuto conto.

Una prova di persistente devozione all'Imperatore, fin almeno al 1812, volle invece trovare il Gallavresi in un curioso documento da lui riesumato. Nella primavera di quell'anno, il principe Carlo — Bernardo di Sassonia — Weimar, a Milano, a un pranzo in casa del Direttore Generale della Polizia, cui intervenne anche il Monti, parlò assai imprudentemente proprio col Monti, cui sedeva vicino, in senso antinapoleonico, accennando a movimenti di società segrete in Germania, alle speranze di quella nazione, e così via. Ebbene, come risulta da appunti di Carlo de Castillia, impiegato nella polizia, il Monti ne informò per iscritto il direttore della polizia stessa. A me pare che la cosa non si presti al significato che volle vederci l'illustre studioso. I discorsi imprudenti del principe Carlo, tenuti

durante un pranzo, seppure rivolti al Monti, non poterono certo esser sentiti da lui solo; onde il rapporto del Monti non può considerarsi né come un atto di spionaggio, né come uno scatto di zelo politico, ma o come un mezzo di schivare troppo naturali accuse di complicità se avesse taciuto, o, ancor più probabilmente, un passo concertato col Direttore generale stesso già indubbiamente informato da altri, se non in parte dalle sue stesse orecchie, per dare una base autorevole e precisa al rapporto che il direttore avrebbe poi alla sua volta fatto al governo. E il Monti poté agir così per necessità, e in cuor suo mandar già *a quel paese il principale.*

Comunque sia, la sua musa (ed era la musa del poeta ufficiale del governo!) ormai taceva. Ed ebbe la discrezione di non vituperare Napoleone quando cadde; ebbe l'obbligo, ideale se non formale, di tacere quando morì.

Così quella portentosa meteora era sorta nel cielo della storia, aveva irradiato, folgorato, si era spenta, in quel quarto di secolo che combinò cronologicamente con la piena maturità poetica del Monti. E il Monti lo aveva cantato per un quindicennio, in migliaia e migliaia di versi, apertamente e sotto velo allegorico, in tutti i generi di componimento, in tutti i metri, chiedendo aiuto alla Bibbia, a Omero, a Virgilio, a Lucano, a Dante, a Shakespeare, a Milton, a Klopstock, a Camoens, ad altri minori: e dicendo troppo o troppo poco, non era riuscito a darci un vero ritratto di lui e delle sue imprese, né sintetico né analitico. Chi cerca oggi le sembianze di Napoleone nei versi del Monti?

Ma mentre il Monti cantava e cantava, c'era, anch'egli a Milano, un giovine poeta, che vedeva anche lui sorgere l'astro napoleonico, percorrere la sua orbita meravigliosa, tramontare; risentendone anch'egli nell'animo sensibilissimo le più profonde impressioni: vedeva, sentiva, meditava, e taceva. E solo quando Napoleone entrò anche lui nella muta infinità del passato e non fu più su questa terra che una povera spoglia immemore che non faceva più paura né invidia a nessuno, mosso da una impeto irresistibile scrisse, quasi improvvisando, diciotto strofette. E in due giorni, l'Italia ebbe la sua Napoleoneide immortale. Poiché quel canto, combinando il più potente impeto lirico col più pacato e profondo giudizio storico, ritrasse l'uomo fatale in una sintesi che ancor oggi è quella a cui si ritorna a conclusione di quanto su lui si possa sentire e pensare. Morirono o quasi, le migliaia di versi suscitati dal fulgore del trono, ed estorti o almeno suggeriti dalla potenza; le poche strofi ispirate dall'ombra del sepolcro e dettate dalla verità, *non son morte e non morranno giammai.*

MANFREDI PORENA.

MADAME DE STAËL E VINCENZO MONTI

Anna Luisa Germana di Staël (1), — baronessa di Holstein, figlia di Necker, l'insigne ministro delle finanze di Luigi XVI — ha nome sempre vivo e luminoso nella storia di Francia, e per le sue opere letterarie, e per le sue vicende politiche, e per la decisa avversione contro Napoleone Bonaparte, e l'inimicizia risoluta di questi per lei, di cui sdegnava, e pure temeva, gli scritti politici e le critiche di salotto.

Le opere di politica, di filosofia e di arte tengono vive oggi pure la memoria e la gloria della letterata, e ne illustrano il potente ingegno virile. Due volumi sono usciti ora sopra la illustre signora: uno in francese del Turquan — *Madame de Staël* —, l'altro italiano del Borghetti (edizione Treves) che si intitola appunto *La nemica di Napoleone*. Ambedue gli scrittori ricordano Mme de Staël in Italia nel 1805, ma nessuno con larghezza di notizie. Eppure da quel viaggio nacque il libro: *Corinne ou l'Italie!* Il suo nome torna oggi pel centenario di Vincenzo Monti e per la pubblicazione dell'*Epistolario*.

(1) Non ho potuto vedere, dei tre o quattro articoli di riviste, che si occuparono della Staël in Italia, se non lo studio di D. Berti, riprodotto nel volume di *Scritti vari* (Torino, 1892; Roux, editore), quello del Biadego, *Vincenzo Monti e la Bar. di Staël*, Verona, 1886, e quello di Jehan D'Ivray in « Revue Mondiale », 1923. Mentre correggo le bozze vedo quello del Foresi in « Nuova Antologia » del 1925.

Molte notizie si leggono nel libro di Lady Blennerhassett, *M. De Staël et son temps*, tradotto dal tedesco dal Dietrich (Paris, 1890, 3 voll.). Vedi anche:

Lettere inedite del Foscolo, del Giordani, della Signora di Staël a Vincenzo Monti. Livorno, 1876, Vigo, editore.

Luchaire, *Lettres de Monti a M. de Staël pendant l'année 1805*, in « Bulletin Italien », VI, 1906.

Morosini, *Lettres de M. de S. a V. Monti*, « Giornale Storico della Letter. italiana », vol. 46, 1905.

Epistolario di V. M. a cura di Bertoldi e Mazzatinti. Torino, 2 volumi.

Sorel A., *Madame de Staël*. Paris, 1901.

Turquan, *Madame de Staël*. Paris, 1827.

Borghetti, *La nemica di Napoleone*. Milano, Treves, 1927.

Hazard, *La Révol. fr. et les lettres italiennes*. Paris, 1910.

Dejob, *M. de Staël et l'Italie*. Paris, 1890.

Monti V., *Epistolario*. Firenze, Le Monnier, I e II, in-8°, 1928; bella e accurata e felicemente illustrata pubblicazione, a iniziativa del Comune di Alfonsine, e a cura del Prof. Bertoldi.

Germana Necker di Saussure e si sposò a 20 anni coll'ambasciatore di Svezia a Parigi, il Barone di Staël Holstein; si divise da lui, amò Beniamino Constant, scrisse di politica, e perdette il buono, molto buono e rassegnato marito, di nobile famiglia svedese, nel 1802, e il padre adorato nel 1804.

Con alto ingegno essa illustrò vita e opere (anche finanziarie) del padre. Poi per dar conforto al suo dolore viaggiò per la Svizzera con amici inglesi, che Bonaparte si affrettò di far espellere... per non averli tra i piedi; e poi decise, sentiti i medici, di recarsi a Napoli. Sola non poteva andare: disagiato era e pericoloso allora tale viaggio, ed essa — è da ricordarsi — anche nel suo recente viaggio in Germania era stata assalita dai briganti. Di più aveva bisogno invincibile di parlare e di discutere, di viver tra persone dotte. Si fece così accompagnare da un dottissimo uomo, che le fu a Weimar indicato dal Goethe. Il dott. Augusto Guglielmo Schlegel, l'uomo indicato dal Goethe, era fratello di Federico, che fu il famoso filosofo, innamorato della figlia di Mendelssohn, e fu col fratello banditore del romanticismo nella rivista « Athenaeum ». Mma di Staël lo prese per istitutore dei suoi figli, lo portò con sé nel viaggio in Italia; e così gli inspirò essa la sua avversione al Bonaparte; ed egli a sua volta la nutrì di filosofia tedesca! Giova ricordare qui che, morta nel 1817 la sua signora, lo Schlegel, col figlio di lei curò la stampa del libro su la Rivoluzione Francese che era rimasto manoscritto e non riveduto.

* * *

Mme de Staël dunque si mette in viaggio nel dicembre 1804; vede S. Sismondi, lo storico delle Repubbliche Italiane; si incontra con Guglielmo von Humboldt, lo scienziato, e con altri amici; passa le Alpi e scende a Milano.

Il biografo francese scrive (e riferisco il testo per amor di esattezza):

« Mme de Staël avait des besoins de cœur continuels. A Milan, elle se lia d'amitié passionnée avec un abbé Monti, sorte de prêtre, de poète, d'auteur dramatique, de rêveur, de demi-fou qui la rendit folle non à demi, et qui pis est, folle de lui. A ce point qu'il fut, a-t-on dit, question entre eux d'autre chose que de théologie et de philosophie. Mais il avait une si belle figure, à la fois douce et fière!... A Florence, elle renoua — elle n'est pas fâchée de le faire savoir — avec sa *dear queen*, la comtesse d'Albany, veuve du dernier des Stuart. C'est à Naples qu'elle dit ces mots, souvent cités: « Si ce n'était pas par respect humain, je n'ouvrirais pas ma fenêtre pour voir la baie de Naples pour la première fois, tandis que je ferais cinq cents lieues

pour aller causer avec un homme d'esprit que je ne connais pas ». Manière aussi nouvelle que vaniteuse de vanter son propre esprit. Sa vanité, du reste, ne jeûnait pas un seul jour: de Rome, elle écrivit plusieurs fois à Constant, qui note dans son Journal: « Elle est tout enchantée de ses succès: gran bien lui fasse! Elle a fait un sonnet sur la mort de Jésus-Christ qu'elle a lu à l'Académie des Arcades. Il y a vraiment du saltimbanque dans cette conduite. Si ce sonnet parvient en France, ce sera un ridicule nouveau ». Apres une autre lettre il inscrit: « Je suis rassasié de ces eternels reproches et mes éternelles justifications ». On voit que, sous le ciel de l'Italie, Mme de Staël avait repris des forces » (2).

* * *

Abbiamo dunque capito: Monti, un abate, prete, poeta e autore drammatico, sognatore e mezzo pazzo... e chi più ne ha ne metta!

Del viaggio a Roma e a Napoli non una parola dice il biografo. « Elle rentra de voyage dans l'été de 1805, hereuse, ayant pris pour argent comptant les louanges hyperboliques que lui avaient adressées les Italiens, suivant le gracieux usage de leur aimable pays (p. 227) ». Così il francese Turquan, citato.

Lo scrittore italiano (3) è anche meno esteso; e dice che Germana, non potendo più sopportare il soggiorno di Coppet, divenuto troppo triste dopo la morte del padre, si decise a partire per l'Italia col fido Schlegel. E nulla del viaggio in Italia, a Roma, a Bologna, a Napoli, viaggio che influì sulle idee e la coltura della dotta signora; e diede origine al libro di Corinna; e nulla dice della relazione col Monti! E fu questi che le fece amare l'Italia!

Anche il Sorel, nel suo acuto studio su *Mme de Staël*, ricordò il Monti, ma di sfuggita: « A Milan elle noua avec le poète Monti, sombre et tumultueux, une de ces amitiés exaltées qui prenaient si facilement dans ses discours et ses lettres les formes de l'amour » (p. 116). E non altro.

Per finirla subito coll'*abate* ricordiamo, come nota un biografo, « che in quel tempo tutti gli uomini di un qualche studio si chiamavano abati, ancorché avessero donne e figliuoli; e abate era detto lo stesso Monti, e abate dicevasi il Metastasio, il Visconti, il Cesarotti, il Mazza ecc. Era come il *chiarissimo* dei nostri giorni! Il Monti infatti a Roma alloggiava in casa dell'*abate* Paolo Ferretti scrittore di tragedie di poesie varie e di sonetti per tutte le occasioni; abate, dunque,

(2) TURQUAN, *Mme de Staël*, pag. 226. Paris, 1927.
(3) BORGHETTI. op. cit., pag. 122.

ma abate che aveva in moglie Clementina Fantini, veneziana colta, gentile e bellissima che ferì il cuore del « dozzinante ». E il dozzinante la ammirò e la ricordò anche nei giorni della sua fulgente gloria a Milano (4). E le parla dei suoi lavori stampati e da stampare e le promette di portarli a Roma, poiché egli desidera rivedere la città eterna » (5).

Vincenzo Monti si era acquistata grande fama a Roma, e la fama di un colpo era cresciuta alta coll'*Aristodemo*. Così fu fatto segretario di Casa Braschi, e si innamorò della bella *padrona* colendissima, Costanza Falconieri, sposa del Principe Braschi, nipote del Papa; e scrisse per lei i famosi sonetti, ed ebbe le prime polemiche piene di ire e di invidie.

Poi sposò Teresa (1791), bellissima figlia dell'incisore Pickler: e andò ad abitare in piazza di Spagna dove nacque Costanza, e dove ancora oggi si legge la lapide che lo ricorda. Fece amicizia col francese Bassville (e con altri democratici che poi ebbero parte nella breve Repubblica improvvisata del 1798 in Campidoglio): scrisse la *Bassvilliana*, che lo pose in alto posto tra i poeti. Poi d'improvviso, nel 1797, partì da Roma, anzi fuggì, paventando l'arresto. Le sue lettere di quei giorni mostrano l'animo. L'abate era morto; cominciava il cittadino.

* * *

Non è qui luogo di parlare del *cittadino Monti*, a Venezia, a Bologna e finalmente a Milano e poi a Ravenna (dove fu mandato insieme col deputato e poeta Luigi Oliva, come commissario amministrativo!) e delle sue vicende e persecuzioni e fortune. Il Monti a Milano è ormai il primo poeta d'Italia; ha fama insigne; ha la cattedra di eloquenza a Pavia.

Il 30 dicembre del 1804 Monti è a Milano nel teatro maggiore della vita gloriosa, e riceve una lettera della celebre baronessa Necker Staël de Holstein. L'illustre scrittrice aveva, come dissi, da pochi

(4) Achille Monti (pag. 222, del libro su V. Monti, Roma, 1893), dà una lettera di Vincenzo da Milano (20 ottobre 1801) del 28 vendemmiale anno X, che ricorda dolcemente Clementina: « Nel ricever la vostra lettera, nell'intender che proveniva da Roma, nel toccarla e guardarla, benché la soprascritta fosse di altro carattere, il cuore mi avvisò subito da chi partiva. Ciò solo vi potrà dire se i miei pensieri abbiano smarriti o no la strada che conduce a Roma e quella specialmente che da Piazza Madama conduce a S. Andrea della Valle, dove un tempo abitava un affetto che anche perduto mi sarà caro finché avrò vita ».

(5) È ora nell'*Epistolario* edito a cura del Bertoldi, Firenze, Le Monnier, 1928. Nel secondo volume che va dal 1797 al 1805, uscito nel luglio 1928, comincia la pubblicazione delle lettere del Monti alla Staël che già era stata fatta dal Luchaire nel « Bulletin italien » del 1906.

mesi perduto il padre Barone Necker, di cui ereditava l'ingegno; e viaggiava per diporto e studio.

A Torino Luigi Bossi (6), scrittore di storia, le aveva dato un biglietto di presentazione al Poeta. Essa da Milano gli scriveva una lettera gentile ed esprimeva il desiderio di conoscere il poeta di grande fama, e l'autore delle poesie « qui soutiennent encore l'honneur de la littérature moderne en Italie ».

Il poeta andò a riverirla e ritornò all'albergo, e suscitò subito una passione, nell'animo agitato della focosa scrittrice francese: era alto e nobile, era bello, diceva mirabilmente i suoi versi. A metà del gennaio lasciando Milano la Staël cominciò a scrivergli calde lettere. « Vous étiez un ami qui m'attendait... Je n'ai fait que vous reconnaître, j'ai senti en vous ma propre nature... Les sons de votre voix sont tous dans mon cœur, et l'italien s'est ennobli pour moi de toutes les impressions que vous m'avez faites » (p. 250).

. . . . . l'anima altera
che nel gran cor di Bonaparte brilla
fu dell'italo sole una scintilla

aveva scritto Monti...; ma la Staël perdonava.

Tutti allora cantavano e onoravano Napoleone: il Foscolo stesso aveva scritto il discorso pei Comizi di Lione; tutti confidavano in lui per l'Italia. Tutti consideravano Monti il primo poeta. Il Foscolo non aveva ancora pubblicato i *Sepolcri*. Manzoni era un giovine.

La mèta del viaggio è Roma: s'inizia così una corrispondenza che è delle più belle della letteratura. Essa comincia a chiamarlo in italiano, *caro* Monti. « Hommage au premier poète de l'Italie: tendre souvenir à *caro* Monti; c'est votre nom que *caro;* je vous l'ai donné... Vous avez trop de génie, trop d'elan dans l'âme », gli dice, « pour rester toujours sur la terre ».

Gli scrive da Piacenza, e gli raccomanda, anzi gli impone, di inviare lettere per ogni corriere, e lo chiama amico e lo vuole amico, e parla degli amici di lui: del Moscati che era capo del Dicastero dell'istruzione a Milano e del Cicognara (e della bella Massimiliana, la moglie, una Cisnago di Verona) in casa dei quali il Monti capitava amichevolmente. Poi gli scrive da Parma il 18 gennaio; è in ritardo: l'inondazione del Taro le ha fatto perdere un giorno a Borgo S. Donnino. Un cane arrabbiato — dice — ha morso i cocchieri e poi il cameriere dell'albergo: e così li hanno condotti tutti da un prete per farli benedire! Strano rimedio, nota essa.

(6 Luigi Bossi, già deputato cisalpino, era ambasciatore a Torino. Il Bertoldi dà notizie ampie di lui nel secondo volume dell'*Epistolario*, pagg. 325-326.

« Demandez à Moscati (era celebre medico, già membro del direttorio cisalpino) s'il le croit efficace... ».

È arrivata il giorno di S. Antonio e ha trovato che tutti i cavalli andavano per esser benedetti. E chiede al Monti: « un peuple se relève-t-il jamais de tout cela? ».

Va al teatro, ma tutto le ricorda « les jours heureux où je sentis cette musique avec vous, où votre imagination pénétrait dans mon cœur et donnait à mes sentiments des couleurs toutes nouvelles ».

Va dal celebre tipografo Bodoni e parla di Monti, e legge i versi del Monti stampati per la Msa Malaspina. È sorpresa, anzi è invidiosa: « Il m'a répété ce mot qui est presque devenu votre surnom: *premier poète de l'Italie* ». Gli parla dei libri avuti in dono dal Bodoni: Parini e Alfieri; e promette di studiarli. Vuol conoscere l'Italia e gli italiani, come Monti le ha raccomandato con energia.

« *Addio, caro Monti*, je compte sur une lettre de vous ». E insiste e vuole notizie e vuole affetto.

E poi ecco invidiuzze di donna; « Comme vos vers ont illustré cette marquise Malaspina! faite donc une tragédie et mettez une note pour moi, ou plutôt aimez moi assez pour qu'il vous en coûte de prononcer mon nom, et ce silence me sera bien cher ».

Il Monti dice alla Malaspina:

> Del gran padre Alighieri ti risovvenga
> quando, ramingo dalla patria e caldo
> d'ira e di bile ghibellina il petto,
> per l'itale vagò guaste contrade,
> fuggendo il vincitor guelfo crudele,
> simile ad uom che va di porta in porta
> accattando la vita. Il fato avverso
> stette contro il gran vate; e contro il fato
> Morello Malaspina.

E ricorda (questo colpì la Staël):

> . . . . . il venerando
> Ghibellino pareva *Giove nascosto*
> nella casa di Pelope...

Non poteva far lei come Pelope? Lo vorrebbe!

E quando sa che Monti ha avuto danni in affari di casa e perdite in Romagna, gli offre senz'altro e con molta grazia un prestito. Come rispondeva il *caro Monti*, alla sua illustre e appassionata e intraprendente amica?

* * *

Il buono e olimpico Vincenzo amava la moglie Teresina; e adorava la sua piccola Costanza. Lavorava assiduo per l'arte sua; non

aveva cuore infiammabile come il suo amico Ugo Foscolo. Risponde che gli è impossibile di trovare parole degne di lei. « Ma — dice con umiltà e fermezza — ho bisogno non del vostro denaro, ma delle tenera vostra amicizia la quale mi fa ricco e superbo oltre ogni credere... Balzo dal letto per volare a ringraziarvi, e nel tempo stesso a lagnarmi di avermi offeso con una proposizione che, quantunque suggerita da quell'eminente carattere di bontà che vi fa così degna di ammirazione e di amore, nulla di meno parmi che mi degradi al vostro cospetto. Ma io vi perdono l'oltraggio che mi viene da un sentimento magnanimo e delicato » (II, 327).

La Staël insiste: « non avreste, caro Monti, una parola per me? ».

Il Monti ai 16 gennaio 1805 le scrive: « Conto le ore, conto i momenti da che siete partita... Separato da voi, parmi che il tempo abbia perdute le ali, e nondimeno il core ha trovato in qualche modo la via d'ingannare la lunghezza di questa amara separazione ». E va dal Moscati e dalla Contessa Cicognara a parlare dell'amica insigne, e lodarla. « Tutto questo, lo veggo bene, non è che un dilatare le piaghe e crescer legna sul fuoco ». E si duole « di non averla seguita fino a Bologna » e di aver dato ascolto « ai consigli della ragione, di questa noiosa pedante che avvelena tutti i piaceri di questa vita ».

È letterato, è amico: non vuol essere innamorato.

E traduce in italiano la *Scena di Fedra,* da lei recitata, per farle sempre meglio conoscere ed apprezzare la lingua e la letteratura italiana; e vuole, proprio vuole, farle correggere giudizi errati su l'Italia; e domandarne anzi la ritrattazione a lei stessa.

La sua amicizia è di recente data, ma « salda come avesse 15 anni », le scrive. La illustre amica però non è contenta: gli aveva scritto una lettera di tre pagine piena di affettuosi sentimenti e la strappa: le lettere del Monti sono freddine...: « de ces quinze années d'amitié — essa dice arguta e dolce insieme — que vous supposez entre nous, vous avez déjà pris tout le beau calme du temps passé et moi, dans mon affection, il y a toute la vivacité de l'avenir ». Monti aveva scritto, il 19 gennaio: « Tutti i vostri ammiratori ed amici vi salutano, le stanze del vostro albergo vi ridomandano, e più che tutti il mio cuore ». Ma aveva scritto una lettera freddina, il 23 gennaio, che irritò la dama. Il 26 gennaio scrive più caldamente a Roma e si duole della distanza di 150 leghe che « porta una mestizia nel cuore che non so esprimervi. Il timore di esser dimenticato da voi è cresciuto in misura della distanza, e ogni passo che fate nell'andare lontana da me mi sembra una diminuzione della vostra benevolenza; e mi uccide la ricordazione di quel crudele proverbio: « lontan dagli occhi lontan dal cuore ». Ma nota le parole « *Caro Monti* » e si con-

forta: « quel *caro* mi dà la vita: è una rugiada sopra un fior moribondo ». « E dopo ciò voi mettete in campo di nuovo quella villana espressione *votre mobilité*, e mi sognate un'indifferente, un volubile, niente più che un pezzo di sasso. ...Mi esortate a scriver tragedie e io le scriverò. Desiderate che io fregi del vostro nome i miei versi, siccome ho fatto della Malaspina, ed io li fregerò. Vi farò arbitra insomma della mia mente, e voi sola d'indi in poi mi sarete Apollo e Melpomene. E già con la brama di meritare la vostra stima anticipo l'avvenire e prendo speranza che confortato da voi mi farò degno del titolo che mi date *du premier poète d'Italie*, titolo che finora non è che dono dell'amicizia » (II, 340).

A Firenze la Staël vede la Contessa d'Albany; legge l'epitaffio di Alfieri che la ricorda, e vorrebbe essa pure la gioia di tale ricordo: vorrebbe il *suo poeta!* E parla al Monti di Alfieri; sa che Alfieri stimava l'ingegno alto di lui; vorrebbe (e lo dice), nel Monti più ferezza e indipendenza, come Alfieri. Ma Monti era povero e poi non era leone! Ma come vede bene la Staël nell'ingegno di Alfieri! E come conosce l'anima del Monti, e la intende.

* * *

A Roma la Staël si occupa del suo poeta; parla di lui; vuol sapere come è giudicato e stimato; trova amici e nemici; comprende che tutti si dolgono della sua partenza da Roma, e che tutti ne ammirano il genio. Il Barone di Humboldt, ambasciatore di Prussia, le ha detto: « Ne vous flattez pas de trouver en Italie rien qui ressemble à Monti ». E lo scrive lieta all'amico, e gli dà notizie di Roma, e impressioni di Roma grande e di cronaca piccola: vede (gelosie di donna!) la bella Costanza Braschi (*vous l'avez aimée*) e l'aspetta a una serata; ma essa si scusa di non recarsi a una festa perché il suo « cicisbeo » ha un piede malato! E la critica. E ride della celebre Marchesa Lepri che, alla recita del *Saul* di Alfieri, si duole sia così triste. « Ils veulent *una tragedia tutta da ridere*. Ah quelles Romaines! », esclama. Prende in giro gli usi e le idee e i loro cavalieri romani. E gli racconta che sua figlia Albertina va dicendo a tutti che sua madre in Italia ama soltanto due cose: « *la mer et Monti* ». Il Monti le scrive le notizie da Milano, e dice di sua moglie Teresina: « scherza sul mio entusiasmo per voi, e pare che Schlegel le abbia inspirato i suoi vaticini. Non vorrete voi ismentire questi due sinistri profeti? Vendicatevene coll'amarmi, e non permettete che si faccia oltraggio giammai alla vostra costanza ». Ed essa lo incuora a fare, a scrivere di patria, ad affermarsi.

Il 30 gennaio il Monti scrive ancora e la chiama « l'unica donna di questo secolo ». « Sento che in queste espressioni ha la sua gran parte l'orgoglio, ma io vi amavo prima ancor di conoscervi ». Teme sempre gli incendi, il nostro Vincenzo, e getta acqua fresca.

« Mi scrivete: " Croyez encore une fois qui vous aves acquis une sœur ". Questa espressione mi ha data al cuore una scossa e mi dipinge al pensiero tutta l'anima vostra. *Une sœur!* Mi sento degno di questa sacra parola e vi rispondo con l'altra egualmente sacra di *vostro fratello.* Un amante volgare avrebbe esitato nell'accettarla; ma ella santifica la nostra amicizia, e non v'ha forza né di tempi né di vicende che mai più la possa distruggere. *Une sœur!* mantenetemi il dolce possesso di questo *termine,* e vi dono l'altro di *caro Monti,* che prima mi pareva un incanto, e non valeva per metà la dolcezza di quello che gli avete sostituito ».

Germana a Roma si occupa del Monti, parla di lui, ne interessa gli amici e i nemici, riferisce di costoro giudizi al poeta; e lo consiglia e lo spronta. Vuole che tutti ne dicano bene; vuole che tutti lo lodino come poeta, e ciò le è facile; vuole che l'amino. Sente che lo rimpiangono, e alcuni ripetono lo sdegno, il dolore, per la sua fuga da Roma. Va all'Arcadia e vi sente declamare versi, ma ha nelle orecchie la voce, negli occhi la figura nobile del suo poeta, e sente accrescere l'ammirazione per lui e vuole che scriva un'altra tragedia. Prepara un programma di viaggio, e vuole condurlo a Coppet, alla sua casa, e insiste e prega. Gli dà notizia delle sue relazioni nuove (« le cardinal la Somaglia a entrepris ma conversion », nota) e conclude sempre: « Vos lettres sont courtes et rares. Je vous aime plus que vous ne m'aimez, et cela n'est pas trop bien; il faudra que je vous imite »; e gli scrive altre e acute e notevoli sue impressioni su Roma. « Tout y est beau, de souvenir, de majesté, de mélancolie. J'aime surtout la lune et la nuit dans Rome; tout ce qui sépare de l'antique est assoupi et les ruines se relèvent; mais la société, mais les hommes! Ah Monti, que je vous admire d'être devenu *vous,* d'être resté *vous,* au milieu de tout cela!... Ces femmes sans amour, ces hommes sans fierté, ce langage maniéré qui s'appelle *de l'esprit,* et ces despotes femmes, et ces esclaves amants! ».

Conosce dei cardinali e loda alcuni di essi per gentilezza e cultura (Consalvi, La Somaglia, Erskine) e conclude: « *Caro Monti,* si je vous suis infidèle, ce sera certainement pour un cardinal... ». Ma rincalza:

« Comment ferais-je pour vous oublier? Tout renouvelle mes regrets; cette langue dont les premiers sons m'ont atteint par votre voix,

vient heurter mon oreille; j'espère une de vos paroles et j'entends le plus insipide bruit de voyelles harmonieuses ».

E ripete che « tutti hanno rammarico di non aver più Monti a Roma »; che ricordano come lesse l'*Aristodemo*, che lo credono un *cuore di ferro;* e lo lodano, con invidia verso quelli che lo possiedono ora. E molti ricordano i suoi sonetti, e recitano « par cœur » alla dotta signora quello contro l'Arcadia, scritto per vendicarsi delle dure critiche rivolte al sonetto per la Duchessa Braschi.

Poi gli descrive (15 febbraio) la seduta dell'Arcadia dove essa entrò solennemente *arcadienne*, e i versi letti in onore di lei e il sonetto del Minzoni *Quando Gesù coll'ultimo lamento*, consigliatole dal Monti, da lei tradotto in francese e letto nella seduta (7).

Altro sonetto che il Monti indicò alla Staël, e che tanto le piacque è quello pur del Minzoni per il padre morto, che viene a veder in ispirito la figlia che si fe' monaca:

O del mio genitor anima cara,
Se' qua tu scesa per veder la figlia?
Mirala pur che de' tuoi guardi è degna,
ma qualora ne avrai sazie le ciglia
o meco resta, o fa che teco io vegna.

Sono, nelle lettere della Staël, quadretti graziosi e delicati, dipinti con *humour* e con spirito acuto di osservazione, come « la pluie ardente des sonnets » declamati con furore crescente da giovani abati, e lanciati come fossero folgori del Vaticano. Quanta vivacità e quanta energia sprecata, esclama giustamente la Dama. Un'eccezione gentile mi piace ricordare qui: il conte Alborghetti (Cerillo Imerio in Arcadia) che mette in versi un brano dell'opera della Staël sulla letteratura. Questa ne è ben ben felice. E domanda al *caro Monti* se ha notizie di un'epigrafe latina fatta da Alfieri per la contessa d'Albany, dove è detto che *per ventisei anni l'ha amata più che ogni altra cosa sulla terra.* « J'adore Alfieri pour cette épitaphe »; e pare ne chieda uno per sé al *caro Monti.* E bene gli consiglia di essere: « *aussi grand par votre âme que par votre esprit* ». Occorre « que vous surpassiez Alfieri par votre langage et que vous l'égaliez par vos sentiments... Vous triompherez des vos ennemis; et vos amis et *votre amie*, caro Monti, en jouira bien plus que vous ». Insiste con acuto senso. E gli dice che il Conte Alessandro Verri (8) parlò

(7) Gliene aveva mandato il testo il 19 genn. (*Epistolario*, II, 334): « eccovi il son. del Minzoni che dimandate e che meditato vi comparirà ancora più bello e patetico che non ha saputo rendervelo la mia voce ».

(8) Su Alessandro Verri, innamorato di Roma, ricordo il mio scritto *Filosofi innamorati* in « Nuova Antologia » del 1927. E sui salotti romani, le dame, i cavalieri, i cicisbei, i dotti, v. Rava, *Un salotto romano del Settecento. Maria Pizzelli.* Roma, 1926.

con amico cuore di lui. Il *caro Monti* è in ritardo di lettere, e se ne cruccia: poi risponde a filo (20 febbraio) e se la prende col Rossi che gli ha attribuito un cuore di ferro. E burla la dolce amica, ma con garbo, per l'infedeltà minacciata con un cardinale.

« Avete trovato, per Dio, un bell'idolo a cui immolarmi »; e crede sia quello che le disse con tono di compassione: *Ah! s'est bien dommage qu'il ait quitté la bonne voie!* E protesta. E le dice: « Godo assaissimo di veder San Pietro far la corte a Calvino ». E poi le riferisce ciò che Alessandro Verri scrive a lui: « Mi avete esposto a un cimento pericoloso, ed è quello d'innamorarmi benché vecchio. La delicatezza, la grazia, la forza dell'anima sua (della Staël) eccitano nella mia una specie di gioventù ».

E Monti aggiunge di suo « Se il vostro cuore ha bisogno di divenirmi infedele, il solo autore delle *Avventure di Saffo* e delle *Notti romane* può scusare l'infedeltà vostra ». E desidera di rivederla. « Sallo il cielo ed Amore (intendo il *platonico*), se desidero che sia sollecito il vostro ritorno. Il volo del tempo non è mai sembrato sì lungo come al presente! ».

La Staël alla seduta dell'Arcadia sentì declamare versi da Isabella Pellegrini: il gesto e la voce le fecero impressione, e ne prese modello per Corinna che canta Roma e l'Italia. Monti doveva metter in versi quel canto in prosa.

Essa studia Dante, seguendo il consiglio del Monti, e gli scrive: « J'étudie le Dante avec ardeur, pour qu'à votre arrivée à Coppet vous me trouviez plus avancée encore dans l'Italien ».

E già pensa a Corinna per parlare d'Italia.

L'ultima lettera del primo soggiorno a Roma, del 15 febbraio, è piena di grazia e di arguzia, e si chiude così: « Adieu, mon *caro Monti*, ne croyez pas que mon cœur se laisse distraire de son amitié pour vous, par aucun genre d'hommages; ne croyez pas aux *cavalier serventi*. Addio! ».

* * *

Va a Napoli. A Napoli ammira entusiasta il cielo e il Vesuvio; là la sua dolce e intelligente figlia, Albertina, che aveva detto: « *Maman n'aime que deux choses en Italie, la mer et Monti* », aggiunge: S. Pietro e il Vesuvio. E il Monti, così proprio in anticipo, le aveva scritto... dicendo di aver qualche relazione col vulcano e col mare; « perché vado anch'io soggetto a eruzioni e burrasche. I momenti di calma per il vostro povero Procelloso sono quelli in cui vede recarsi le vostre lettere. Allora torna il sereno, e il cuore gli brilla ».

Fermiamoci a Roma e non continuiamo la lettura della corrispondenza da Napoli.

Restò ventidue giorni a Napoli; visitò la Regina, notò e cantò le bellezze del cielo, del Vesuvio e del mare, nell'*Epitre sur Naples*, che va qui ricordata come omaggio sentito di un'alta intelligenza.

« Je n'ai eu que quatre plaisirs vifs en Italie — scrive al Monti, — vous entendre, voir Saint-Pierre, la mer et le Vésuve; encore le Vésuve et vous, cela pourrait bien ne compter que pour un ».

Non più la *mer et Monti;* ma " la mer " e Monti, questi anche come rappresentante del Vesuvio!

E scriveva nel contempo al Goethe, ma non col fuoco usato col suo poeta italiano.

Madame de Staël lasciò Napoli e riprese il suo viaggio pel ritorno; andò a Venezia, poi a Vienna; lodò i nuovi versi del Monti; lo eccitò di nuovo, e con acuta visione, a scrivere la tragedia; parlò bene di lui, e ritornò a Milano nel giugno del 1805. Vi fu anche questa volta festeggiata. I letterati e i dotti le diedero un pranzo: « Ne siamo tutti innamorati », scriveva l'Arrivabene: « Monti però al suo fianco è il più felice ». Nella lettera, che ha la data del 13 giugno 1805, l'Arrivabene così descrive la Staël: « Ha il viso di Cerere, il seno di Aglaia, il braccio e la mano di Venere, sebbene al primo sguardo non esca dal numero delle donne. Un ramoscello d'alloro nella sua destra è il costante termometro de' suoi pensieri; anche a tavola lo giocolava tra due belle dita e ne traeva scintille per gran pensieri. L'ho veduta scrivere sulle ginocchia un viglietto, scuotere e guardare due volte il suo lauro: ignoro lo scritto, ma lo indovino tra il filosofico e il patetico. Essa sola sa scrivere le opere, che abbiamo col suo come. Quante belle cose mi disse di Roma! Ivi si sente amicizia per le fontane e pei sassi; la notte di Roma ornata delle grand'ombre venerande dei simulacri e monumenti antichi, è più vaga del nostro meriggio: il suo viaggio d'Italia è già il tema d'un suo romanzo (9).

La Staël prima era stata a Padova a visitare il Cesarotti e ad assistere alle sue lezioni; e a Venezia dove conobbe le donne illustri della città.

Giustina Renier Michiel, forse per compiacere al suo vecchio amico, forse attratta lei pure (sebbene donna) dal fascino a cui non sapevano resistere gli uomini, confessò al Cesarotti che la Staël le piacque. Ma più tardi, quando i bollori dell'entusiasmo furono pas-

(9) È citata dal Biadego, tolta da CANTÙ C., *Vincenzo Monti e l'età che fu sua*. Milano, 1879, pagg. 101-102.

sati, scrisse di lei all'abate Saverio Bettinelli (10), con molta freddezza e molta severità. « Questa mad. de Staël mi porse uno di quei contrasti pur troppo non rari, fra la persona e lo scrittore, ch'io poi assolutamente detesto. Tutto ciò che si legge di lei ha un certo patetico, un certo delicato, un certo fino, dolce, insinuante che forza ad amarla rispettosamente. Nel vederla poi essa si presenta con un passo molto sciolto e marziale; l'occhio nero getta uno sguardo ardito; i capelli inanellati alla moda sembrano i serpenti di Medusa; gran bocca, grandi spalle, grosse proporzioni quelle pure che si vogliono più moderate e gentili; aspetto vivace e allegro, disinvoltura e franchezza in qualsiasi società, ascolta ogni sua lode come meritata, ogni discorso come spregiudicato; la sua fronte non arrossisce mai, né per modestia né per pudore; quando non parla sembra riflettere, quando parla lo fa leggermente senza nulla approfondare; niente di rimarchevole dice; sul principio espansiva, indi alquanto fredda (alla francese); declama e bene; mostra gran tenerezza per i figli, parla con gran trasporto del padre, non nomina mai la madre, donna eccelsa, che ha lasciato un piccolo volume di massime eccellenti, che fu l'unica amicizia di Thomas, e che meritò la stima di ognuno ed il più grande attaccamento per parte del marito. Ma in fine da tutto questo, che si deve mai pensare di mad. de Staël? Non ascoltiamo la fama ».

* * *

Monti, come professore di eloquenza a Pavia aveva allora pubblicata quella sua prolusione in difesa dell'italianità e degli scienziati e grandi scopritori italiani, troppo ignorati e disconosciuti, che aveva suscitato entusiasmo grande tra i giovani della città dotta, e tra i letterati. Lo chiamavano a Bologna (la Staël forse vi influì) alla cattedra; ma egli non volle accettare. Bologna non lo aveva trattato bene. Il 12 giugno era partito per la Romagna; e la Staël si dolse amaramente del suo allontanarsi. Ripartita essa dall'Italia continuò la corrispondenza da Ginevra (26 giugno) e insistette e ricordò (e sempre ripeté) e pregò per la visita a Coppet. L'aspettava ansiosamente; gli preparava amicizie; gli dava le utili notizie letterarie e politiche per prepararlo bene alle discussioni. Insisteva per la tragedia; e lo voleva ospite. Il Monti prende le febbri in Romagna, a Fusignano; poi ritorna a Milano. Ma è povero, ha lasciato la cattedra e non gli dànno la pensione per Pavia. Ha bisogno. È incaricato di portar con altri fino a Monaco i voti e i plausi a Napoleone vittorioso.

(10) V. *Lettere inedite della N. D. G. Renier Michiel e dell'Abbate Bettinelli*, Venezia, Tip. Com., 1957, opuscolo per nozze: cfr. anche qui il Biadego, pag. 10.

Finalmente si decide a mantenere la promessa. Il 22 novembre del 1805 parte da Milano per andare a Monaco, e si ferma a Coppet. Beniamino Constant, amante fedele e sempre tormentato della dama, nel suo *Giornale intimo* così scrive: « Arriva il poeta Monti. Egli ha una figura superba, dolce e fiera. Le sue declamazioni in versi sono eccellenti, è vero poeta, focoso, debole, timido, mutevolissimo; un altro Chénier in italiano; ma che vale meglio di Chénier ». Il Constant così confermò il giudizio di tutti, che vedremo più tardi dato anche da Byron e da Stendhal, quando udirono Monti declamare la *Mascheroniana* e rimasero incantati del poeta e del dicitore.

Già il Foscolo fin dal 1802 aveva scritto udendolo recitare versi della *Mascheroniana*: « sovrani versi in bocca di sovrano dicitore. Ed è bene ricordarlo oggi in cui i versi della *Mascheroniana* paiono, a un nuovo critico, arcadia e parodia!

Il Sorel nel libro su la Staël giudica Monti apostolo di amore a Coppet; ma non pare giudizio esatto. Di là Monti ritorna nel gennaio 1806 col proposito di scrivere il *Bardo della Selva Nera.*

Germana gli scrive e lo vuole trattenere a Coppet. Ha pubblicato *Corinne*, libro rapidamente scritto, che è sull'Italia, e aspetta l'elogio del suo poeta. Lo ebbe? Non so: certo è che essa sperava mettesse in versi il caldo saluto di Corinne all'Italia; e pare che il poeta lo avesse promesso. I più credevano anzi che quella improvvisazione, così calda di entusiasmo per l'Italia, fosse scritta o preparata dal Monti, sempre amantissimo dell' Italia, sempre eloquente e pronto e alto rivendicatore delle sue glorie e dei suoi uomini.

Dopo lasciata Coppet scriveva il Monti (senza data, ma del 18 novembre 1805): « Voi dormite ancora un sonno profondo, mentre io col dolore della separazione nel cuore vi scrivo questo congedo. Dopo avervi lasciata sono stato cento volte sul punto di romper il mio proponimento e venir di nuovo a gustare la dolce tristezza dell'ultimo addio. Ma... la solita mia *ragione*... ha distrutto gli interessi del cuore ».

In *Corinne* c'è l'anima, l'ingegno, la passione: ci sono i pregiudizi della filosofessa: ma c'è amore all'Italia. C'è del Monti insomma. *Corinne* ebbe successo, e fu tradotta in italiano. I discorsi sulla letteratura italiana al Libro VII; sulle poesie al libro III, sulle tombe al Libro IV; le passeggiate per Roma, sono nel libro — a dire dei contemporanei — quello che può dare meglio l'idea delle conversazioni di Mme de Staël. « *Corinne* — nota il Sorel nel suo saggio — reste dans la littérature, non comme un chef-d'œuvre, mais comme un bel exemple du génie poétique. *Corinne* a été pour toute une génération généreuse, romanesque et passionnée, le livre de l'amour et de l'idéal ».

* * *

Col 1805 cessa la corrispondenza, o se durò qualche anno, non abbiamo finora le lettere. Il Monti pensò a Teresina e alla sua Costanza, pensò a bene collocare questa figlia che continuava l'ingegno di lui e a sposarla al dotto Mustoxidi (11).

L'amica Germana, quando ebbe quaranta anni disse: « la porte de mon cœur est fermée ». Ma non fu così. Aveva bisogno d'amore, e non solo platonico, come il Monti le corrispondeva.

Goethe aveva scritto: « Noi riceveremo nei giorni del tramonto ciò che abbiamo desiderato nella giovinezza ». E Madama di Staël si incontrò con un giovane di famiglia patrizia italiana emigrata a Ginevra al tempo della Riforma: Giovanni Rocca, ufficiale degli Ussari, che nobilmente aveva combattuto in Ispagna; ferito e salvato da una giovane andalusa pietosa, e lungamente obbligato al letto. Tornato a Ginevra (scriveva un amico a Mme Récamier) fu notato pel suo carattere dolce e la « constitution delicate, et la bravoure et le courage. Il est si mince qu'on ne conçoit pas comme toutes ses blessures ont trouvé a ce placer ». Là conobbe la Staël, se ne innamorò perdutamente e fece proposito di sposarla. Riuscì, malgrado i timori, specie del ridicolo, della illustre signora. Ma tennero nascosto il matrimonio, celebrato a Coppet nel 1811; e poiché nasceva un figlio, vollero fosse registrato regolarmente a Stoccolma l'atto di nozze.

Tutti riconobbero la nobiltà del giovane che scrisse le *Memorie su la guerra dei francesi in Ispagna*, e le fece stampare nel 1812.

La satira però non mancò di colpire gli *sposi segreti*; e girò il seguente epigramma:

Par ses écrits, par son génie
Elle appartient à l'immortalité
Et jusqu'à son hydropisie
Rien n'est perdu pour la postérité.

La Staël visse contenta in Svizzera; non volle piegarsi alle umilianti dichiarazioni che Napoleone le imponeva per poter ritornar in Francia. « Je lui ai refusé ce plaisir vraiment raffiné », disse essa. E pensò di recarsi negli Stati Uniti.

Andò invece in Russia e in Inghilterra, congiurò con lo Czar contro Napoleone. E fu Napoleonica dopo la caduta del 1814, perché Napoleone voleva la costituzione liberale, e aveva chiamato presso di sé B. Constant!

(11) Vedi Rava, *V. Monti, Costanza Monti e Andrea Mustoxidi*. Estr. da « Valdilamone ». Faenza, 1928.

Solo nel 1816 Madama tornò in Italia. « Où est le poète de l'Italie? », esclama; e corre a cercar il *caro Monti*, che è in Romagna a sposare la figlia; e riprende l'amicizia e le lettere. E scrisse per lui il 1° marzo e pubblicò sulla « Biblioteca Italiana », di cui Monti era redattore, l'articolo famoso (1816) *Sulla letteratura*, che iniziò in Italia la vivace battaglia fra romantici e classici.

Il Giordani lo tradusse in italiano e fu, come ora si sa, il Giordani stesso a scrivere anonimo la risposta. Ma è questo bel tema per un altro studio. La Staël prega allora Monti per la traduzione, da darsi alle stampe, del libro di suo marito, il Rocca, *Sulla guerra in Ispagna*, e Monti si presta. Di ritorno a Coppet essa si agita ancora per la politica; e si ammala e muore di paralisi nel 1817, lasciando finito il libro *Considérations sur les principaux événements de la Révolution française* (tre voll. di 400 pag. ciascuno, in 16°, Paris, 1818) che venne pubblicato da sua figlia Albertina, diventata Duchessa di Broglie, e dal figlio suo: libro che è documento di alto ingegno, di sicuro acume politico, di passione e di grande amore alla Francia. Suo marito non resiste al colpo, e muore poco dopo egli pure, — il 29 gennaio 1818 — a Hyères; e vuole esserle sepolto vicino. E così fu!

* * *

L'autrice di *Corinna* merita di essere ricordata in Italia e non solo per la passione e l'amicizia col Monti; ma per altre ragioni. Il Goethe l'aveva giudicata incapace di comprendere l'Italia, ma si ingannava. Monti fece la conversione. *Corinna* lo prova, e cita la canzone: « *Bella Italia, amate sponde* » del suo *caro Monti*.

Nota il Sorel (pag. 117): « L'Italia la sedusse con le sue rovine e con la magnifica decorazione che offriva alle tragedie dell'anima; ma gli italiani la interessarono senza avvincerla.

Essa notò la facilità dei loro costumi; la comodità colla quale si entra e si esce dalla vita sociale, e ci si fa a volta a volta dimenticare e riconoscere; osservò come essi pensino sempre all'amore, ma ci riflettano poco ». « Il lui sembla cependant que le génie d'un grand peuple couvait toujours dans ce pays et elle en souhaita le réveil... Elle a révélé l'Italie à beaucoup de Français. Elle en a fait, pour des années, la patrie des amants et le but rêvé de tous les voyages de bonheur ».

E fra tanti giudizi aspri su la filosofessa politica che non fu amata da Napoleone, merita accoglimento questo dell'acuto scrittore francese.

Codeste mie note (che sono suggerite dalle recenti pubblicazioni sul Monti) vogliono richiamare l'attenzione sopra un capitolo, dimen-

ticato della vita dell'insigne scrittrice francese che si innamorò di Vincenzo Monti, e fu corrisposta... come sorella. Per amore del Monti, essa meglio conobbe e amò l'Italia; e la ricordò — augurandone, anzi prevedendone la rinascita — nell'ultima sua grande opera sulla *Rivoluzione francese*.

Belle lettere, piene di ingegno, di affetto, di grazia, di punte, di impeti, e di sottili scherme di donna; ricche di notizie del tempo, e di Roma e delle Corti, e di osservazioni sugli uomini e sui costumi italiani. Nell'*Epistolario* di Vincenzo Monti, che ora vede la luce — curato con dottrina e diligenza mirabili dal prof. Bertoldi — avranno lor luogo tutte le lettere del Monti che si conservarono dalla figlia di Mme di Staël e sono nell'Archivio di Casa Broglie. E noi le aspettiamo. Ma non quelle della Staël al Monti. Perciò le ho notate e illustrate: mostrano il vario carattere di due mirabili ingegni e la continua e nobile opera d'italianità del Monti .

Ora, prima di chiudere, voglio ricordare il buon conte Giuseppe Alborghetti che, come fu detto, nella seduta dell'Arcadia mise in versi un brano del libro della nobile ospite, sulla Letteratura. Questo bravo *Cerillo Imerio* fu poi segretario del Cardinale legato a Ravenna; e a lui il Monti, già colpito e malato, in data 20 agosto 1827, scriveva da Monza, dove era per cercar salute: « subito che potrò trascinarmi alla capitale, metterò da parte le lettere, che sono molte, di Madama di Staël; ve le manderò tutte e volentieri. Ve ne fo amplissimo dono, per rimeritarvi del piacere che mi avete fatto di ricordarvi del vostro povero amico al quale, nel misero stato in che si trova, non rimangono altre consolazioni che quelle dell'amicizia. Vorrei potervi dire il contento che mi ha recato la vostra lettera, ma la mia misera condizione è tale che mi conviene usar la penna, come i fanciulli che vanno sull'orme del pedagogo ».

Il conte Alborghetti restò in corrispondenza con Madama di Staël: nell'archivio di Coppet si trovano varie lettere di lui e tra le altre una del 29 agosto 1807, dove è detta la profonda emozione che suscitò in lui la lettura di *Corinna* e la sincera ammirazione per l'autrice; ma fa riserve per certi giudizi dati sugli italiani. È per questi giudizi che non tradurrà in italiano, come si era proposto, il libro: un romano non può farlo! (12).

Onesta conclusione di un Arcade modesto e romagnolo, che sentiva l'amore di patria anche in tempi servili.

LUIGI RAVA.

(12) V. *Lettere inedite di Vincenzo Monti e altri*. Roma, Gismondi, 1846, 1 vol.

SCHERZI ED EPIGRAMMI

LA CICALA D'APOLLO

O cicaletta antica che, tacita prima ascoltando,
veloce ti calasti sopra la cetra d'oro
d'Eúnomo, cui mentre cantava si ruppe improvvisa
in un impeto, all'urto della mano, una corda,
e minuscola tu, ronzando su l'uno de' corni,
àlacre simulavi di quella corda il suono,
onde fu sua la palma nella contesa che s'ebbe
con Aristone, a Delfi, sacra a' solenni giochi;
o cicaletta bella, se mai similmente vedessi
rompersi alla mia cetra forse una corda d'oro
in questa contesa ch'io pure con altri poeti sostengo
ch'hanno, di cetra invece, stromenti combinati
con latte di petrolio, su cui dàllano, e certi tromboni
di mostruosa foggia detti intonarumori;
o cicaletta solare, venuta volando a soccorso
d'Eúnomo poeta per volere di Apollo;
se, similmente amica, spiccandoti giú dalla quercia
delfica, ti calassi su la mia cetra a volo,
quale sussidio m'avrei de l'esile voce febea
alla stentorea forza dell'infernal frastuono?
Italiota felice, Eúnomo bello di Locri!
te beato che avesti gara con Aristone,
citaredo Reggino che aveva dimora a Colono,
insigne a quanti mai vennero a' pizii giochi;
e favorevole avesti con tinnula voce materna,
e consonante a l'ode, la cicaletta d'oro!

A L'OSPITE

Tu fai dell'arte mia chiaro elogio, quando modella
d'immagini modeste l'ode succinta e breve;

ma se di ben piú alti sussulti dell'anima e fughe
per l'infinito e voli di smisurata gioia

di piú volume componga, di piú numero ampio clamante
ed insolito il carme, sorgi censore acerbo.

Odi. Tu sai che molta dal padre eredai di poderi
terra, di vigne florida e antichi ulivi.

Ben di dolcezza al sole anco vi s'insapora il cotogno,
la persica odorosa, la ciliegia vermiglia.

Queste minori frutta, gustatone il succo piú fresco,
io preservo a l'inverno dentro anforette o in vetro;

e tu, ospite grato, ne delibi il dolce alla mensa,
dove recate sono dentro anforette o in vetro,

soavi alle pupille per vario colore, non meno
che alle nari e alla lingua, che li lambe, soavi.

Ospite, e che diresti se di sole codeste io facessi
imbandir la mia mensa; se di caldi legumi

non ti offerissi io copia natante nell'olio sereno;
coppa non ti porgessi fervida di buon vino?

Or dentro enormi giare l'olio io conservo; ed il vino,
in botti enormi: e cava le contiene caverna.

Allineate vi stanno in fonda tenèbra, ove solo
tacito il ragno guata, nume di tanto Stige:

e se tu vi discenda, la fante chiamar ti bisogna
che ti preceda e ostenti alta la sua lucerna.

Quivi l'olio soave matura in profondo silenzio
la sua bionda saggezza, che da Pallade viene;

quivi, constretto, spuma, tumultua di porpora il vino
che, liberato poi nella coppa, t'inebria.

Tale, ospite, appunto l'ode capace ov'è accolta
la mia lenta saggezza, la mia rossa follia.

Scender là ti consiglio con una opportuna lucerna.
Sono enormi le botti; ma frizzante è il buon vino!

LA MOSCA

Per odio ad un poeta che troppo gonfiava le gote
nell'èmpito gagliardo del suo canto sonoro,
i poetini novelli son tutti d'avviso che sia
da fuggirsi, cantando, pure del canto il tono.
Devesi solo per cenni dire l'immagine macra,
con parolette mute, con parolette accorte,
tutte in sordina velate, cosí che nell'alto silenzio
tu non oda, origliando, che 'l ronzar d'una mosca!

L'ANIMA DEL SECOLO

Chi è, se non è Dio, che possa conoscere il vero
termine a cui si volge quell'oscuro tumulto
di ruinosi moti, di vortici e gorghi e tempeste
che noi chiamiamo l'anima del secolo?
Ma il critico, ben lui, presume conoscerla a fondo.
E se de' versi tuoi niente ha da dire, niente,
niente di niente; infine, volendo pur dire. ti dice
che non echeggian nulla, nulla di nulla (o cielo!)
di quel vero sublime che lui solo conosce e che tutto,
senza dubbi di sorta, senza indugio veruno,
ti sciorina e squaderna con quattro parole bel bello,
cosí meraviglioso... che ti parea saperlo!
Capperi, che dottrina! Costui, come io credo, costuma
andar la sera a letto, certo, col Padreterno!

BALBUZIE

Il critico moderno di solito è un grande poeta
che al suo canto divino non trovò le parole:
ahi, la sudata pagina rendea quel mugolo lungo
ch'è il proprio verso squallido de' mutoli!

Quindi la pia fraterna tenerezza ch'ei prova cotanta
per la rimata in dattili balbuzie;

quindi quel suo flagello ch'egli agita e serba tremendo
per i valenti nel materno eloquio.

Or poeta è colui, solo colui che sa dire
i propri affetti con parole in musica.

Grandi ei le inventa e belle, pieghevoli fluide sonore:
e talora le smorza di silenzi e misteri,

e talora le accende, le urla, con una, a vicenda,
ora estatica e piana or tremenda eloquenza.

Ma il critico, scattando cruccioso e pallido, scrolla
la sua testa ch'è gonfia d'un inespresso mondo,

e: « No! crepita: no!... » E piú non sa dire: ché invano
del pensier messaggera è per lui la parola!

IMPOTENZA

Diceano i buoni antichi che la metafora è l'occhio
della bellezza, è l'ala risonante de l'ode.

Ma il critico moderno sentenzia che questa mendace
fustigarla bisogna, putta speciosa e vana.

Diceano ancora (ingenui!) che dell'ode l'intimo canto,
esso armonizza il timbro de le parole adorne.

Ma il critico bofonchia che la parola esser deve
anima senza volto, musica senza suono.

E con che fede, infine, celebravano che l'eloquenza
è la virtú che prima splende a' poeti sommi!

Ma il critico diniega con riso collerico e sputa
che l'eloquenza è dessa la cancrena dell'ode.

Il critico moderno di solito è un grande poeta
che al suo canto divino non trovò le parole.

Teorizzata egli ha la sua propria impotenza funesta,
a uso e gioia e vanto degli infiniti eguali:

ecco, e maestro è insigne di una scuola innumere, a cui
cattedra è la scemenza, grande agone... il giornale!

LA MIA « FONTANA »

Da quando Mondadori la mia « Fontana » sottrasse
al suo mistero e l'ha donata al pubblico,

e d'ogni parte in folla v'accorrono a bevere ingordi
critici e gazzettieri d'avanguardia;

ahimè, non piú fontana mi sembra, qual'era, solinga
nella nativa sua foresta vergine,

ristoro al pellegrino che quivi godesse, posando,
libarne l'onda ed ascoltarne il murmure;

bensí beveratoio, bensí lavatoio di quelli
ch'estrutti in largo e comodo rettangolo,

a capo de' villaggi, nel mezzo d'ampio spiazzale,
stagnano verdi a l'ora del crepuscolo.

Fra nugoli di polvere, le mandre cornute, cacciate
da mandriani roteanti il pungolo,

giungono, s'accalcano, cozzano alquanto con mugghi
lunghi, cui de' bifolchi ispidi l'ululo

e le bestemmie mesconsi con aspro latrare de' cani,
che a grandi balzi intorno vi scorazzano.

Bevono le antistanti, fastidite da quelle che dietro
urgono alzate sui bisulchi zoccoli;

e in su le groppe l'ugne s'abbattono e pontano, in guisa
che i tori fanno in foia con le femmine.

Bevono a forza in fretta, ma pure flemmatiche; e mentre
di bava a fiotti i neri musi filano,

a retro, intanto, in arco levando le code fioccute,
del gran soverchio agevoli si scaricano.

Quindi lasciano il fonte con novello mugghio e tumulto,
selva di corna mobile al crepuscolo.

Resta deserto il fonte, puteolente di caldo
sterco onde larghe le vestigia fumano!

LA GRANDE ZAMPOGNA

I dolci pastorelli della nova Arcadia, che usi
son modulare al canto càlami della biada,

però che di zampogne perduta è fin la memoria
nel contado, e a comporne manca l'esperto mastro;

si querelano a Febo che il suono lungo e profondo
della mia, ch'è millenne, copra lor voci inani.

Pregano: « Alcuna, o padre, regalaci tu, che sia grande,
sí che noi stiamo a gara col centenario vate ».

Ride Apolline e dice: « Dilatate il vostro torace.
Per la grande zampogna è questione di fiato! »

LA ZAMPATA DI PLUTONE

I verdi Gnomi, turba che brulica innumere al trono
di Proserpina, giú, nell'orrore dell'Ade,

guatano, albini gli occhi, scender con cetera d'oro
pallido Orfeo divino verso la dea cantando.

Piangono al dolce suono le fonde caverne: la dea
con reverenza accenna d'infinita pietade.

Dicono i Gnomi biechi: « Ma come! non forse è un gigante?
Pari d'altezza è dunque ai comuni mortali? »

Ma Plutone cornuto, scaraventando a que' vermi
una fiera zampata: « Or piuttosto, ascoltate! »

Tale (se lice mai la mia favola umile e breve
comporre, o trace Orfeo, con la tua bella e grande),

tale rimormora e ammicca sul mio passaggio la turba
de' pigmei che al covo dei giornali ripara:

« Di che taglia è costui? discettano: piccola o grande?
se grande, or come dunque non avanza la umana? »

O Plutone cornuto, rizompa in costoro, o divino,
col tuo rimbrotto, giú, la tua inferna zampata!

VINCENZO GERACE.

I RACCONTI POPOLARI NORVEGESI

Gli studiosi sogliono dividere i racconti popolari in diverse categorie: poetici, morali, umoristici, mistici. Alcuni racconti riuniscono tutti questi diversi caratteri, altri che vanno girovagando per il mondo e cambiano di veste secondo i differenti paesi.

Ma ve ne sono anche molti altri, che chiamerò racconti regionali, i quali conservano intatte le caratteristiche del luogo dove sono nati: in Norvegia, come in ogni altro Paese del resto, v'è di questi un grandissimo numero.

In un quadro del Sinding, che s'intitola: « Come fa buio, come fa buio nel bosco », si vede un bambino che inorridito esce correndo da un grande bosco oscuro. Sembra quasi di vedere le gigantesche ombre del bosco, le radici contorte degli alberi, di sentire il mormorio del vento, la solitudine, il passo furtivo degli animali e si capisce che tutto questo s'è mutato in essere vivente che vuole afferrare il ragazzo che scappa, fuggendo ansiosamente la favola immaginata dalla sua accesa fantasia.

In ciascuno di noi esiste un secondo essere, dice Jonas Lie. Noi tutti abbiamo in noi stessi i caratteri della terra dove siamo nati e quel certo spirito che vi aleggia; portiamo cioè l'impronta regionale, o come si dice nelle città, la fisionomia del nostro ambiente. Ma, egli soggiunge, quelli che sono nati in campagna hanno nel più profondo del loro essere montagne e boschi ed anche il mare che sollevano pensieri e sensazioni diversi, che cantano le loro infinite canzoni.

Egli racconta di avere una volta incontrato un vecchio avvocato dal viso di foca: quando montava in collera i suoi occhi diventavano come due meduse fosforescenti: nessun dubbio quindi sulla sua provenienza.

Asbjorson, il nostro grande raccoglitore di folklore, racconta la favola del ragazzo che un giorno incontrò tre orchi nel bosco della valle di Hedal: in tre possedevano in tutto un occhio solo. Hedal è una valle che giace tra enormi montagne ed è un braccio della Bulbransdal. In questa favola evidentemente il bosco solitario ed

oscuro diventa un essere vivente che cammina incontro agli uomini, e l'unico, immenso occhio altro non è che il fuoco acceso nell'oscurità da un solitario boscaiolo.

Le favole regionali sono le nostre saghe più antiche, la nostra più antica mitologia: molto prima che gli uomini imparassero ad erigere monumenti, o a costruire i loro vani sogni d'eternità, respirarono i boschi, videro le montagne, ebbe il mare i suoi sussulti, le sue commozioni. La nostra stessa geografia risente della favola: nelle diverse parti della Norvegia essa rispecchia i caratteri della regione e della popolazione.

Nelle terre ad Est, e lungo la costa meridionale, l'eroina è l'« Huldren » cioè la fata silvana e le « Huldren » altro non sono che le chiare foglie che battono gli occhi e vivono, le gaie protettrici dei boschi. Invece ad occidente e a Nord, dove il pathos del mare è più grande, anche le favole hanno un più largo respiro. Nell'interno del paese, regione dalle immense montagne, le vette, con le loro nevi eterne, diventano giganti possenti che, gridando l'uno verso l'altro, dànno la misura delle distanze nel tempo e nello spazio.

C'erano una volta tre di questi giganti che avevano la testa nelle nuvole, e tra l'uno e l'altro correvano molte miglia: stavano tutti e tre fermi e tacevano, e così fermi e così silenziosi erano stati per molte centinaia di anni. Ma un bel giorno uno di essi scuote la testa e dice: « Mi sembra di sentire una vacca muggire ».

Trecento anni dopo il gigante che sta a qualche miglio lontano, trova finalmente una risposta e grida: « Sì ».

Altri trecento anni dopo, il terzo gigante ha anche lui la sua parola da dire in proposito, ed urla: « Se s'incomincia a fare tante chiacchese costì, io me ne vado ».

Così la favola dà la misura delle distanze nel tempo e nello spazio, e con queste poche linee tratteggia alquanto il carattere norvegese.

Nelle saghe si trovano una quantità di spiriti cattivi, sono forze generate dall'oscurità, dal gelo e dalla tempesta: streghe in atto di produrre incantesimi, lapponi che preparano misteriosi filtri, spiriti dei boschi che tirano freccie incantate; ma vi sono anche esseri più gentili che non dobbiamo temere.

Uno di questi è « Marmellen », un minuscolo tritone che i pescatori trovano talvolta attaccato alla lenza: il suo piede è tanto piccolo da entrare nell'anellino dell'amo. Se tu riesci ad averlo nella tua barca, vestilo, interrogalo pure sul tuo avvenire, ma guardati dal chiedergli quale sarà il giorno della tua morte, poi ributtalo tosto in mare, se non vuoi che male t'incolga.

Se trovi un nodo sulla lenza tra il piombo e l'amo è Marmellen che l'ha fatto: allora sputaci su, recita il versetto adeguato e ributta la lenza al fondo: quando la ritirerai di nuovo il nodo sarà sparito.

A proposito di Marmellen a Landmana si racconta che un certo Grinn, essendo andato a pescare un giorno d'autunno con i suoi servi, aveva preso con sé il figlio Tore. D'un tratto Grinn prende Marmellen all'amo e subito chiede a quel piccolo essere che cosa mai gli riserbi il destino e in qual parte dell'Island egli debba andare a stabilirsi per sempre. Risponde Marmellen: « Per te non farò presagio alcuno, ma lo farò invece per il tuo figliolo che dorme ora sotto la pelle di foca. Io dico che egli dovrà fermarsi in quella parte dell'Island dove Skalm, il tuo cavallo, si coricherà per la prima volta, sotto il peso della sua soma ». E più non disse. A inverno inoltrato Grinn e tutti i suoi morirono annegati: solo si salvò il figlio Tore che proprio in quel giorno era rimasto a terra. Egli più tardi fece come Marmellen aveva predetto e diventò uno dei capi delle tribù dell'Island.

Quasi altrettanto antica è la storia dei folletti Tore: piccolissimi anche questi, girano nudi e si mostrano solo prima del temporale, allora si rifugiano da qualche solitario pastore o boscaiolo, e scongiurano di poter essere nascosti nel fodero di un coltello, oppure in una tasca. Ma per l'amor di Dio, non lasciarti ingannare, perché il temporale infuria e va in giro solo per trovare i folletti Tore e se tu li nascondi sei sicuro di morire sull'istante.

Il mondo fiabesco del Norland è naturalmente assai più ricco e vario di quello delle altre regioni: le notti lunghe, l'inverno buio, le tempeste, il mare, le selvaggie catene dei monti ricoperte di neve, avvolte nella nebbia oppure dorate dal sole di mezzanotte, hanno dato ali alla fantasia popolare. La vita dell'uomo è diventata lassù qualcosa tra il reale e il fantastico. Nel Norland quasi tutte le montagne sono favole pietrificate e queste favole parlano di uomini a cavallo, di uomini sugli ski, di uomini in barca, di femmine che giacciono, di femmine che siedono o che stanno in piedi; tutti dovevano fare qualcosa, andare dall'innamorato, o recarsi in qualche altro luogo, ma il sole s'alzò e li uccise e furono cambiati in montagna e pietra. Il vortice Moskeness tra la terraferma e le ultime isole Lofoten, diventa un'enorme pentola della quale una strega arrabbiata rimescola continuamente.

Le montagne dette delle « Sette sorelle » presso Helgoland, divennero delle bianche vergini che nei giorni sereni, si chinano a specchiarsi nelle acque del Vestfjord per ravviarsi le chiome.

Il Draugen è nato nel Norland: esso è uno spirito che naviga in un mezzo battello, e, al posto della testa, ha un mucchio d'alghe.

Quando il pescatore trova nel fondo della sua barca un po' di spuma di mare dice che è lo sputo dei Draugen, e sa che è presagio di morte. Nei giorni di nebbia e di tempesta i Draugen volano attraverso lo spazio.

Il Gammeloteren è un nano che sta nei fjord dove più forti sono le correnti, grida contro il maltempo ed annunzia le tempeste: il pescatore nelle notti buie lo vede talvolta saltar fuori dalla barca.

Anche l'Havbonden si fa generalmente vedere prima delle tempeste ed il suo volto incorniciato da una barba d'alghe, è sempre rivolto verso l'uragano.

Nel giorno delle ceneri le ondine sogliono avvicinarsi a terra, e, se il vento è favorevole, esse si mettono a cantare; ma allora, Dio ci protegga, questo è segno di sventura per gli uomini e per le bestie. Se invece il vento è contrario le ondine piangono e urlano in lontananza, ma allora l'uomo si rallegra perché è segno di prosperità e buona pesca.

Passiamo ora ad esaminare quel ramo speciale del folklore che tratta delle relazioni amorose fra le creature umane e quelle del regno delle fiabe. Già nelle saghe si parla di uomini che ebbero figli dalle sirene. Nella parte orientale e meridionale della Norvegia questo genere di racconti hanno una carattere molto mite. Essi parlano quasi sempre del ragazzo che s'innamora della ninfa che incontra nel bosco e la segue, sedotto, sulla montagna, donde può fuggire soltanto una sera di giovedì quando suonano a stormo le campane del paese. Talvolta invece è il giovane che riesce a rapire la ninfa, a portarla in chiesa e a consacrare le nozze, ed essa diventa allora una impareggiabile sposa.

Questo racconto ha naturalmente molte varianti nel Nord e nei diversi distretti di pesca. Eccone una:

Un giovane di Salten scende un giorno in riva al mare: vede sulla spiaggia un gran numero di pelli di foca e, più lontano, sulle onde, un gruppo di ragazze che fanno il bagno. Spettacolo seducente! Il giovanotto s'avvolge in una pelle di foca e così nascosto pian piano s'avvicina per meglio vedere: le giovani donne ridono, gridano, si tuffano, battono l'acqua e alla fine ritornano alla spiaggia. Ciascuna riveste la sua pelle e, in un batter d'occhio, diventate foche, si gettano in masse e scompaiono nuotando. Una sola rimane seduta sulla spiaggia e piange guardando le compagne che spariscono: essa non trova più la sua pelle perché è proprio quella che il giovane ha indossato. Ed egli le s'avvicina e la consola, la persuade a seguirlo e a sposarlo: Vivono così felici insieme per lunghi anni, circondati dall'affetto di numerosi figli; essa è una tenera sposa e una amorosa

madre. Ma un giorno il figlio maggiore porta giù dalla soffitto un vecchio pezzo di pelle di foca che ha trovato lassù: non appena la donna la vede, la prende, l'indossa, e, in un batter d'occhio, tramutata in foca, si getta nel mare e sparisce nuotando.

La fantasia dei pescatori parla di isole feconde, lontano lontano nel mare, circondate da meravigliosi banchi di pesca; lassù tutti gli uomini sono ricchi e tutte le donne bellissime. Tu raggiungerai queste isole incantate se seguiterai a navigare sempre verso Ovest. Utröst è il paradiso terrestre del povero pescatore.

Velhaven ha scritto su questo soggetto una poesia i cui primi versi dicono: « Un miglio ad Ovest degli scogli di Helgeland — c'è un'isola che si dondola sulle spumeggianti onde — ma se un pescatore all'isola s'avvicina — tosto le nuvole la ricoprono ».

Avviene di questa come di altre illusioni: non bisogna accostarcisi troppo!

Trondelagen, dove sono nato io, è piena di racconti di poveri pescatori diventati ricchi e possenti per avere sposato una donna del mare. Ricordo, da ragazzo, di aver sentito una vecchia raccontare la storia di uno di questi fortunati mortali, storia ch'ella assicurava essere verissima, precisata dai nomi delle persone e dei luoghi. Si trattava di un tale Ola di Besvolden. Era costui un povero diavolo, che viveva in un misero tugurio in cima alla montagna ed era pieno di figlioli affamati e mezzo ignudi. Durante l'inverno egli se ne andò a pescare ad Halten con Elia, il fratello mio, racconta la vecchia. Un giorno che, insieme ad altri compagni essi stavano nella capanna di pesca, Ola improvvisamente sparisce. Nessuno l'ha visto uscire. Sbalorditi dalla sorpresa lo cercano nella capanna, lo cercano fuori dappertutto, ma cerca e cerca nessuno lo trova. Ritornano a casa in primavera e raccontano che il loro compagno è caduto in mare e s'è annegato. Senza l'aiuto del capo di famiglia le cose vanno naturalmente di male in peggio nel misero tugurio in cima alla montagna. Ma intanto passa un anno ed ecco una sera i compagni di Ola nuovamente raccolti nella capanna di pesca; stanno parlando fra loro quando, con grande stupore, vedono improvvisamente apparire Ola.

Lo fissano esterefatti, la sorpresa li irrigidisce. Ola sembra un altro: è grasso e tondo, una catena d'oro gli ciondola sul ventre, ha gli orecchini d'oro, l'aspetto di un gran signore.

— Ebbene — dice — sembra che vi meravigliate di vedermi? Oh! sono diventato un altro, ora sono ricco, credetelo pure, maneggio denari, possiedo una grande fattoria, barche ed attrezzi della migliore specie, ed ho sposato la donna più bella che immaginar si possa.

— Sposato! — dice Elia — ti sei sposato? E quella tua povera Malinache vive lassù, in cima alla montagna, con tutti i figlioli, il freddo e la povertà?

— Non me ne parlare — risponde Ola — non potevo più a lungo sopportare quella vita orribile, se non avessi trovato una via d'uscita, la miseria e la fame m'avrebbero fatto dar di volta il cervello. Amici miei, volete voi pure diventar ricchi? Sentite, la mia donna ha tre meravigliose sorelle, come lei ricche e bellissime, se voi le volete sposar, basta che beviate un sorso di questa bottiglia.

— Nemmeno per sogno! — esclamano gli altri — noi non ne vogliamo bere neppure un goccia, e, se è vero quello che tu dici, ritorna pure dove stai tanto bene.

A queste parole Ola sparisce e dopo d'allora nessuno l'ha visto più.

Non voglio parlare dei numerosi racconti sugli spiriti dei morti, sulle misteriose voci premonitorie, sui pescatori morti annegati, che, durante le notti di tempesta, implorano dai loro compagni vivi di essere soccorsi perché non sono stati sepolti in terra benedetta.

Ma voglio invece raccontare una favola che ho trovato su, nelle isole Froo che stanno nel mare all'imboccatura del fjord di Trdhjeme che va di pari passo con una canzone popolare dello stesso soggetto.

Le isole Froo giacciono sull'acqua come uno stormo enorme di uccelli: si dice che qualcuno le abbia contate e che il loro numero salga a novecento. Il gruppo d'isolotti più lontano, verso l'oceano aperto, si chiama Gruppo dell'Inferno, sia perché nelle correnti vorticose che lo tormentano vengono inghiottiti i battelli, sia per l'insidia delle misteriose secche, fatali al pescatore che arrena e perisce quando il mare incomincia ad infuriare e a ribollire.

Ho visto questo gruppo d'isole nei chiari giorni d'estate, idiliaco sotto il cielo infinito che si rispecchiava sull'infinito mare, incantevole con le sue montagne, gli scogli, le roccie ricoperte da migliaia di anitre selvatiche, di alci, di gabbiani, di foche, che arrampicate sulla roccia umida, si godevano il sole inebbriate. Ma l'ho visto pure con tempo infernale, d'inverno, con il mare ed il cielo sconvolti, con i monti, gli scogli, le roccie battute dall'acqua livida e romoreggiante: sembrava davvero che forze malvagie avessero preso dimora in terra ed in mare.

Lassù abitava una volta Jeppe Kakse, mezzo uomo e mezzo Dio, signore degli uomini, dei pesci, degli uccelli e d'ogni specie di esseri strani. Il suo palazzo per metà stava sopra e per metà stava sotto la superficie del mare, egli faceva il commercio del pesce ed aveva un gran numero d'imbarcazioni nel Norland e a Gergen. Le sue sette bellissime figlie, il cui ventre di pesce era d'oro, avevano orecchini d'oro e nelle chiare notti di luna si stendevano sulle onde del mare, si culla-

vano dolcemente suonando sulle arpe dorate, e cantavano canzoni soavi per cercare di attirare nel fondo qualche battello.

Avvenne che una di queste belle figlie di Jeppe Kakse prendesse marito e la favola e così pure la canzone, raccontano questo matrimonio straordinario. La vera bellezza ed il pathos del racconto stanno nella descrizione del corteo degli invitati che si recano al matrimonio attraversando il mare. Ogni isola, ogni scoglio appare così abitato da un mondo di esseri fantastici.

Vi sono invitati che arrivano a cavallo di un pesce, altri in carrozze tirate da balene e da foche, altri ancora volando come uccelli marini. Al Draugen è affidato il degradante ufficio di sguattero, i pescatori morti annegati servono a tavola, un pastore protestante morto durante una funzione religiosa, torna ad indossare il mantello ed il colletto bianco e benedice gli sposi.

Tutti gli invitati hanno dei nomi che nella vita e nei libri non ho mai sentiti. Narra la favola che il primo ad arrivare è Taalpind da Taalpindsgrund, il quale s'avanza facendo sollevare nuvoli d'acqua, mentre uno stormo di gabbiani gli vola intorno. Guru Kunna arriva dal Suu, vestita da una smagliante conchiglia, a cavallo di un bastone; viene dall'Ovest Baanaal di Pinnen (si chiama Pinnen un monte che sorge dall'acqua) e Sneiv da Vestbrekka così bello ed elegante che si dovette gettare sul mare un ponte di annegati perché potesse arrivare al matrimonio con le vesti asciutte. Da Hilla viene Sleikop, seduto in una carrozza tirata da trecento pesciolini, con la moglie sulle ginocchia. Sjligrim arriva da Haarsjön, e da Grognaa Butul Blaa, seguito da sette figlie. Il pigro Senk giunge da Melbaatvaer sdraiato sul dorso di dodici cani che attraversano il mare a nuoto.

Durante il banchetto si viene a sapere che la sposa è infelice perché è innamorata del Draugen, lo sguattero, il quale, quando tutti hanno ben mangiato e bevuto e la testa è appesantita dal sonno, rapisce la sposa e se la porta via sul mare. Ma poco dopo lo sposo si sveglia, intuisce l'accaduto, chiama tutti gli altri, e qui comincia un divertentissimo inseguimento attraverso il mare selvaggio. Lo sposo insegue i colpevoli con un piede appoggiato ad un serpente di mare, tiene in mano una lunga lancia d'oro, pronto a trafiggere la testa del rapitore non appena questi gli venga a tiro.

La scena ricorda certe figure di vasi antichi o di sarcofaghi. Sembra veramente strano che una favola così piena di fantasia possa essere nata lassù, tra quei miseri pescatori, verrebbe fatto di domandarsi chi ne sia stato il poeta, e se non ci sia forse un fondo di realtà in tutto questo racconto fantastico.

Una superstizione che esiste ancora ai nostri giorni è quella della Gatta del Diavolo, strumento malefico di cui possono servirsi soltanto le donne.

Ricordo che ancora nei giorni della mia fanciullezza c'erano donne del paese di cui avevamo un sacro terrore, alla cui casa ci s'avvicinava malvolentieri per tema del malocchio che esse gettavano sulla gente per mezzo della Gatta del Diavolo. Si diceva che codeste femmine evocassero questo spirito maligno in una maniera molto semplice: preparavano una pasta con lo sterco di vacca e il latte, le davano una forma allungata e la gettavano per terra pronunciando queste parole: « Io ti ho dato corpo e membra, che il diavolo ti dia vita e movimento! ».

Ciò detto, ecco la Gatta cominciare a saltare, a chiedere cosa dovesse fare e dove dovesse andare e poi, via, in un batter d'occhio, ad eseguire gli ordini ricevuti.

La scuola e la così detta civiltà hanno naturalmente distrutto anche nei nostri villaggi molte di queste primitive, favolose credenze; e, con il racconto popolare sono morte, in fondo, la cultura che noi chiamiamo paesana e l'originalità dell'architettura, della piccola industria, dell'arte decorativa locali. Con la scuola e con i tempi nuovi sono sorti invece l'orribile stile moderno, i mobili imbottiti di velluto, gli arnesi fatti a macchina.

Tuttavia la superstizione della Gatta del Diavolo vive ancora. Nel 1924 prestavo servizio come comandante di plotone nella fortezza di Agdaness. Un giorno i miei soldati, che erano ospitati dalle donne del vicinato, vennero a dirmi che queste volevano aumentare loro la pigione. Sapevo che essi guadagnavano pochi centesimi al giorno e che non avrebbero potuto sobbarcarsi a questa maggiore spesa, perciò mi opposi risolutamente. Le donne, com'è naturale, montarono su tutte le furie e mi dissero che l'avrei pagata cara. E così fu. Tre giorni dovetti rimanere a letto colpito da quel misterioso malessere che provoca la Gatta del Diavolo, e quando ricominciai a marciare in testa al mio plotone, ad ogni porta vidi una di queste femmine sorridere soddisfatta e sicura di essere riuscita a mettermi addosso la Gatta del Diavolo.

Non più tardi di quest'estate sono venuto a sapere che a Gulbrandsdal v'è un'appendice al racconto della Gatta del Diavolo. Narrano lassù che se si riesce a trovare un po' di saliva della Gatta del Diavolo, quando una persona o una bestia viene colpita da malattia, bisogna mettere questa saliva in una scatola di latta e bruciarla una sera di giovedì. In tal modo la femmina che ha fatto il malocchio, spinta da una forza misteriosa, è costretta a mostrarsi, anche se appar-

tiene ad un'altra parrocchia. Allora, insegnano, nascondi un giovanotto dietro la porta, pronto a colpire con una frusta il braccio della donna non appena questa sarà entrata, fino a farlo sanguinare: nell'istante medesimo che il sangue colerà, l'uomo o la bestia ritorneranno sani.

Durante un banchetto funebre a Gulbransdal sentii io stesso raccontare un fatto simile, accaduto poco tempo prima.

In una delle grandi fattorie del villaggio qualcuno s'ammalò, si cercò e venne trovato lo sputo della Gatta del Diavolo, che, rinchiuso in una scattola di latta, fu bruciato una sera di giovedì. Durante la notte aspettarono tutti ansiosamente di veder arrivare la femmina che aveva fatto il malocchio. Aspetta, aspetta, eccola finalmente giungere di corsa nella notte nera: « Presto, fuori la frusta, e che qualcuno si nasconda dietro la porta in attesa di picchiarla di santa ragione ». Ma... « chi poteva immaginarsi una cosa simile? e chi mai poteva pensare che fosse propiro lei, la moglie del pastore in carne e ossa! ». Il giovane nascosto dietro la porta, per la grande sorpresa, dimenticò di batterla.

Tra i presenti c'era un ragazzo, un cervello balzano, che ebbe l'idea di vedere chi mai quella strega avesse evocato per dormire accanto al marito, durante la sua assenza notturna. Corse alla parrocchia, dove trovò tutte le porte aperte; piano, piano salì le scale ed entrò nella camera da letto, accese un fiammifero, guardò e vide giacere accanto al pastore... indovinate un po'? Una capra bianca!

Nello stesso banchetto funebre raccontavano pure la storia di una vecchia, che quasi tutti i presenti ancora ricordavano. In gioventù essa era stata rapita dalla fattoria dove dimorava e nascosta nella montagna: per quindici giorni nessuno seppe più nulla di lei, finché, una sera di giovedì, i suoi compaesani ebbero l'idea di far suonare le campane della vallata ed essa poté fuggire.

I miei commensali raccontavano pure di alcuni giovinotti che, pochi anni prima, erano andati a Vistervandene. Era di pieno inverno, la neve era tanto alta che i cavalli erano obbligati ad avanzare con le racchette. Dopo un lungo e faticoso cammino arrivarono ad un solitario rifugio sulla montagna. Calata la sera si sedettero accanto al fuoco, fumando la pipa e bevendo un buon *grog* caldo e cominciarono a ridere, a scherzare, a raccontare delle storielle piccanti. Uno di loro dice (erano in tre): « Oh avessimo qui con noi tre belle ragazze! ». Gli altri due approvano: « Magari, magari! ». Non hanno finito di pronunciare queste parole che la porta s'apre e tre deliziose fanciulle entrano. I tre uomini rimangono irrigiditi dallo spavento, capiscono subito che le tre visitatrici altro non sono che le figlie del-

l'orco di Hedal. Nessuno osa fiatare, ma alla fine il più coraggioso dei tre si mette a cantare un salmo: subito le tre fanciulle spariscono con la velocità con cui si spegne la fiamma di una candela quando uno ci soffia su. L'indomani, al momento di andare nella stalla a prendere i cavalli, essi sono ancora così turbati che nessuno osa essere il primo ad aprire la porta e ad entrare: temono di trovarvi nascoste le ragazze.

La favola vive dunque ancora nei nostri giorni, malgrado tutto.

Una volta che andavo a caccia nelle montagne di Valdress, entrai in una capanna per riposarmi e bere un bicchiere di latte. La padrona era una donna sui quarant'anni, rossa in volto e ancora piuttosto bella, ma aveva l'aria triste e sconsolata, e diceva che recentemente le erano accadute cose assai dolorose.

Una mattina, sul principio dell'estate, aveva visto pascolare sui prati intorno, un grande numero di armenti che non le appartenevano, una quantità di vacche bianche, rosse, macchiate. Subito era uscita di casa per scacciarle, ma con sua grande maraviglia aveva visto che tutte le vacche erano improvvisamente scomparse. La donna impressionata da questo fatto strano era andata a raccontarlo alla vecchia proprietaria del pascolo vicino.

Domanda la vecchia:

— Tua figlia abita con te nella capanna?

— Sì — risponde la donna.

— Oh poveretta! — esclama la vecchia, e di più non vuole dire.

Poco dopo la ragazzina s'ammalò e morì.

Dal modo col quale la povera madre mi aveva parlato, capii che ella, in fondo, sapeva perché la disgrazia le era accaduta. Infatti mi spiegò che durante la primavera s'era bruciata con dell'acqua calda ed aveva dimenticato di dire: « Maledizione! ».

Così qua e là nelle valli e nei villaggi le favole e le superstizioni vivono tutt'ora.

Absbjorson nella novella che s'intitola: *Una sera nella cucina di un possidente di campagna*, ci fa un quadro tipico dell'atmosfera di superstizione che incombe sugli animi di tutti, durante una veglia in una grande fattoria.

Nel salotto il possidente sta discutendo di politica, mentre nella cucina spaziosa siede la padrona di casa, con le figlie, i familiari, i servi: le donne lavorano alla luce della fiamma che arde nel camino, il fabbro racconta delle storie fantastiche, tutti gli altri ascoltano. Il vaccaro che, tra breve, dovrà andare a mungere le vacche, trema di paura ed il garzone di scuderia che dovrà portare il fieno ai cavalli,

si sente rabbrividire. Quando escono nella notte nera, sono tutti e due inquieti e già preparati ad avvenimenti misteriosi.

Il cortile è completamente oscuro, la stalla è illuminata da un lumicino appeso alla parete, cosicché le vacche prendono degli aspetti fantastici. È forse strano che all'agitata fantasia del vaccaro qualche cosa sembri misteriosa e anormale? Il garzone che porta il fieno ai cavalli deve entrare nella stalla al buio: è forse strano che egli veda muoversi intorno qualche essere sconosciuto e pauroso?

Così sono sorte le fiabe della stalla che, con infinite variazioni, risalgono a tempi antichissimi.

Ci sono le favole dei cavalli e quelle degli armenti: le prime sono le più semplici. In esse quasi sempre il buon genio della casa si affeziona ad uno dei cavalli, lo predilige, lo cura, gli porta razioni straordinarie di fieno, e, per quanto il contadino lo faccia lavorare è sempre bello, lucido, grasso e riposato.

Ma le favole degli armenti sono assai più varie e le forze che le dominano sono più cattive e misteriose.

Io mi chiedo: tutti questi racconti sono sempre sola poesia e menzogna? Siamo noi che abbiamo animato la natura oppure... oppure è il contrario? Avevano forse i boschi, i fiumi, il mare, le montagne il loro respiro, il loro spirito prima che l'uomo venisse ad animarli con le sue sensazioni? Se l'uomo invece di cinque sensi abbastanza imperfetti ne avesse dieci, sarebbe forse capace di sentire e di percepire assai diversamente che non faccia oggi.

A noi tutti è accaduto di passare lunghe ore, soli, dinanzi alla grandiosità della natura e di esserci sentiti trasportare in una realtà impreveduta e prodigiosa. Nuove orecchie e nuovi occhi si sono aperti nel nostro essere; le montagne, i boschi hanno assunto nuovi aspetti e nuove forme di vita. Quale è la verità? Dice un poeta che in questo aspetto fantastico della natura stanno le origini dell'anima umana.

Dal tempo dei Greci nessun popolo è stato più ricco di racconti popolari di quello norvegese. Absbjorson e Moo che li hanno divulgati in una maniera così perfetta hanno provocato un risveglio spirituale in tutta la Norvegia.

Mi sembra che gli uomini si possano dividere in due grandi categorie: quelli che nell'anima loro portano vivo tutto un mondo fantastico; e poi tutti gli altri. Dal profondo essere di alcuni uomini pare che salga il mormorio dei boschi e del mare: nell'anima di altri invece, sembra di scorgere l'impronta grigia della loro materialità.

Lontano, lontano in un oscuro bosco presso Tomset, vive un povero carbonaio, solo col buio, col gelo, con gli alberi e con le stelle.

Distanze enormi lo separano dagli uomini. La brace è l'unica sua compagna del carbonaio. Come un dio del fuoco egli deve badare tutta la notte ad alimentare la fiamma. Tutto è silenzio intorno: solo di quando in quando s'ode il fruscio furtivo di una volpe che fugge lontano, di bosco in bosco.

A poco a poco, nella sua mente, la sua stessa personalità si trasforma: egli non è più una creatura umana, ma diventa oscurità, bosco, stelle. Allorquando il giorno comincia a sorgere una nuova realtà fantastica schiude gli occhi. La neve, sopra un albero, prende l'aspetto di un volto umano, le radici contorte sembrano membra villose di un essere strano, e, quando, a giorno alto, il carbonaio ritorna in sé, e racconta queste cose meravigliose: una nuova favola è nata.

Quest'uomo è stato forse il nostro antenato: egli non ci ha lasciato ricchezze né oro, ma una cosa di ben altro valore abbiamo ereditato da lui: la poesia delle notti di Tomset.

E ancora: al largo delle isole Lofoten un pescatore sta solo nella sua barca: è piena estate, il sole di mezzanotte risplende, il mare è terso e calmo. Egli riesce a malapena a scorgere lontano, lontano, verso oriente, le cime nevose delle montagne di Lofoten come una bianca striscia tra cielo e mare. Il sole che tramonta sembra gettare sull'acqua una colonna di fuoco e il cielo è tutto un paradiso di nuvole fiammeggianti, che si rispecchiano sul mare che luccica. Innumerevoli porte di sole sembrano aprirsi verso un paese abitato da spiriti gentili. Il pescatore dimentica se stesso, rapito da tanto incanto; in questi deliziosi istanti egli sente il mare, il sole, il cielo cantare la loro dolcissima canzone. Le sirene bionde e maliose, emergono dai flutti dell'oceano e, sulle loro arpe dorate, suonano una melodia così affascinante, che persino la barca s'arresta estatica ad ascoltarle.

Quel pescatore è stato forse il nostro antenato. Noi non conosceremo mai la povertà, perché egli ci ha lasciato in retaggio i suoi sogni, sognati sulle onde dell'oceano illuminato dal sole.

JOHAN BOJER.

LA NUOVA EVOLUZIONE DELL'ISLAM

I.

Oriente e pensiero occidentale, Islamismo e civiltà moderna sono i termini essenziali a cui si riduce uno dei più importanti aspetti del problema orientale, che tanto affatica gli storici e gli uomini politici. E in termini simili si pose già nel passato, in altra fase storica, quando l'Islàm, organizzati gli Arabi in nome di una religione comune, portò quelle fiere tribù semitiche a contatto intimo con civiltà superiori. A queste l'Islam dovette con sforzo graduale adeguarsi; e la storia culturale è là per mostrarci il travaglio di questo processo, e le forme di compromesso tra la tradizione e l'influsso ellenistico, o di approssimazione alla filosofia ed al pensiero occidentale, che la cultura islamica maturò, che le diedero una propria fisionomia, e ne fecero, quando l'Europa era in regresso, uno dei vari strumenti della rinascenza della cultura europea, che mai, del resto, era morta.

Il problema, dopo le vicende della storia che hanno separato i due mondi, dopo che essi per lungo tempo hanno marciato per vie separate, dando nuovo e più tipico risalto alle qualità essenziali che li differenziano rispettivamente dalle origini, si pone di nuovo, specialmente dopo la penetrazione europea in Oriente, e in nuove forme. Al turbinoso progresso moderno dell'Europa e dell'America si ama contrapporre, come antitesi, la immobilità islamica. Lo splendido isolamento dell'Oriente, la paziente attesa perché possano maturare in esso nuovi formidabili agenti religiosi, e perché la forza insita nella concezione orientale della vita abbia ragione del materialismo occidentale e riconquisti il mondo, è un sogno di utopisti: poter conservare le posizioni essenziali dell'Islam, il suo valore religioso primordiale, pur nella sua completa inserzione nella civiltà moderna, è una viva speranza, alle volte una baldanzosa sicurezza di attivi riformatori; tra queste due estreme posizioni, una serie di tendenze intermedie trovano la loro espressione o la loro attuazione da parte di

individui, di gruppi politici o culturali, di Governi. Groviglio di forze che si combattono e si saggiano e non trovano ancora equilibrio. In Turchia Mustafà-Kemal introduce violentemente le riforme, secondo la sua opinione, indispensabili perché il paese possa vivere la sua parte di vita, tra le aspre competizioni moderne: accusato dagli oppositori di rinunciare alla splendida eredità dell'Islam, ma da altri magnificato come il genio che gli apre la nuova via di vita, adattando la parte eterna di esso alle nuove condizioni, ed espellendo dal suo corpo il germe mortale dell'immobilità. Anche nell'Afganistan il giovane Re Amanullah, reduce dal suo viaggio in Europa, ove ha dato prove non dubbie del suo spirito moderno, sembra convinto della necessità di liberarsi di più di un peso morto, che impaccia la marcia in avanti del paese, ora pienamente autonomo e indipendente. In India il movimento modernista ha da lungo tempo irradiata la sua luce in tutto il mondo musulmano; in Egitto, paese che con grande equilibrio sa cercare ragionevoli forme di conciliazione tra le due tendenze, la lotta tra antico e moderno assume i più interessanti aspetti, che trovano anche espressione in feconde dispute letterarie e storiche. E per la solidarietà che lega il mondo musulmano e fa dei problemi propri di ogni agglomerazione politica islamica problemi d'interesse generale, giunge in ogni parte di esso l'eco delle singole lotte che vi si dibattono, e provoca non di rado sintomatiche reazioni.

Questo insieme sì vario di questioni (d'altra natura son quelle coloniali, di cui non s'intende qui parlare) va osservato profondamente per il suo enorme, molteplice, evidente interesse: non da dilettanti, che dopo generosa compulsazione di enciclopedie rinfarciscano quattro imparaticci di frasi fatte o aggettivi roboanti, o da turisti che ci narrino di loro impressioni, forse sincere, forse artisticamente vive, ma nulle dal punto di vista, che, in tempi assai duri come questi, ha il maggiore momento, quello storico-politico; ma da uomini che abbiano posto con lo studio delle condizioni storiche dei diversi problemi la base necessaria per la loro comprensione, e nella conoscenza della lingua, della cultura, delle istituzioni delle varie regioni trovino il mezzo di afferrare ogni aspetto di essi; e che infine conoscano i paesi d'Oriente per lunga e diretta esperienza.

Recentemente il prof. R. Hartmann, profondo e diligente studioso tedesco di lingue e civiltà orientali e che ha anche avuto occasione di osservare davvicino le vicende dell'Anatolia, ha pubblicato un libretto, intitolato *Die Krisis des Islams*. Egli vi concreta le sue vedute nelle risposte alle due questioni:

È l'Islam conciliabile come religione con il progresso moderno? È esso suscettibile d'evoluzione?

Ad esse, che, come si vede, si riferiscono al più vitale dei problemi orientali, egli risponde in modo affermativo, con argomenti presi dalla storia e insieme dalla vita di oggi, e che hanno molto valore. Ma un acuto recensente dello scritto, il prof. Kampffmeyer, pur rendendo omaggio alla preparazione dell'autore ed alla fondatezza di molte sue tesi, gli osserva giustamente in una lunga notizia pubblicata nel fascicolo dello scorso agosto della rivista « Oriente Moderno » (che dovrebbe essere il *vade-mecum* di ogni serio studioso dell'Oriente), che un breve soggiorno in Anatolia non può esser sufficiente per giudicare con piena diretta cognizione su questioni così vive che interessano tutto il mondo musulmano; e che troppe delle fonti del libro debbono essere per necessità letterarie. Gli è che in Oriente le apparenze ingannano, forse più che altrove; e solamente una lunga dimora nei paesi musulmani, una lunga consuetudine con gli elementi più rappresentativi delle varie opinioni, la lettura assidua della stampa locale, la valutazione di tante forze, la cui azione appare difficilmente a chi non viva la vita del paese e il cui eco non giunge spesso alla stampa, può dare all'occidentale la difficilissima attitudine a distinguere ed a classificare giustamente il valore dei fattori diversi, e il mezzo di evitare grossolani abbagli. E per questo non si insisterà mai abbastanza sulla necessità che l'Italia abbia nel luogo più acconcio un suo Istituto di studio e di osservazione della vita dei paesi musulmani, con cui è legata da sì buoni rapporti: Istituto da lungo tempo progettato e molte volte promesso, ma purtroppo giammai fondato.

Ma le difficoltà qui descritte che ostacolano la perfetta conoscenza della vita odierna dell'Oriente islamico non sono poi un male che non abbia alcun altro rimedio, oltre quello indicato; ché ci può soccorrere l'opinione degli Orientali stessi, quando ci espongano le loro vedute in modo accessibile, e ponendosi dal punto di vista, che interessa gli Occidentali. E tanto più le loro opinioni ci sono preziose, in quanto essi son attori del dramma, lo vivono con quelle attitudini che, qualunque sia la loro tendenza, la tradizione ha accumulato in loro, e lo sentono con la tipica solidarietà islamica; la quale li mette spesso in grado di ottenere anche preziose notizie, e conoscere apprezzamenti importanti sulla intima natura degli avvenimenti delle varie regioni musulmane.

Che ci avvenga molto spesso di leggere simili contributi alla questione non si potrebbe affermare: con tanto maggiore interesse i lettori della « Nuova Antologia » (che da qualche tempo si occupa con amore di questioni orientali) accoglieranno l'articolo, qui appresso pubblicato, scritto appositamente per essa e intitolato *Il nuovo svolgimento*

dell'Islam. Ne è autore un giovane afgano di grande coltura, il Sirdar Ikbal Ali Shah. Egli è stato per qualche tempo nella diplomazia del suo paese, ha partecipato al Congresso islamico della Mecca nel 1926, e recentemente ha compiuto un viaggio attraverso tutti i principali paesi islamici per raccogliere sui nuovi fermenti nel mondo musulmano, materiale che intende esporre in due libri ai quali sta ora accudendo. Ha già pubblicato un interessante volume sul suo paese *Afghanistan of the Afghans* (« Diamond Press », Londra, 1928), e numerosi articoli nel « Times », « Spectator », « Morning Post », « Daily Mail » e altri importanti giornali e riviste inglesi, oltreché nella stampa dei varii paesi islamici.

In cinque paragrafi l'autore espone interessanti considerazioni su alcuni aspetti della questione islamica, e specialmente su quello, di cui abbiamo qui sopra parlato, la relazione tra Islam e civiltà moderna. Egli è un convinto modernista; e nel parlare della rivolta religiosa in Turchia afferma, che dopo il primo timore che essa significasse un distacco dall'Islam, ebbe ben presto la convinzione che essa non era che un ritorno alle sue origini, al suo puro spirito, soffocato dalle posteriori incrostazioni teologiche.

Nel paragrafo sull'Unità araba, che l'autore crede possibile, sotto la forma di una confederazione di regni indipendenti, c'interessano vivamenee il racconto del suo colloquio con il Re 'Alì, e il suo giudizio sulla dinastia hashimita. Alcune conclusioni a cui egli giunge parlando del sorgere dei Musulmani russi e della politica islamica zaristica e bolscevica, concordano con quanto io stesso esposi in un articolo, che ebbi l'onore di pubblicare sulla « Nuova Antologia » or sono due anni, circa le vicende del Turchestan. In questo stesso paragrafo si accenna con compiacenza alle riforme afgane. Ikbal Ali Shah considera con molta benevolenza la politica inglese in Oriente, e nel parlare dell'Islam, la Francia e la Gran Bretagna sottolinea la differenza tra l'azione francese e la inglese, assimilatrice la prima, diretta la seconda a creare autonomie, che garantiscano tuttavia i suoi vitali interessi. Nelle poche righe su l'Islam e l'Italia l'autore pronuncia parole che ogni Italiano ascolterà con piacere.

Ma non sarebbe qui fuori di luogo parlare più a lungo degli argomenti esposti dall'autore, o discutere qualche sua asserzione o esprimere qualche eventuale dissenso. Ai lettori interesserà più che tutto sentire questa viva voce che ci viene dall'Oriente.

MICHELANGELO GUIDI.

II.

La rivolta religiosa in Turchia.

I vasti movimenti che si stanno svolgendo nell' Islam odierno hanno preoccupato molti pensatori musulmani, e la recente introduzione di riforme in Turchia ha gravemente agitato coloro che seguono la fede di Allah. Per parte mia mi sentii gravemente mortificato quando lessi che la Turchia si era divorziata dall'Islam. Ora che cosa significa questo divorzio? Significa il disfacimento di una nobile eredità islamica, la sparizione financo di una apparenza esterna di unità nella religione del Profeta, l'abbattimento di quel prestigio del quale era da secoli investito nella nostra immaginazione il Turco Osmanli come porta-bandiera di una vasta confederazione di tutto l'Islam. E quel che è peggio, voleva dire che i prodi eroi della razza di Saladino avevano dovuto cedere dinnanzi al flutto travolgente del materialismo occidentale. Non potevamo a meno di concludere che essi erano venuti meno al loro solenne impegno e che non erano più i protettori dei fedeli. Il mondo islamico era sbalordito e atterrito dinnanzi a questa catastrofe.

Ma nella nostra amara disillusione non ci accorgemmo della sostanza della cosa, poiché, senza penetrare nella evoluzione di questa riforma, restammo certi che il nuovo movimento in Turchia non era altro che una rivolta spirituale, un abbandono delle vecchie tradizioni religiose. Quello di cui ci dobbiamo rendere conto è che durante gli ultimi secoli di storia islamica si è andata sviluppando specialmente in Turchia, per opera del clero, una mentalità che chiudeva la porta a qualsiasi legittima interpretazione della Legge rivelata. Qualsiasi minima divergenza dalla Chiesa ufficiale era considerata un grave delitto; i fedeli erano rinchiusi nei compartimenti-stagno delle scuole di teologia, abbagliati dal dogma pretesco che non si conciliava cogli antichi insegnamenti dell'Islam, né col progresso dell'umanità di oggi. Fu dato ad intendere all'uomo medio che egli era del tutto incapace a comprendere la Legge rivelata, in netta contradizione colla giustificata pretesa dell'Islam che il carattere divino del Quran sta nel fatto che è la filosofia più facile a comprendersi e la legge più facile a seguire. Infatti questo argomento fu adoperato dai primi Khalif come dimostrazione del miracolo del Libro di Allah. Ciò nonostante ho trovato in uno dei manuali teologici dell'epoca dei Sultani la seguente asserzione: « Il credente normale non deve agire in conformità alle

opinioni dei dottori della Legge. Non deve ricorrere al testo del Quran o dei Hadji; deve agire secondo i pareri delle persone investite di autorità nel tempo presente ». Se questo non vuol dire chiudere la porta dell' interpretazione, che il Profeta lasciò aperta, tale frase non ha significato. Si può dunque definire la reazione dei fedeli contro tale tirannide anti-islamica del sacerdote una ribellione contro l'Islam?

Se il clero si fosse contentato di praticare la religione e schiacciare la facoltà di ragionamento nei credenti avrebbe potuto essere tollerato ancora per qualche tempo. Ma le pazzesche avventure politiche alle quali gli Ulema turchi presero una parte così cospicua, intrigando ora contro i sultani, ora contro i turchi nazionalisti, non trova parallelo neanche nella peggiore epoca della Chiesa di Roma, e tanto meno nella storia islamica. Nel risveglio politico della Turchia che sostituì una autorità nazionale a quella del Sultano, si constatò che il sistema religioso di Stambul era divenuto un tale groviglio di loschi interessi da dover essere reciso dalle radici. La conseguenza naturale di una politica rigeneratrice in Turchia era la necessità di sistemare le Fondazioni pie (Wakf) e la soppressione del Khaliffato; la liberazione della donna.

È stato detto che i turchi hanno adottata la legge dei miscredenti. Il diritto che era applicato in Turchia sotto il regime dei Sultani non era affatto lo Sheri; (la Legge rivelata del Profeta) e che i Sultani Mahmud e Medjud dovettero in gran parte abbandonare); quello che fu decretato col Khatay-Humayam del 1856 non era che un codice basato in larga misura sui codici puramente razionalistici dell'Occidente cristiano.

Molti osservatori superficiali, interessati a calunniare la Turchia, hanno interpretato gli ideali nazionalisti di Angora riguardo alla emancipazione della donna nel senso che si viene a permettere alle donne musulmane di sposare mariti cristiani. Io sfido chiunque a citarmi un sol caso di una donna musulmana che abbia sposato un uomo di altra religione, mentre posso citare il caso di un ricco appaltatore svizzero che non poté sposare la sua fidanzata turca finché non ebbe adottato la religione musulmana. La fede musumana è sempre la forza dominante nella nuova Turchia. Nessun insegnamento contrario all'Islam è permesso nelle scuole. Si desidera una educazione scientifica moderna, ma sempre con una base religiosa.

In faccia a tali prove nessuno può affermare che il Turco ha cessato di essere dei nostri. Del dissidio fra la Turchia e il resto dell'Islam sono direttamente responsabili gli elementi anti-musulmani, e di ciò ci si accorge quando ci si reca fra i vecchi turchi oltre i limiti di Costantinopoli. La maggioranza dei viaggiatori tendono a rica-

vare le loro impressioni dell'Islam in Turchia da quel che sta alla superficie, mentre la vita di Costantinopoli è poco più islamica di quella di Parigi. L'anima islamica turca è in Anatolia, e là lo spirito islamico è molto più vivente di quanto non piaccia a coloro che vorrebbero « salvare i miscredenti turchi ». Ma la tragedia sta nel fatto che molti Musulmani non hanno altro tramite di notizie sulla nuova evoluzione della Turchia che quel che si stampa nei giornali europei. Non hanno modo di distinguere il vero dal falso, e vengono alla conclusione che la nuova Turchia ha abbandonato l'Islam, dimenticando che la forza del reale spiritualismo insito nei principii islamici rende ciò impossibile.

Ritengo sia dovere di ogni Musulmano di mostrarsi simpatizzante verso la nuova Turchia nelle sue difficoltà, di considerare la sua attitudine con uno spirito largo e razionale, e ricordare che è giunto il momento di allargare e non restringere l'Islam, poiché non ha detto il Khalif Abu Bekir che chiunque prega rivolto verso la Mecca è un Musulmano?

Lo spirito arabo.

Gli avvenimenti politici che distrussero l'unità dell'Arabia compendiano gli ultimi 25 anni della storia islamica. Ma il processo di questa evoluzione, malgrado una discreta letteratura politica araba, resta sempre l'enigma del deserto. Per il mondo occidentale questo movimento è definito negli articoli sensazionali della stampa « la rivolta dell'Arabia ». Ma i fautori della causa araba contestano questo concetto di rivolta e si domandano, « rivolta contro chi? » Si risponde da molte parti: rivolta contro la Turchia, contro l'Islam, contro le tradizioni orientali del passato.

Non è noto a tutti che quando il Comitato di Unione e Progresso detronizzò il Sultano Abdul Hamid, una delle principali « promesse elettorali » del Comitato stesso era l'autonomia del popolo arabo. Ciò era necessario perché il progresso culturale ed economico degli Arabi negli ultimi due decenni era stato così rapido che un senso di fierezza nel nazionalismo arabo era cominciato a manifestarsi assai chiaramente molto prima della storica dichiarazione dell'indipendenza araba del 1916. In certo modo fu accentuato dall'urto da parte dell'Europa e dall'invocazione turca del pan-Turanismo, poiché durante il regno del Sultano Mohammed Khamis la fiamma del pan-Islamismo si era quasi spenta.

Fosse dovuto al carattere sempre instabile della politica turca dopo la caduta dell'autocrazia dei Sultani, alla credenza tuttora man-

tenuta dalla Sublime Porta nel diritto di conquista, il fatto sta che le promesse fatte da Enver Pascià e i suoi colleghi non furono mantenute. L'agitazione araba crebbe sempre più fino a che si manifestò in una domanda nazionale di completa autonomia. A causa dello spirito impellente del pan-Turanismo che offese così profondamente il sentimento arabo, anche l'influenza religiosa che tratteneva i figli del deserto entro l'ambito della Turchia imperiale perse la sua forza, ed è qui che il vero Islam differisce fondamentalmente da ogni altro concetto o fede religiosa, poiché nell'Islam la nazionalità non conta per niente, tutti sono fratelli, neri o bruni o bianchi, tutti servitori di una vasta confederazione mondiale dell'Islam, non Turchi, Indiani o Persiani. Una volta escluso questo sentimento di nazionalità, il grido nazionale dell'Arabo era lodevole come quello del Turco, ed è appunto ciò che giustifica la dinastia del Re Hussein.

Poiché la rinascita araba era innegabile, la Turchia commise un grave errore durante la guerra nel rifiutare l'autonomia al Hedjaz; se l'avesse concesso ciò le avrebbe procurato un potente alleato per la sua causa in Arabia. Ma al momento critico per la sorte delle armi turche Jemal Pascià, allora Governatore della Siria, non volle cedere il comando dell'Arabia al Re Hussein, e aggravò la situazione telegrafandogli: « Se la guerra si terminerà con una nostra vittoria, chi impedirà al Governo dal trattarvi colla massima severità quando sarà finita? ». Allora il Re Hussein si rivelò per quello che era; reagì con un impeto che non si era mai visto nella storia del deserto ai nostri tempi. La lotta combattuta e vinta dagli arabi dovrebbe chiamarsi una guerra d'indipendenza piuttosto che una ribellione.

Nel periodo fra il 1916 e il 1926 le condizioni dell'Arabia erano scosse e spezzettate come in un caleidoscopio, assumendo sempre nuove forme e nuovi aspetti, tali da complicare sempre più la situazione. L'unico fatto chiaro è che dopo una lotta sterile i capi arabi rivali si erano adattati a regnare sull'Iraq, la Transgiordania, il Yemen e l'Hejaz, e che la Gran Bretagna, la Francia e in minor misura l'Italia hanno ben decisi interessi a dominare le rivalità del popolo arabo a causa dei mandati delle due prime Potenze in Palestina e in Siria. Ma non appena terminata la guerra fra gli Sceriffiani e i Wahabi, tutto il mondo islamico rimase agitato dagli eccessi che gli zelanti Nedjdi avrebbero commesso nella loro marcia vittoriosa sulla Mecca. La grande conferenza musulmana del 1926 non riuscì ad attenuare l'irritazione dei Fedeli contro la custodia dei Luoghi Santi dell'Islam affidata ai Wahabi. Vi era minaccia di proteste tempestose in India e in Egitto, e mentre i Wahabi chiamavano tutti gli altri Musulmani « infedeli », questi definivano Ibn Saud un « puritano intollerante »; l'av-

venire dell'Hedjaz rimaneva in grande incertezza, e il paese, sbalordito e confuso nelle sue idee, era mezzo disposto ad abbandonar la partita, poiché il Re Ali teneva sempre Djedda. Ma Ali, che ho incontrato spesso a Bagdad, non è uomo da rassegnarsi ad essere re provvisorio dei Beduini del deserto. È un santo, e i santi non fanno dei buoni re. La sua personalità sceriffiana gli rimane attaccata come un bellissimo profumo. Come il suo dotto fratello, il Re Abdullah, lasciò il trono dei suoi padri ai più maschi guerrieri desertici del Nadjd. Mentre ero coll'Amir Abdullah nel suo palazzo ad Aman, egli mi disse: « Mi domandate quali sono i miei sentimenti circa Ibn Saud. Ebbene, noi siamo una famiglia molto calunniata, e per parte mia, sebbene Ibn Saud non si sia condotto in modo amichevole verso di noi, cacciandoci dalle nostre case, auguriamo il suo bene, poiché egli protegge la Casa di Allah come un prode deve fare, e nel nome dell'Islam speriamo che non gli capiti alcun male ». Parlò con tanta emozione che ne fui commosso profondamente.

Per gli interessi puramente musulmani i re arabi rivali possono sempre intendersi, se si riescono ad evitare incidenti secondari come l'incursione di Feisal al Dawish nell'Iraq. Vi sono naturalmente quelli che credono che Feisal sia una personalità troppo forte perché Ibn Saud lo possa punire; si dice anzi che il dominio degli Akhwan sia interamente nelle mani di Feisal e si pretende talvolta che quando, a cagione dell'indebolimento della dinastia sceriffiana capitò l'occasione per Ibn Saud, fu il tatto diplomatico di Feisal al Dawish che permise al Re dei Wahabiti di dominare gli Akhwan per la vittoria della Mecca.

Ad ogni modo, avendo studiato attentamente la questione sui luoghi, sono venuto alla conclusione che l'unità dell'Arabia non è una causa perduta. Non avverrà sotto un solo re; sarà piuttosto una federazione di reami indipendenti che collaborano tutti per la grandezza e solidarietà della razza araba, senza mai dimenticare che sono i custodi della culla di una religione alla quale un settimo della razza umana inchina la testa per pregare cinque volte al giorno. Così si scioglierà il mistero di quella mentalità araba che è rimasta sepolta da tanti secoli nel cuore della antica Asia.

Il sorgere dei Musulmani russi.

L'attuale Asia centrale, che comprende la Persia, l'Afghanistan e il Turkestan, ha subito dei mutamenti addirittura rivoluzionari. La Teheran di oggi è moralmente e materialmente molto diversa da quello che era durante il regno dei Qachar. L'attitudine dei Persiani

riguardo all'Islam è molto significativa. La popolazione Shia del paese dei Pahlavi ha perduto molto del suo fanatismo contro i Sunniti, e un dotto teologo di Ispahan mi disse che era giunto il momento di chiudere la disputa settaria e di concentrarsi sulla difesa dell'Islam contro la modernizzazione dell'Ovest che sta penetrando nella vita del mondo musulmano.

Nell'Afghanistan le condizioni stanno cambiando di giorno in giorno, e la popolazione si è praticamente emancipata dalla tirannide del clero. In questa rigenerazione il Re Amanullah ha avuto parte predominante, ma non sembra sia ancora venuto il momento per modernizzare completamente il paese; anzi il sovrano dovrà usare di molto tatto per promuovere le sue idee nell'Afghanistan, specialmente dopo il suo recente viaggio in Europa, poiché i suoi nemici si faranno forti delle tendenze modernizzatrici di cui ha dato prova quando era all'estero. Ma il fattore di gran lunga più importante nell'Asia centrale è il risveglio dell'Islam sotto i Bolscevichi.

La generale rinascita manifestantesi odiernamente fra i Musulmani della Russia dimostra che se gli Zar avessero abbandonato i loro sistemi barbari di governo, se non i loro istinti barbari, la storia dell'Asia centrale sarebbe stata diversa. La tirannide in tutta la sua forma più brutale era l'unica politica della Russia imperiale, e mirava ad una generale russificazione. I musulmani dell'Azerbaidjan come i Polacchi, si ribellarono contro questo tentativo, e quindi furono oggetto di gravi persecuzioni. Nessuno libro turco era ammesso al Caucaso, e un rigido sistema di passaporti assicurava una assoluta separazione fra i turchi e gli abitanti dell'Asia centrale. Il Sultano Abdul Hamid non volle accorgersi del sorgere del pan-Turanismo, o forse, vedendo in esso un pericolo per se stesso, spontaneamente chiuse gli occhi agli eccessi russi. Fu in quell'epoca che nacque il pan-Turanismo, poiché i musulmani illuminati erano perseguitati sotto gli Zar, e nella Turchia stava covando una rivolta contro Abdul Hamid. Queste due comunità si erano unite più presto di quel che non fosse generalmente risaputo.

Alla caduta del Sultano i Centro-asiatici si rincuorarono e ne nacque una rivolta nell'Andidjan. Quando la rivolta era stata schiacciata spietatamente, il mufti Alamjan, Ismail Ghazanfriski, Hasen Zadè e Shafiqa Khanum continuarono l'agitazione, fino a che le autorità zariste, nel loro tentativo di soffocare il pan-Turanismo, invasero il dominio della religione e si rifiutarono di riconoscere i mufti nominati dallo Sheikh-ul-Islam, sostituendoli con dei servili venditori di decreti religiosi allevati a Pietroburgo. La lotta fra lo Zar e i suoi sudditi musulmani continuò finché dopo l'esilio in Siberia di molti Azerbaijani, Uzbek e Turcomanni, nel 1906 la prima associazione mu-

sulmana di beneficenza si poté organizzare a Bakù e la prima università mulsulmana fu inaugurata a Kazan. Il Mufti Alamjan, anima di questa risurrezione politica dei musulmani russi, era però soggetto a persecuzioni. Fu arrestato ed internato a Volgodsky nella Russia settentrionale, e dopo la sua liberazione non gli fu permesso di tornare in patria, e dovette fare una vita ritirata in Turchia, fino al 1911, quando organizzò il circolo internazionale turco « Rurk Ojaghi » (il focolare turco) e fondò il giornale « Turk Yurdon » (il circolo famigliare turco).

Rinforzati dal sorgere del Comitato Unione e Progresso in Turchia, i musulmani russi del Caucaso e del Volga pretesero di esser presi in maggior considerazione dal loro governo. Vi furono delle attività culturali di carattere strettamente nazionale, e i musulmani russi evitarono di frequentare le università controllate dallo Stato della Russia imperiale. Pubblicarono un gran numero di giornali in persiano, turco e russo, e l'« Achigzess » di Baku divenne il portabandiera intransigente del Turanismo, che collegò i Musulmani russi colle altre razze professanti la religione del Profeta. Oltre al collegio di Kazan furono creati ottimi centri di cultura pei Musulmani a Baku e Simferopol.

Ma l'impulso di gran lunga maggiore fu dato a questo movimento pan-Turanico e pan-Islamico dei musulmani centro-asiatici dalla rivoluzione rossa del 1917. Il nuovo Governo proclamò la sua politica di libertà in tutte le regioni fino allora soggette alla tirannide della Russia imperiale. Essa provocò un brivido di gioia in tutto l'Oriente islamico, ma era destinato ad essere di corta durata, poiché il Governo bolscevico commise un grave errore dal quale non potrà mai riaversi. Mantenne al potere i funzionari del vecchio regime, i quali non erano ben disposti verso l'Islam o il Turanismo. Essi ritenevano che « Dio aveva concesso alla Russia il privilegio di illuminare l'Asia ». Ciò nonostante le popolazioni poterono far riconoscere le aspirazioni dei Tartari, e infatti fu ammessa l'autonomia di dieci Stati musulmani.

L'Islam, la Francia e la Gran Bretagna.

Negli ultimi anni si è fatta strada l'idea che nei riguardi dell'Islam la Francia e la Gran Bretagna sian ispirate ad una stessa politica. Questa nozione ha avuto ripercussioni sfavorevoli nei possedimenti di fede islamica dei due paesi, ed è evidente che è stata suggerita dal desiderio dei Francesi di scoraggiare le ambizioni musulmane a spese della Gran Bretagna. Essa è forse nata da un accenno in un discorso del Maresciallo Liautey, corroborato da qualche articolo nei

giornali inglesi, ma non può essere ispirata a fonte ufficiale, né corrisponde alla realtà, poiché la politica dei due paesi nei riguardi dell'Islam non può che essere diametralmente opposta, data la profonda divergenza fra i problemi che ciascuno di essi vuol risolvere.

Nella sua dichiarazione il Liautey disse che i successi di Muhamed ben Abdul Krim sull'esercito spagnuolo rappresentavano una minaccia all'autorità dei paesi europei in genere nei loro possedimenti musulmani. Ma lo studioso equanime troverà facilmente nell'asserzione del Liautey uno spirito di intolleranza religiosa e di fervore militarista d'altri tempi che non impressiona affatto la mentalità britannica odierna. Solo una mancanza di senso di proporzione può aver visto nei successi dei Rifi una minaccia all'egemonia europea.

Le tribù riffane del Marocco occupano una posizione quasi unica fra i popoli dell'Africa settentrionale e hanno una tradizione secolare di libertà. Ma non è possibile discernere in questa fierezza di razza dei Rifi una minaccia al dominio francese nelle sue colonie africane. La permanenza di tale dominio dipende intieramente dalla politica che la Francia seguirà in esse, e certamente il suo prestigio fra i suoi sudditi musulmani non guadagnerà per i richiami ai pregiudizi religiosi di uno dei suoi grandi militari. Anzi, è da domandarsi se il Liautey pensasse realmente ad una minaccia agli interessi francesi, e se invece non cercasse di provocare una situazione per cui la Francia potesse estendere il suo dominio fino alle Colonne d'Ercole.

L'idea di una comunanza di interessi fra Francia e Gran Bretagna verso l'Islam si basa sul fatto che ambedue hanno gran numero di sudditi musulmani. Ma le comunità islamiche dei due Imperi differiscono profondamente. I sudditi musulmani della Gran Bretagna sono in gran parte concentrati in India, dove ce ne sono 70.000.000. Essi sono colà, come gli stessi Inglesi, conquistatori stranieri, una specie di « casta normanna » che, prima dell'avvento del dominio britannico, governavano il paese come terra soggetta. Circondati da 220 milioni di Indù si sentono isolati e non hanno nulla da sperare fuori del dominio britannico, col quale i loro interessi si identificano. Malgrado certi tentativi di formare un « fronte unico » anti-britannico, essi si sentono più legati agli Inglesi che non agli Indù.

Il funzionario francese è di solito assai diverso da quello britannico. Si mescola più facilmente cogli indigeni e li tratta con una certa bonomia. Ma si deve tener presente che le popolazioni musulmane dell'Africa del Nord e della Siria sono state da secoli in contatto più intimo coll'Europa che non quelli dell'India; imparano più facilmente le lezioni della civiltà europea, e non hanno quindi lo stesso bisogno di essere guidati dai francesi che hanno quelli indiani

di essere guidati dagli inglesi e non sono come questi soggetti alla minaccia di un'altra popolazione indigena più numerosa.

Così pure la politica indigena dei due paesi è assai diversa. I Francesi mirano a fare delle loro colonie nord-africane delle provincie francesi, coltivate da contadini francesi, divenuti proprietari del suolo, mentre gli Inglesi in India e in Egitto e nel Sudan non hanno mai avuto simili velleità. Perciò le relazioni fra i funzionari francesi e gli indigeni sono assai più tese che non quelle fra i funzionari britannici e i loro sudditi musulmani. Gli Inglesi in India mirano a far penetrare nella mentalità indiana le idee del regime costituzionale, in modo che gli Indiani possano un giorno governarsi da sé, e se in passato hanno raccolto aurei frutti dai loro dominii orientali, oggi sentono maggiore responsabilità e sono evidentemente ispirati a un sentimento di tutela il quale se talvolta alquanto rigido e ripellente, è nell'insieme benefico ed equo. Ciò devono riconoscere anche i patrioti indiani, e l'unico punto di divergenza è quello dell'epoca precisa in cui l'Inghilterra considererà la sua funzione tutrice terminata, in modo da potersi ritirare dall'India con adeguate garanzie pei suoi interessi politici e commerciali.

Un confronto fra il regime francese in Tunisia e quello britannico in Egitto è pure significativo. La Francia considera la Tunisia come un dipartimento francese, e non ha lasciato che un'ombra di autonomia agli indigeni. L'Egitto invece ha oggi un governo indigeno, e i funzionari britannici rimasti non hanno che poteri consultivi. La Gran Bretagna ha accordato all'Egitto la sua autonomia non perché vi è stata costretto, ma perché ritenne giusto di farlo e ha di conseguenza grandemente rinforzato la sua posizione nella valle del Nilo.

La Francia è preoccupata dalla mancanza di uomini. Suo obbiettivo principale nell'Africa del Nord è la costituzione di un vasto esercito indigeno per tutelarla da una futura aggressione teutonica. Quindi deve esercitare un dominio assoluto sugli indigeni di quelle regioni e impedire che pensino colla propria testa. Il pericolo è che le idee di musulmani illuminati, vissuti sotto il regime britannico, penetrino nelle colonie francesi. Per evitare ciò la Francia cerca di insistere sulla comunanza di interessi fra essa e la Gran Bretagna nei riguardi del mondo islamico. D'altra parte nella stampa indigena delle sue colonie islamiche essa fa svolgere una propaganda anti-britannica, che dipinge la politica islamica della Gran Bretagna con i più foschi colori. Malgrado ciò è la politica francese verso i sudditi musulmani della Francia che ha destato e desta oggi il massimo malumore nel mondo islamico, e ha prodotto un senso di irritazione e ira generale che potrà, se non si provvederà a tempo, coinvolgere anche la stessa Gran Bretagna.

Il bombardamento di Damasco ha provocato un sentimento di raccapriccio e orrore in tutto l'Oriente, e il fatto che la Società delle Nazioni, non si è mossa, ha scossa la fiducia generale in quell'istituto.

L'Islam e l'Italia.

Tutta la tendenza dell'Islam verso un nuovo risveglio ha subìto l'influenza dell'Europa. Durante gli ultimi anni siamo venuti a conoscere la Francia, l'Italia e la Gran Bretagna infinitamente meglio di quel che non le conoscessimo qualche decennio fa. L'ultima guerra ha accentuato il progresso delle nostre conoscenze, e ci ha fatto poi comprendere che potevamo partecipare ad una guerra essenzialmente europea e contribuire efficacemente a condurla ad una fine vittoriosa. Colla Francia e colla Gran Bretagna abbiamo avuto contatti intimi, ma coll'Italia fino ad ora i nostri rapporti sono stati assai più indiretti. Nel Mar Rosso, in certe zone dell'Africa gli interessi musulmani si trovarono a contatto coll'Italia, ma tale associazione è stata sempre alquanto incerta.

Il nuovo mondo dell'Islam però prende un grande interesse all'Italia odierna, e non vi è alcuna esagerazione nell'asserire che il suo attivo appoggio che potrebbe fornirci consiglieri per una migliore comprensione dell'arte di governo e assisterci a sviluppare le vaste risorse dei paesi musulmani, sarebbe bene accolto dai popoli orientali. La ragione è evidente. L'Italia nella sua storia non ha avuto conflitti coll'Islam, salvo che nella questione di Libia, questione che è ora superata come conflitto e che non ha lasciato rancori. La mentalità asiatica è sospettosa, e perciò tende a guardare al di là di quelle potenze colle quali è stata fino ad ora in più intimo contatto.

La grande necessità del mondo orientale è oggi lo sfruttamento delle sue potenzialità, e a questo riguardo sono molto desiderati rapporti più intimi coll'Italia. Si tratta della stessa tendenza che ha ispirato la politica della porta aperta verso le industrie tedesche e consiglieri tecnici tedeschi. Nella Persia, per esempio, un finanziere tedesco è a capo del Tesoro, gli Afghani si rivolgono ai tedeschi per i progetti di costruzioni ferroviarie. Ma io non vedo perché il popolo italiano amico non debba farsi avanti per aiutarci a tradurre in atto le nostre aspirazioni pacifiche. L'Italia non soffre di quegli incubi politici che, a torto o a ragione, la mentalità islamica attribuisce alle altre nazioni europee. Sono convinto che una intesa fra l'Italia e l'Islam contribuirebbe alla pace mondiale.

SIRDAR IKBAL ALI SHAH.

L'INAUGURAZIONE DEL PLANETARIO IN ROMA

Nell'alto silenzio di una bella notte invernale, lo spettacolo della vôlta celeste cosparsa di stelle è tra i più grandiosi e sublimi: nel mezzo del cielo sud, splende la costellazione di Orione con Betelgeuse e Rigel, e all'intorno, come gemme di un diadema, Castore e Polluce, Procione e Sirio, Aldebaran e le Pleiadi: verso il nord, si scorge il Cigno e il Dragone, il Leone e i Levrieri: in alto irradia la sua luce la fulgida Capella, e la vasta striscia biancastra della Via Lattea s'innalza come un immenso arco attraverso l'intera vôlta stellata.

Nell'estate, questa scena è completamente diversa. In una tiepida notte di agosto, nella pace solitaria della campagna, sulle rive del murmurante oceano, la visione del cielo stellato è differente ma non men bella; nel cielo sud, vediamo Ercole ed Ofiuco, l'Aquila e la Vergine, il Serpente e la Bilancia, nel cielo nord, il Cancro e il Cocchiere, Andromeda e Pegaso; e incastonate e sparse qua e là sulla vôlta, Vega e Arturo, Altair e Spica, Antares e Deneb: la Via Lattea attraversa la volta celeste piegando leggermente verso oriente. L'aspetto del firmamento non è più quello di sei mesi prima.

Perché non si vedono, di estate, la costellazione di Orione e le stelle Sirio e Betelgeuse? e perché, viceversa, non appaiono nelle notti invernali il Sagittario e il Capricorno, e non brilla la stella Antares?

La sera, dopo il tramonto del Sole, o all'alba, prima che la nuova giornata cominci, brilla talvolta, poco alto sull'orizzonte, il pianeta Venere. Non so se voi vi siete mai domandati perché questo globo fulgidissimo non risplende mai di piena notte nel mezzo del cielo, come fanno spesso i pianeti Giove e Saturno, ma segue o precede sempre l'astro del giorno, ed è sempre o stella della sera o stella del mattino.

La risposta, che non è del tutto semplice, richiede la conoscenza della posizione di Venere rispetto al Sole e alla Terra, nel sistema planetario.

Nell'inverno, le giornate sono brevi e lunghe le notti; nell'estate, brevi le notti e lunghe le giornate; nell'inverno il sole è basso rispetto all'orizzonte, nell'estate è alto; nei due giorni equinoziali (21 marzo, 23 settembre) il Sole è sull'orizzonte per 12 ore, e 12 ore dura la notte; nei due giorni solstiziali (21 giugno e 21 dicembre) si hanno rispettivamente, nelle nostre latitudini, il giorno e la notte più lunga. Perché questa variabilità?

La recente sfortunata spedizione polare dell'*Italia* ha dato occasione, in questi ultimi mesi, di leggere su i giornali le strane condizioni dell'illuminazione solare nelle regioni terrestri circondanti i poli; e si è parlato, non sempre con esattezza, del giorno di sei mesi e della notte di sei mesi, del sole di mezzanotte e del giorno senza fine. Ma quante persone, a quella lettura e a quei discorsi, sono state in grado di darsi completa e precisa ragione del fenomeno e delle sue cause? Quante persone saprebbero rispondere alla domanda: — Qual'è la causa delle stagioni?

Come e perché l'aspetto del cielo stellato sia diverso nelle diverse epoche dell'anno: per quale ragione i pianeti Mercurio e Venere non possono essere che stelle del mattino e della sera: come e per quale causa si succedono le stagioni sulla terra: come i pianeti si muovono nel sistema solare, e come noi vediamo questi movimenti dalla terra: il Planetario, che la città di Roma presto avrà, lo spiega ed illustra con perfetta chiarezza.

* * *

Immaginate di trovarvi in una sala rotonda il cui soffitto abbia la forma di emisfero, cioè di una sala la cui vôlta sia costituita da una cupola, come, per esempio, la chiesa del Pantheon in Roma. Immaginate che la vôlta sia ricoperta da uno schermo emisferico bianco su cui, come sopra uno schermo cinematografico, sia possibile proiettare delle immagini luminose. Immaginate infine che in questa sala si possa far buio come in una comune sala cinematografica, e che, con un congegno ottico meccanico posato sul pavimento, al centro della sala stessa, si possano proiettare sulla vôlta dei punti luminosi rappresentanti fedelmente le stelle fisse, la Via Lattea, i pianeti: e voi avrete un'idea abbastanza chiara del Planetario.

Il Planetario è pertanto un edificio nel quale, mediante un delicato meccanismo e un sistema di apparati di proiezione, si può riprodurre un cielo artificiale, astronomicamente esatto, con tutte le costellazioni al loro preciso posto, con tutti i movimenti regolati con i veri movimenti celesti, con i vari pianeti che sorgono e tramontano secondo le leggi che regolano i moti degli astri.

Il Planetario è opera della Casa Zeiss di Jena la quale ne ha costruiti parecchi già installati o da installarsi in città della Germania e dell'estero. Quello che sarà eretto in Roma sarà dato in conto delle riparazioni di guerra. Senza entrare in particolari strettamente tecnici che sarebbero qui fuori di luogo, diremo qualche cosa sul funzionamento generale di tutto l'apparecchio.

La vôlta ha una diecina di metri di diametro, ma se lo spazio non difetta, la grandezza può essere maggiore. L'orizzonte è tracciato a 3 metri al di sopra del suolo e il sistema di proiezione degli apparecchi è posto allo stesso livello. Questo sistema è provvisto di un movimento che corrisponde, con tutta la precisione desiderabile, al vero movimento degli astri sulla vôlta celeste.

La proiezione delle stelle è relativamente semplice. Un sistema di illuminazione elettrica situato al centro di una sfera di bronzo serve di sorgente luminosa. La superficie di questa sfera è forata da 31 aperture rotonde, ciascuna munita di un apparecchio di proiezione destinato a riprodurre una data parte di cielo. Il complesso di queste parti forma tutte le costellazioni della vôlta celeste. Come è noto, le stelle non sono tutte della stessa grandezza; ve ne sono di quelle molto luminose, altre più deboli, ed infine altre fioche quasi al limite della visibilità; questa particolarità è resa fedelmente. Attraverso tutto il cielo passa la Via Lattea proiettata da un apparecchio speciale.

È noto che l'aspetto del cielo varia da regione a regione. Quei luoghi che hanno la nostra latitudine vedranno lo stesso cielo, ma quelli che hanno latitudini molto differenti vedranno costellazioni e stelle che dalle nostre regioni non si possono vedere. Nella Repubblica Argentina, nel Brasile, nell'Africa del Sud, in Oceania, è la Croce del Sud, con il Centauro e le nubi stellari del Magellano, che domina il cielo australe.

Un osservatore che si trovasse esattamente al Polo Nord avrebbe al suo zenit la stella polare, e l'orizzonte suo si confonderebbe con l'equatore celeste; al contrario, uno osservatore situato sull'equatore ha, sul suo orizzonte, la polare, e vede in un anno tutte le stelle di tutto il cielo.

Il Planetario permette, a piacere, di poter osservare il cielo come lo si vedrebbe da una regione qualsiasi della Terra: basta per questo che si faccia compiere all'apparecchio di proiezione un determinato movimento.

Le durate di tempo dei movimenti sono notevolmente ridotte in maniera che gli spettatori possano vedere in pochi minuti dei movimenti che in realtà si svolgono in tempi molto più lunghi. In

sette minuti, noi possiamo vedere passare dinanzi ai nostri occhi tutte le costellazioni dell'emisfero Nord e dell'emisfero Sud.

* * *

La Terra ruota su sé stessa in 24 ore dando luogo al giorno e alla notte. Affinché il Planetario possa continuamente mantenere la sua posizione rispetto all'asse dell'eclittica, occorre che esso pure sia animato da un moto rotatorio sincrono ma contrario a quello della Terra, intorno ad un asse parallelo all'asse terrestre. Lo strumento è all'uopo munito di elettromotori che provocano il giro di un giorno in 4 minuti.

Oltre a questo movimento di rotazione, la terra ha un movimento di rivoluzione intorno al Sole che essa compie in un anno. Da questo moto annuale ne deriva che noi vediamo proiettato il Sole successivamente sulle 12 costellazioni zodiacali. Nei mesi estivi, vediamo di notte le costellazioni dello Scorpione, del Sagittario e del Capricorno; dalla parte opposta, vi sono le costellazioni del Cancro, dei Gemelli, e del Toro, sulle quali si proietta, di giorno, il Sole; esse sarebbero visibili di giorno, se di giorno potessero essere visibili le stelle. Viceversa, nell'inverno, vediamo di notte le costellazioni del Cancro, dei Gemelli e del Toro, e non vediamo quelle dello Scorpione, del Sagittario, e del Capricorno poiché sono dietro al Sole, di giorno, e sono invisibili.

Questo movimento annuale è riprodotto esattamente dal Planetario. Il Sole artificiale ha una intensità luminosa alquanto inferiore a quella che dovrebbe avere in proporzione, in modo che il suo apparente spostamento rispetto alle stelle possa essere distintamente visibile anche di giorno.

In una parola il Planetario rappresenta fedelmente il moto diurno ed annuale della terra, e riproduce l'aspetto del Cielo stellato per qualunque epoca dell'anno, e per qualsiasi latitudine.

* * *

Intorno al Sole ruotano otto pianeti: Mercurio, Venere, Terra, Marte, Giove, Saturno, Urano e Nettuno, i quali costituiscono il sistema planetario detto anche eliocentrico, o copernicano dal nome di Niccolò Copernico che ne scoprì la vera disposizione.

Le orbite descritte da questi pianeti non sono circolari ma ellittiche, e sono leggermente inclinate rispetto al piano dell'eclittica. Essi girano intorno al Sole in tempi differenti: mentre la Terra impiega un anno a percorrere il suo giro, Mercurio e Venere lo fanno in meno

di un anno, Giove in 12 anni, Saturno in 29, Urano in 84, Nettuno in 165 anni. Ne viene di conseguenza che mentre la terra compie un'intera rivoluzione, i pianeti più lontani dal Sole, come Giove, Saturno, Urano e Nettuno percorrono un piccolo arco della loro orbita. Tutte le apparenze dei pianeti visibili ad occhio nudo cioè Mercurio, Venere, Marte, Giove, e Saturno sono riprodotte fedelmente dal Planetario con un meccanismo semplice e preciso. Ogni pianeta ha un meccanismo suo proprio: vi sono pertanto cinque settori nell'organo dei pianeti, oltre quello per il Sole e quello per la Luna. In ogni settore, la posizione della Terra e la posizione del pianeta sono collegate da una sbarra di lunghezza variabile i cui estremi possono scorrere sulle relative orbite. All'estremità dove sta il pianeta di cui si vuole osservare il movimento, trovasi un piccolo apparato da proiezione, il quale mantiene costantemente la propria direzione Terra-pianeta, qualunque siano le posizioni reciproche assunte dai due corpi celesti. I raggi di luce che emanano dal proiettore conservano perciò sempre la direzione in cui il pianeta è visto dalla Terra di modo che la posizione di questo pianeta sulla vôlta celeste del Planetario è esattamente quella che esso ha sulla vôlta celeste in un dato momento.

I moti rivolutori dei pianeti intorno al Sole si compiono, come abbiamo visto, in tempi abbastanza lunghi: nel caso di Giove e di Saturno sono rispettivamente di 11 anni e 315 giorni, e di 29 anni e 167 giorni. Il Planetario riduce considerevolmente queste durate, in modo che un anno trascorre in 4 minuti. Allora, ne consegue che, in proporzione, la rivoluzione completa di Mercurio si compie in 58 secondi, quella di Venere in 148 secondi, e quelle di Marte, Giove e Saturno, in 7 minuti e 31 secondi, in 47 minuti e 26 secondi, in 1 ora 57 minuti e 50 secondi, rispettivamente.

Il meccanismo del Sole è più semplice. Come è noto, il Sole occupa il centro del sistema planetario, ed intorno ad essi girano i pianeti con velocità disuguali. Nel caso del Sole, la sbarra direttrice che lo congiunge alla Terra sorregge dalla parte opposta il proiettore in modo che i raggi luminosi si trovino costantemente rivolti nella direzione Terra-Sole.

La Luna compie la sua rivoluzione intorno alla Terra in giorni 27. Nella rappresentazione di essa, la Terra figura come corpo centrale intorno al quale, se lo strumento è fatto procedere alla velocità di 4 minuti per anno, la Luna farà nel frattempo 13 giri e mezzo, vale a dire un giro ogni 18 secondi. Al pari della Terra, la Luna è illuminata dal Sole, e noi dalla Terra scorgiamo una maggiore o minore porzione della sua parte illuminata a seconda della posizione della Luna nella sua orbita: sono le fasi lunari. Queste fasi variabili ven-

gono raffigurate dallo strumento in giusta corrispondenza con la realtà per mezzo di un complesso meccanismo a diaframmi.

* * *

Passiamo ora a parlare di un altro movimento celeste fedelmente riprodotto dal Planetario: si tratta del più grande movimento della sfera stellata, conosciuto con il nome di precessione degli Equinozi, per il quale l'asse della Terra descrive in 26 mila anni un cerchio intorno al polo dell'eclittica.

L'asse di rotazione della Terra rimane, durante la rivoluzione annua intorno al Sole, sensibilmente parallelo alla sua posizione primitiva. È questa una semplice conseguenza della così detta legge d'inerzia. Ma questo parallelismo non è rigoroso che dentro brevi intervalli di tempo: l'asse terrestre è infatti soggetto ad uno spostamento lentissimo per il quale il polo celeste descrive un circolo completo intorno al polo dell'eclittica in circa 26 mila anni i quali costituiscono il così detto anno Platonico.

Il fenomeno fu conosciuto fin dai tempi d'Ipparco. Quando nel 134 av. C. comparve una stella nuova nella costellazione dello Scorpione, Ipparco fece un catalogo delle stelle conosciute, e nella elaborazione di esso egli si avvide che certe stelle, di cui si conosceva la posizione determinata un secolo e mezzo prima da Aristillo e Timocari, avevano una longitudine maggiore di 2 gradi interi di quella che avevano trovato quei due astronomi. Per questo movimento, tutta la sfera celeste si sposta, e l'attuale stella polare non sarà « polare » per le generazioni future, come non lo fu, che molto approssimativamente, per quelle passate. Prima dei tempi nostri non v'è stata nessuna stella polare; verso l'anno 3000 prima dell'era volgare, o più precisamente nel 2790 av. C., era Polare la stella alfa Draconis.

Da questo fatto, si è voluto dedurre la data di costruzione della famosa piramide di Gizeh in Egitto, la quale, secondo questa Erodoto, era un monumento sacro da cui i Sacerdoti vi eseguivano osservazioni astronomiche. Uno dei corridoi di questa piramide sta perfettamente nel piano del meridiano, e la sua direzione è tale che la stella alfa Draconis, la stella polare cioè dell'epoca in cui essa fu costruita, attraversava la visuale del corridoio stesso al passaggio per la culminazione inferiore. La stella alfa Draconis era polare verso il 3000 av. C. La presente stella polare, alfa dell'Orsa minore, si avvicinerà ancora un poco più al Polo fino a raggiungere un minimo di soli 28′ nell'anno 2100.

Poi con l'andar dei secoli, saranno successivamente « polari » le stelle del Cigno, della Lira e di Ercole: ciò avverrà nel 12.000, nel

14.000, nel 16.000. Chi può dire quale sarà lo stato della scienza e quali saranno le condizioni sociali dell'Umanità quando gli uomini avranno come stella Polare una di quel gruppo (costellazione di Ercole) verso il quale tutto il sistema planetario si sposta nello spazio infinito?

Così si spiega come certe costellazioni, per esempio la Croce del Sud, ora invisibile in Europa, una volta si alzava sopra l'orizzonte europeo, almeno nelle regioni più meridionali, e come tutta la sfera celeste si muova, e come per questo movimento alcune costellazioni invisibili durante un certo periodo di secoli divengano visibili in un altro periodo.

Dante parla di questo fenomeno nel canto I del *Purgatorio*. Ricordate? Dal centro della Terra, Dante era risalito alla superficie in un punto diametralmente opposto a Gerusalemme, dove esisteva l'isoletta del Purgatorio. Giunto per un pertugio tondo a riveder le stelle, il Poeta fa una rapida descrizione del cielo. Era l'alba del giorno di Pasqua del 1300.

Lo bel pianeta che ad amar conforta,
faceva tutto rider l'Orïente,
velando i Pesci, ch'erano in sua scorta.
Io mi volsi a man destra, e posi mente
all'altro Polo, e vidi quattro stelle
non viste mai, fuor ch'alla prima gente.
Goder parea il ciel di lor fiammelle:
o settentrïonal vedovo sito,
poiché privato se' di mirar quelle!

Le quattro stelle furono descritte da Amerigo Vespucci nel 1500, e più tardi osservate dai viaggiatori portoghesi e spagnuoli del XVI secolo i quali credettero poter raffigurare nella loro disposizione l'aspetto di una croce. E con il nome di Croce australe vennero definitivamente registrate nel grande catalogo stellare di Halley del 1679. Dante ebbe notizia dell'esistenza delle quattro stelle della Croce del Sud, dai viaggiatori pisani o veneziani che ritornavano dall'Egitto, dall'Arabia, e dalla Persia, oppure dall'esame di globi celesti di costruzione araba, simili a quelli di Dresda e della collezione del Card. Borgia a Velletri.

Delle quattro stelle, Dante dice:

non viste mai fuor ch'alla prima gente.

Secondo Humboldt, la « prima gente » sarebbero Adamo ed Eva, con i loro discendenti, venuti ad abitare nell'Asia, in regioni situate a circa 30° di latitudine boreale. A quei tempi, e a quella latitudine, la Croce australe doveva essere visibile; poi scomparve per effetto della precessione degli Equinozi.

Il Planetario riproduce a perfezione questo movimento secolare. Se per esempio si desidera vedere il cielo come lo era ai tempi degli Egiziani, si regola il meccanismo in maniera che, in pochi minuti, la sfera celeste riproduce il cielo dell'epoca, per esempio, della prima dinastia egiziana, verso il 4400 av. C., o quello che vedevano gli abitanti di Tebe ai tempi di Tutankh-Amen.

Questa possibilità di riproduzione dell'aspetto della vôlta celeste per qualunque epoca passata o futura sarà di notevole ausilio nelle ricerche storiche e più precisamente in quelle ricerche in cui, da una o più indicazioni astronomiche si vuole dedurre l'epoca a cui quelle indicazioni si riferiscono. Questa applicazione del Planetario a ricerche storiche era sfuggita alla stessa casa costruttrice Zeiss, ed è stata messa in rilievo da me in seguito ad una occasionale ricerca storica di cui mi sono dovuto occupare qualche tempo fa. Un illustre studioso di Egittologia mi domandava circa due anni or sono che gli disegnassi, per certe sue ricerche storiche, l'aspetto del cielo stellato come si presentava a Tebe, nel 3000 a. Cr., alla mezzanotte del solstizio d'inverno.

Cominciai ad eseguire i lunghi e tediosi calcoli necessari per tener conto dell'effetto della precessione degli equinozi, quando a buon punto mi venne l'idea che con il Planetario si poteva avere con grande facilità lo stato del cielo per qualunque epoca e per qualunque luogo, e che bastava quindi una fotografia della volta celeste del Planetario al 3000 av. Cr., e per la latitudine di Tebe, per avere tutto quello che mi si chiedeva.

Infine, sulla vôlta celeste del Planetario può, a piacere, essere riprodotto un sistema di coordinate sferiche con il quale si può determinare un punto qualunque sulla sfera, allo stesso modo come i geografi determinano sul globo terrestre le posizioni dei luoghi della superficie della terra. Il reticolo di questo sistema di coordinate è tracciato da due proiettori, e risulta formato da un circolo di declinazione per ogni 15°, e da un circolo parallelo ogni 10°. Il reticolo è limitato ad una fascia che si estende lungo lo zodico. Esso sarà utilissimo nell'insegnamento della Cosmografia.

* * *

Questo in breve e nelle linee generali, il Planetario che Roma avrà fra non molto. Costituirà esso un mezzo d'istruzione di straordinaria efficacia, atto ad offrire al gran pubblico la visione e la comprensione dei fenomeni celesti nella maniera più evidente e suggestiva. L'insegnamento della Cosmografia nelle scuole medie sarà agevolato di molto, potendo le scolaresche essere condotte ad osservare il Planetario dove potranno apprendere nel modo più chiaro e più semplice i mo-

vimenti apparenti e reali degli astri. È un nuovo e grandioso istrumento che viene in aiuto alla didattica, e che con i suoi delicati congegni, rende intuitive quelle nozioni e quei principi elementari di Astronomia che, fino ad oggi, si sono dovuti apprendere per vie lunghe e noiose.

L'Astronomia ha una rara potenza educatrice, e fra tutte le scienze naturali è quella che ha immediati contatti con molte questioni di altissima filosofia.

L'estensione, forse senza limiti, dell'Universo: le miriadi di stelle che riempiono gli spazi celesti fino a distanze che la mente umana non afferra: l'eternità del Tempo i cui intervalli si misurano a milioni di secoli: la probabile esistenza di altre umanità sconosciute nei lontani astri del firmamento: la piccolezza della nostra Terra, l'aiuola che ci fa tanto feroci, e il nulla o quasi nulla costituito dall'uomo: ecco delle considerazioni atte in sommo grado ad elevare la mente e l'animo dei giovani, e a condurli verso concetti etici superiori.

L'Astronomia dovrebbe pertanto essere insegnata nelle scuole ad educazione ed istruzione, e non possiamo quindi che vivamente compiacerci dell'istituzione del Planetarium che quell'insegnamento favorirà in maniera insuperabile.

Persuasi che la diffusione della Scienza sia un fattore di primo ordine per la grandezza della Nazione, porgiamo le nostre azioni di grazie al Duce che questo nuovo mezzo di cultura ha voluto creare per il bene morale ed intellettuale del popolo e della gioventù studiosa.

PIO EMANUELLI.

PAGINE DI UN DIARIO IN ESTREMO ORIENTE

(1927)

II.

SULL'ALTO YANG-TZÈ-KIANG *(fra I-chang e Kuei-ciao-fu).*

Fino all'ultimo momento siamo rimasti in dubbio se ci sarebbe possibile di risalire il fiume oltre I-chang. Il livello delle acque è propizio e la stagione è adatta, ma le notizie di quel che avveniva altrove in Cina ci faceva prevedere la possibilità di dover volgere di nuovo la prua al mare per tornare a tutta velocità verso Hankow, Shanghai e Pechino.

D'altra parte, tutti parlano del viaggio su per l'Alto Yang-tzè come uno dei più interessanti e pittoreschi che si possano compiere in Asia. Dopo un mese di viaggio e mille miglia di lenta navigazione fluviale contro corrente, tra rive basse e nel paesaggio monotono della sterminata pianura, domani si dovrebbe entrare in un mondo nuovo. L'immenso fiume scorre, a monte di I-chang, tra aspre giogaie, e forza il passaggio sovra le rocce e le frane che vietano la sua discesa verso il mare. Le acque che nel Basso fiume si distendono tranquille e pigre, in un letto che è largo più chilometri, nelle Gole sentono la stretta spietata delle montagne, e ruggono come belve imprigionate.

* * *

Da tre o quattro giorni l'acqua che mi mettono in cabina per bere e per pulire i denti ha un leggero colore di cioccolato e un odore poco gradevole. Domandai al mio fido attendente che acqua fosse e mi rispose: « Acqua distillata ».

Ne feci anche cenno al Comandante, il quale mi disse che difatti l'acqua distillata, ancora calda e tenuta in cassone chiuso, potrebbe avere un leggero odore. Mi rassegnai a questo inconveniente, ma quando trovai nella bottiglie un deposito di terra e due insetti vermiformi che facevano un movimento ritmico e convulso come gli esercizi

svedesi, chiamai l'attendente e lo pregai di portarmi dell'acqua che non fosse distillata.

E allora si scoprì che quel bravo ragazzo s'era sbagliato di rubinetto e che mi dava l'acqua dello Yang-tzè. Fortuna che prima di compiere questo viaggio, il dottore aveva insistito per farmi le iniezioni contro il tifo ed il colèra.

Intanto, però, sia per l'impressione, sia perché davvero ho bevuto un campionario di microbi dell'Asia Centrale, al momento di salpare da I-chang mi è venuto un mal di pancia formidabile, ragione per cui non ho potuto assistere all'entrata della « Carlotto » nelle Gole.

* * *

Piove a dirotto. Da una parte e dall'altra la riva rocciosa emerge dall'acqua, perpendicolare come un muro, e sparisce in alto fra le nuvole. Sembra di navigare in una caverna. Mi ricorda il poema di Coleridge sul palazzo immaginario di Cublai Can, costruito

Where Alph, the sacred river, ran
Through caverns measureless to man,
Down to a sunless sea!

Tutto è cupo, come in un paesaggio infernale, e somiglia difatti alle illustrazioni dell'*Inferno* fatte dal Doré. Più che dal cielo, che è una cappa plumbea, la luce viene dall'acqua. La superficie del fiume emette una luce metallica, più minacciosa delle ombre.

Si naviga vicino alle rive, bordeggiando per incontrare meno corrente. Ogni tanto si traversa il fiume al cenno del pilota cinese, il quale sta sul ponte di comando davanti al timoniere. Egli s'appoggia col gomito al davanzale del finestrino aperto e tiene la mano alzata coll'indice teso. Non apre bocca. Dà gli ordini al timoniere col dito alzato, movendolo un poco a destra o a sinistra, perché si cambi rotta in quel senso.

* * *

Sono interessanti i visi dei nostri due piloti. La necessità della continua attenzione vigilante ha finito per dare un carattere speciale allo sguardo, abituato a scrutare la superficie delle acque per indovinarne i pericoli nascosti. Così si guarda il viso d'un avversario, per indovinarne le intenzioni. Le fisionomie di questi due cinesi, che abbiamo soprannominati Cecco Peppe e Farinata, hanno in comune una assoluta mancanza di espressione. I sensi sono all'erta e sembrano aver sopraffatto il pensiero. In quello sguardo scrutatore vi è la coscienza della responsabilità sopportata in silenzio. E sebbene quei due cinesi siano mingherlini e quasi insignificanti della persona, in en-

trambi vi è qualcosa che denota l'abitudine al comando. Non è dato a tutti di saper fare il pilota sull'Alto Yang-tzè.

Per dare la rotta sul fiume non c'è bisogno di scienza astronomica, ma è indispensabile conoscere il letto del fiume, le rive, le correnti ai diversi livelli, gli effetti delle piogge e del vento. Bisogna saper le abitudini di chi naviga sulle giunche che s'incontrano e riconoscere i segni di uno spostamento nelle sabbie dopo una piena. Ed inoltre, come i fantini in corsa, bisogna avere quel senso che permette di misurare, come con un cronometro, la velocità dei propri movimenti.

Son trentacinque anni che Cecco Beppe naviga in queste acque. Cominciò da ragazzo, in giunca. Naufragò due volte. Appartiene ad una generazione passata. La generazione attuale non ha quasi più bisogno di lui. Una ammirevole abilità nel difficile mestiere gli dà ancora da vivere, ma si vede che lavora quasi macchinalmente. Ha l'aria d'un brav'uomo. Spero che la vecchiaia gli riserbi un meritato, felice riposo.

Farinata è tutt'altro genere. Ricorda gli antichi navigatori fenici, esperti nei mari e nei negozî. Sebbene sia ancora giovane, gli altri piloti s'inchinano davanti a una incontrastata superiorità e lo chiamano padre. Quando venne a bordo, a I-chang, fece il seguente discorso:

« Io non voglio esser pagato. Sono un uomo molto ricco. Non ho bisogno di fare il pilota. Verrò con voi, perché è la prima volta che un Ministro estero passi le Gole dello Yang-tzè e visiti lo Sze-ciuan. È giusto che egli abbia per pilota quello che è Padre di tutti i Piloti! Ma dovete trovar posto a bordo anche per il mio domestico, il quale mi farà cucina a parte e mi preparerà la pipa d'oppio, quando ne avrò bisogno ».

Come il suo omonimo, Farinata non manca di superbia. È vero che è molto ricco. Se non proprietario, è certamente comproprietario di molte navi che vanno sul fiume.

* * *

La navigazione a vapore sull'Alto Yang-tzè, cioè a monte di I-chang, fu tentata per la prima volta nel 1898. Nel 1900 due cannoniere inglesi raggiunsero felicemente Ciung-king. Ma nello stesso anno, un vapore tedesco, a ruote, naufragò in occasione del suo primo viaggio. Durante otto anni non ci si provò più.

Oltre alle difficoltà naturali, altre erano create dalle Autorità cinesi, le quali si opponevano al tentativo di istituire comunicazioni a vapore colla ricca provincia dello Sze-ciuan.

Attualmente un discreto numero di piroscafi fluviali (il più grande è di 700 tonnellate) naviga fra I-chang e Ciung-king. Ma le condizioni sono meno buone di quel che fossero negli ultimi anni dell'Impero. La sicurezza della navigazione è di molto diminuita sotto tutti i riguardi e peggiora sempre più. È scomparsa ogni organizzazione di salvataggio; il servizio di segnalazioni è divenuto incerto. È sorta invece la pirateria su larga scala.

* * *

Le giunche che risalgono il fiume si fanno alare da gruppi di uomini i quali camminano lungo le rive. La stessa forza motrice viene usata sul Basso e sul Medio fiume. Ma dove le rive son piatte il còmpito di alare una imbarcazione è relativamente facile. Lo sforzo sarà penoso, ma pericolo non ce n'è. Invece sull'Alto Yang-tzé la cosa diventa tragica. Non sempre esiste un sentiero sul quale sia possibile avanzare. E allora bisogna arrampicarsi sui massi che giacciono sulla riva e sul pendìo della riva stessa. Qualche volta c'è un passaggio scavato nella roccia precipitosa, ma è così stretto da esser preoccupante camminarci anche senza portare il peso d'una grossa fune che tira all'infuori. Il continuo cambiare del livello delle acque rende più difficile l'opera dei trainatori, i quali ad ogni viaggio camminano a un'altezza diversa. Essi stanno ora coll'acqua fino alla cintola, ora tanto in sù da trovarsi più in alto che l'alberatura.

La fune principale che tira l'imbarcazione viene attaccata all'albero principale, in basso. Essa è fatta di fibre e di strisce di bambù ed è di fabbricazione locale. Ha una resistenza inverosimile. Ma una fune vale per un viaggio solo, tanto forte è il logorìo delle rocce, le quali a loro volta son tutte segnate dal logorìo delle funi.

Sarebbe impossibile tirare una corda simile colle mani, senza portar via tutta la pelle. Perciò gli alatori attaccano alla estremità che va in terra una serie di bandoliere, entro le quali essi infilano la spalla in modo da poter gettare sulla fune tutto il peso del corpo. Lo spettacolo di quelle fila di uomini curvi in avanti fino a toccare la terra colle dita (spesso si aiutano anche colle mani) fa una impressione penosa. Gli alatori son vere bestie da soma. E son pagati due o tre dollari al mese per uno, più il vitto di riso e legumi, con un piatto di carne di maiale, ogni tanto, nei giorni di maggior lavoro. Mi fanno pensare ad una film che vidi a Roma intitolata — se non erro — *I Dieci Comandamenti*. Si vedevan gl'Israeliti in Egitto, costretti a trascinare, sotto la frusta degli aguzzini, i pesanti carri dalle ruote che affondavano nella sabbia, per trasportare una immagine della Sfinge.

Il padrone della giunca trainata rimane a bordo, seduto sul ponte o sul tetto della cabina di poppa. E suona un piccolo tamburo di cui il ritmo cambia a seconda che bisogna tirar forte, andar piano o fermarsi.

Dietro agli alatori che tirano, camminano altri che vigilano a che la corda non s'incastri nelle rocce. Se necessario, debbono saltare in acqua per liberarla.

Quando si tratta di vincere, non soltanto la resistenza normale della corrente, ma quella eccezionale d'una rapida, si vedono i direttori di manovra correre in su e in giù lungo la fila degli alatori. Essi tengono in mano delle bacchette di bambù colle quali battono sulle bandoliere. Se queste sono tese fortemente, rispondono con una nota metallica, altrimenti vuol dire che la tensione non è forte e quindi che colui che tira non ci mette tutta la buona volontà necessaria. La pigrizia di uno fra tanti alatori può mettere in pericolo l'imbarcazione ed esser causa di disgrazia per tutti. Perciò la giustizia è pronta a punire gl'infingardi. Ma in genere, bisogna riconoscere che quei disgraziati lavorano onestamente e ci mettono anche una gioviale buona volontà.

La bandoliere sono attaccate alla corda in modo che basti una mossa della mano per liberarsene. Ma anche così succede spesso che una sbandata inattesa della giunca dia uno strappo alla corda che faccia cadere l'alatore in acqua o lo precipiti dall'alto d'uno stretto sentiero sulle rocce sottostanti.

Anche i bastimenti a vapore possono farsi alare da gente a terra, oppure supplire alla forza delle eliche facendo attaccare una fune a qualche roccia a monte del tratto che non riescono a sorpassare. Poi si tiran su col motore di prua che serve per le àncore. Una volta tutti lo facevano, nelle rapide più forti. Ma i nuovi piroscafi fluviali riescono generalmente a salire senza aiuto da terra.

Mi dicono che una volta c'eran gruppi di cinquanta o cento uomini, che aspettavano in certi determinati punti, per offrire i loro servizi come alatori. Ora non se ne vedon più. Ma una giunca di 150 tonnellate porta un equipaggio di cento uomini che servono per trainarla. Si vedono continuamente quelle giunche, coll'equipaggio a terra, a lottare colla forte corrente. Lo spettacolo ha qualcosa di dantesco. I corpi nudi, color bronzo, hanno atteggiamenti di sforzo crudele. E l'acqua giallastra, tormentata e schiumosa, sembra la pece bollente di Malebolge.

* * *

Prima di cominciare la navigazione da I-chang in su, avevo una idea piuttosto vaga circa il significato delle due parole Gola e Rapida.

Sapevo, è vero, che una gola tra i monti è un passaggio stretto e che le rapide sono « luoghi del fiume con fortissima pendenza ». Ma sentivo dare l'uno o l'altro di quei nomi alle stesse località situate sull'alto fiume. Ora che ci sto in mezzo, comprendo meglio la situazione.

Le Gole dello Yang-tzè sono quei tratti del percorso del fiume ove esso è serrato fra montagne che gl'impediscono di espandersi durante le piene. A questa stagione (ottobre) l'acqua nelle Gole è molto profonda e là dove essa non incontra ostacoli, si muove in silenzio, veloce ma tranquilla. Sembra il corpo d'acqua che si avvicina alla sommità d'una cascata. Incute spavento per la sua forza latente, come una tigre in riposo.

* * *

Le Rapide si formano ovunque il fiume, scorrendo sopra un forte pendìo, trova un ostacolo al suo passare. Di Rapide ce ne sono nelle Gole e ce ne sono anche là dove le rive non sono eccezionalmente strette o precipitose. Fra I-chang e Ciung-king se ne contano venticinque. Molte sono di formazione recente, e son le peggiori, perché col tempo la forte erosione dell'acqua riesce ad allargare il passaggio. La causa è generalmente lo spostamento di qualche masso di roccia o di un forte deposito di sabbia e ghiaia. La quantità di sabbia che il fiume porta con sé fin dalle sue sorgenti nel Tibet è enorme e questa sabbia, depositandosi là dove c'è un ostacolo che crea un rallentamento, aumenta la difficoltà iniziale del passaggio. Basta talvolta una forte corrente d'acqua che da un burrone laterale viene immessa nel corso del fiume, per rallentarne l'avanzata e creare un deposito di sabbia.

Una fra le più pericolose delle Rapide è l'ultima, prima di arrivare a Ciung-kin, detta la Rapida del Nuovo Drago (Hsin-lung-tan). Nel 1896 una porzione della collina sulla riva sinistra cadde nel fiume. Il canale che era largo circa settecento metri si vide serrato entro un passaggio largo appena cento e cinquanta. Fu come un giogo messo al fiume che ora fugge via per lo stretto passaggio rimastogli e si adira dell'ostacolo che lo vorrebbe arrestare. Chi discende deve seguire l'asse della corrente fra le rocce da una parte ed i resti della frana dall'altra. Una deviazione di pochi metri basta a provocare un disastro.

* * *

Oggi, primo giorno del nostro viaggio nelle Gole, abbiamo fatto conoscenza personale con tre Rapide. La prima si chiama Ta-tong, cioè la Rapida delle Lontre. La seconda scorre in mezzo ad una fila

di rocce chiamata la Fila di Perle. È qui che naufragò il vapore Siu-hsiang nel suo primo viaggio, tre ore dopo aver lasciato I-chang. Venne gettato di traverso sopra una delle Perle e si aprì una falla nello scafo. Non fu più possibile controllarne i movimenti. Rimase a galla mentre la corrente lo portò in giù per circa mezzo miglio. Poi scomparve in un gorgo e non si vide più. Ci dev'essere ancora.

Fu la terza Rapida, la Hsin-tan, che ci fece intendere come tutti questi pericoli e naufraghi potessero creare un precedente anche per noi! La «Carlotto» si trovava sulla riva destra, nelle acque agitate dell'approccio. Bisognava entrare nella lingua. Colle caldaie a tutta pressione, o quasi, facevamo 14 miglia all'ora, di cui la corrente ce ne faceva perder undici o dodici. Non bastavano 14 miglia per superare la Rapida. Sebbene la prua della cannoniera fosse completamente immersa nelle acque che essa fendeva arditamente, vedevamo le rive che avanzavano dalle due parti, unico segno visibile del nostro indietreggiare. Ma quel ch'era peggio, una corrente trasversale ci portava sulle rocce della riva destra. Le vedevamo avvicinarsi pian piano... In mezzo al ruggito assordante delle acque, udii la voce del Comandante: « Tutta forza! ».

Si indietreggiò ancora e ancora le rocce si avvicinarono. Ma finalmente la piccola cannoniera si fermò. Rimase ferma per qualche secondo, tremando per il turbinare delle acque sotto allo scafo. Poi, piano piano cominciò ad avanzare. E passò.

* * *

Anche la Hsin-tan (Nuova Rapida) esiste da poco tempo. Tutto è relativo ed in Cina un oggetto d'arte che ha soltanto trecento anni non è considerato antico. Come le migliori porcellane, la Hsin-tan data dall'epoca dei Ming. Una frana, caduta alla stagione delle acque basse, chiuse completamente il passaggio ed ogni navigazione fu sospesa durante molti mesi. Ora si passa, ma si passa male.

Sono passaggi come questo dello Hsin-tan, ove talvolta le giunche, per prudenza, scaricano le merci per farle portare a spalla d'uomo e ricaricarle più in là — son passaggi come questi che fanno comprendere la situazione isolata di una ricca provincia, come lo Sze-ciuan, che ha una estensione pari a quella della Francia ed una popolazione maggiore. Non la principale, ma l'*unica* via di comunicazioni commerciali col mondo civile è data dal fiume. Ferrovie niente e strade del tutto impraticabili per il trasporto di una mercanzia qualsiasi. Né per il momento si prevede alcun progresso possibile.

È straordinario anche il fenomeno geologico del passaggio di un così grande corso d'acqua per una fenditura così stretta e lunga. Il

letto del fiume, nelle Gole, coincide colla larghezza della vallata ed i fianchi di questa vallata sono tanto precipitosi che per dei lunghi tratti della riva un nuotatore che volesse uscire dall'acqua non troverebbe ove aggrapparsi. Su questi tratti, le giunche in salita non possono farsi alare dalle rive. E allora si valgono della contro-corrente che esiste lungo i bordi del fiume, prodotta dalla frizione, e si aiutano con i remi. Per fortuna loro, il vento prevalente (quasi costante) soffia in direzione quasi contraria alla corrente e perciò offre un aiuto importante. Ho notato che, come i marinai dei nostri paesi, anche i barcaioli dell'Alto Yang-tzè hanno l'abitudine superstiziosa di fischiare quando vogliono far alzare il vento.

Risalendo il fiume, è facile constatare come la formazione della roccia sia diversa, man mano che si avanza. Nel primo tratto, le cosidette Gole di I-chang sono passaggi stretti fra roccie perpendicolari di pietra calcarea (*limestone*). Più in là, i bordi sono meno ripidi, ma tutto il letto del fiume è cosparso di massi apocalittici di pietra granitica o di gneiss. Qui non si vede un taglio netto prodotto da erosione, ma piuttosto i risultati di una disintegrazione della roccia, di cui l'acqua asporta la parte cristallina. Più in là si torna di nuovo al corridoio stretto fra rive precipitose. Questa volta si tratta di una pietra arenaria.

Viene spontanea la domanda: Come mai il fiume segue questo corso? Non c'era altra via d'uscita dalla grande conca dello Sze-ciuan? Sembrerebbe invece che il punto di minore resistenza sarebbe stato a nord-est delle Gole. Una possibile spiegazione è che la erosione delle montagne sia avvenuta gradualmente durante il periodo nel quale esse emergevano. Il fiume è più vecchio di loro e man mano che la massa rocciosa si sollevava, le acque la tagliavano o la decomponevano.

I cinesi invece dicono che fu uno stregone di nome Wu-dze, il quale soffiò, con alito di fuoco, sulle montagne che impedivano al grande fiume di passare. Egli aperse in tal modo la via al mare.

Ciò sarebbe avvenuto ai tempi dell'imperatore Yu, il quale sistemò i corsi d'acqua della Cina. Era l'epoca leggendaria che corrisponde al Diluvio Universale.

Ecco un estratto dalla biografia di quell'Imperatore:

« Ta Yu (il Grande Yu). Nativo di Sci-niu nello Sze-ciuan. Suo padre era Kun. Sua madre, che lo partorì dopo quattordici mesi di gestazione, si chiamava Hsiu-ci.

« Si diceva che egli avesse le orecchie forate in tre punti. Quando suo padre ebbe tentato invano di liberare l'Impero dalle acque del Grande Diluvio, quell'incarico venne affidato dall'Imperatore a Yu. Egli si mise al la-

voro quattro giorni dopo il suo matrimonio (nell'anno 2286 avanti Cristo) e compì l'impresa dopo nove anni di ardue fatiche. Lavorò tanto che consumò persino il pelo sulle sue gambe (*sic*). Durante quei nove anni egli non tornò mai a casa, ma passò una volta davanti alla porta ed udì la voce del suo bambino.

« Per i servigi resi gli furono conferiti titoli nobiliari e nell'anno 2224 venne associato all'Imperatore Sciun nel governo dello Stato. Succedette a quell'Imperatore, salendo sul trono dopo un periodo di lutto che durò tre anni. Fu il primo Imperatore della dinastia Hsia ».

Secondo la leggenda che serve a completare questa biografia, lo Yang-tzè-kiang ad un certo momento rifiutò di obbedire agli ordini di Yu. Non voleva seguire il corso che egli avea tracciato (fu allora che sopravvenne il Diluvio che diede tanto da fare a Noè!). Non sapendo come domare il fiume ribelle, Yu si rivolse per aiuto allo stregone Wu-dze, il quale soffiò sulle montagne. Quel soffio era una fiamma così potente che le montagne si spaccarono.

Il fiume spaventato fuggì a traverso la fessura, cercando rifugio in mare.

* * *

Sebbene nessuno ne faccia parola, credo che siamo tutti sotto l'impressione di quel momento in cui la « Carlotto » retrocedeva e sembrava non poter vincere la doppia corrente, quella che la portava indietro e quella trasversale, che la spostava verso la riva.

Il viaggio che stiamo compiendo può rappresentare delle difficoltà e dei veri pericoli, ma abbiamo il beneficio dell'esperienza di quanti ci precedettero. I nostri piloti conoscono la potenzialità di una nave a vapore; le carte preparate dalla *China Maritime Customs* sono ottime. E la radio c'informa delle variazioni nel livello del fiume, a monte e a valle, ciò che permette di prevedere la velocità della corrente.

Dai discorsi degli ufficiali a bordo, comprendo come debba esser stato audace il primo avventuroso tentativo di risalire le Rapide con una imbarcazione a vapore. Onore a quel Comandante il quale vi si lanciò per il primo, senza portolani, senza carte sufficienti e senza possibilità di comunicare con il prossimo!

Cecco Beppe e Farinata sono certamente ottimi piloti, ma si direbbe che la loro familiarità con i pericoli naturali li abbia resi, in compenso, assai paurosi di fronte ai pericoli umani. Stasera è mancato poco che non ci facessero passare un guaio serio, per quel sacro terrore che hanno dei briganti!

I briganti ci sono, non dico di no! E ci sono numerosi soldati sbandati (che son peggio) appollaiati nelle rocche sovrastanti il fiume.

È anche in voga sul fiume una nuova forma di pirateria che incominciò ad esser praticata vicino a Canton, lungo le coste della Cina meridionale, ed ora è stata adottata con entusiasmo dai delinquenti sullo Yang-tzè. I pirati non assalgono più la nave con un abbordaggio pittoresco, come nei romanzi del Salgari. Vengono a bordo al porto di partenza, nelle vesti di pacifici passeggeri, muniti di regolare biglietto di prima o di terza classe. Essi hanno quasi sempre dei compari, fra i membri dell'equipaggio cinese, per cui le loro armi vengono portate a bordo prima ancora che ci vengano loro. A un segnale prestabilito, durante il viaggio, i pirati nuovo stile s'impongono, col revolvere in pugno, al Comandante ed agli ufficiali; li obbligano a portare la nave in qualche località prestabilita, ove la svaligiano con comodo. Poi la lasciano andare, ma qualchevolta tengono il Comandante o qualche ufficiale straniero, come ostaggio, per farsi pagare un riscatto.

Tutto questo dev'essere assai preoccupante per chi viaggia sopra una giunca o un piroscafo mercantile. Ma non è chiaro come un pericolo serio possa minacciare la « Carlotto » e perché se ne debbano preoccupare i nostri due piloti cinesi.

Il Comandante cercò di rassicurarli, facendo loro osservare che la nostra cannoniera è ben corazzata, ha cannoni a prua ed a poppa ed una fila di mitragliatrici per parte.

« Se ci sparano addosso, risponderemo. Son loro che avranno la peggio ».

Ma Cecco Beppe non era persuaso. Il suo ragionamento era chiaro:

« Siamo noi che avremo la peggio, noi piloti! Lo so che a degli ufficiali di marina non sembra un gran male avere un combattimento con i pirati. Ma vi faccio osservare che se ne ammazzate qualcuno nel viaggio di andata, possono prepararvi una bella accoglienza nel viaggio di ritorno... Di qui ci dovete pur passare! Ma quello che ci preoccupa di più è il fatto che noi dobbiamo restare sull'Alto Yang-tzè anche quando voi sarete tornati a casa vostra. Se avrete ammazzato dei briganti durante un viaggio nel quale vi facevamo da piloti, i parenti ed i compagni di quei briganti lo verranno a sapere e si vendicheranno su di noi, acchiappandoci quando non avremo più la difesa dei vostri cannoni e delle vostre mitragliatrici! ».

Il discorso è persuasivo. Ma intanto, per paura dei briganti i nostri piloti hanno lasciato passare i buoni ancoraggi ove avremmo potuto pernottare sicuramente. Alle sei di sera, colla pioggia che cadeva a dirotto e la luce che calava, ci trovavamo ancora in navigazione, malgrado la necessità assoluta di attraccare prima che facesse

buio. Non è nell'oscurità che si possano affrontare le Rapide dell'Alto Yang-tzè.

Ora siamo fermi in una località detta Wan-lin. Come ancoraggio è pessimo: corrente a dieci miglia; nessun riparo; un torrentello che crea una corrente trasversale; rive ripide sulle quali sarebbe difficile arrampicarsi. Di abitazioni umane, una sola catapecchia sulla collina. Mentre c'era ancora luce, si vedeva qualche figura umana muoversi sulla sponda, con grandi cappelli di paglia, dalle falde larghissime come riparo dalla pioggia. Ora è buio pesto.

Ci volle un'ora e più di manovre prima che fosse possibile attraccare alla riva. La prima àncora gettata in acqua resse per un istante, poi la fune si spezzò. I nuotatori cinesi andavano e venivano, con funi e pali, ma ogni volta che si credeva di esser a posto, qualchecosa cedeva e la corrente ci portava via di nuovo. Speriamo che non si crei qualche dislivello di acque nella notte, altrimenti gli ormeggi salteranno di sicuro.

Che tristezza! Tutta l'energia elettrica è riserbata alla radio e non abbiamo che le candele per illuminazione. Piove sempre più forte. La corrente tagliata dalla prua ha un sibilo minaccioso. Un suono più distante, come un muggito, indica la presenza d'una rapida. Par che le acque tormentate si lamentino nell'oscurità.

Ho trovato ricovero nel quadrato ufficiali, illuminato da una melanconica candela. Di fuori, vicino alla porta, il Comandante ed il Comandante in 2ª parlano della necessità di tenere una sentinella a terra, durante la notte, per far da guardia al posto dove sono attaccate le funi.

« Che consegna gli debbo dare? ».

« Se qualcuno s'avvicina, gli spari! E se non s'avvicina nessuno, ogni tanto, spari lo stesso! ».

Sto cercando di scrivere nel Diario, ma mi tocca fermarmi ogni tanto a tagliare lo stoppino della candela che brucia male.

Dal dormitorio dei marinai che — come in tutte le cannoniere fluviali — sta sopra e non sotto alle cabine, viene il suono d'un grammofono. Qualche bello spirito ha scelto, come più indicato alla situazione, il disco della nota canzone di Piedigrotta:

Che bella cosa
Na jurnata e' ssole...

* * *

Ripartiti alle sei di mattina.

Abbiamo passato una rapida la quale scorre sotto a un tempio che si chiama Ciu-yuan-miao e che fu eretto a ricordo di Ciu-yuan,

un Ministro alla Corte dell'Imperatore, morto circa settecento anni fa. Siccome era caduto in disgrazia, si suicidò gettandosi nel fiume. Ma un enorme pesce lo ingoiò tutto intero e poi lo ricacciò fuori, come Giona, là dove sua sorella stava sulla riva ad aspettarlo! La sorella fece poi costruire il tempio in suo onore.

Secondo i cinesi, la rapida è creata dal pesce, il quale è sempre rimasto là a vigilare.

* * *

D'inverno, colle acque basse, la navigazione a vapore cessa del tutto sull'Alto Yang-tzè e non ricomincia fino a primavera, quando si sciolgono le nevi del Tibet. Altri aumenti di livello sono dati dalle piogge che cadono più o meno regolarmente durante la stagione estiva. Il bacino del fiume è immenso ed un confluente che raccoglie le acque piovane, per esempio nel Kuei-ciao, può immettere una quantità notevole di acqua, che fa alzare il livello sul tratto inferiore al punto d'immissione, mentre più in su il livello rimane inalterato. Questi aumenti di livello repentini, cagionati da piogge locali si chiamano in inglese *freshets*. Non conoscendo la parola italiana corrispondente, a bordo la « Carlotto » li chiamiamo *freschetti*.

Quando l'acqua del fiume sale o scende rapidamente, nessuna navigazione è possibile. Bisogna scegliere un luogo ben riparato per ormeggiare ed attendere tempi migliori. È incredibile con quale velocità l'acqua può salire di livello, specialmente alla testa di una rapida, cioè là dove è fermata dalla ristrettezza del passaggio: il livello può cambiare di decine di metri in poche ore. Chi sta fermo, attraccato alla riva, deve vigilare perché non vengano strappati gli ormeggi.

A chi naviga ad acque basse o medie e guarda i numeri segnati in bianco sulle due rive — numeri a scala, come un termometro, che indicano il livello (in piedi) delle acque — sembra impossibile che quelle cifre segnate più in alto sul fianco della collina possano veramente indicare un livello che il fiume giunga a toccare. Ma se si osservano i praticelli, sparsi fra le rocce della riva ed inclinati ad un angolo inverosimile, praticelli che stanno molto più in alto che l'alberatura dei piroscafi che passano, si vedono ogni tanto delle barche poggiate sull'erba. Esse vi rimasero abbandonate dalle acque che calavano, o vi naufragarono durante una piena. È quella la prova migliore che i numeri bianchi segnano davvero dei livelli che il fiume talvolta raggiunge. Poche cose, durante la nostra navigazione, mi fecero tanta impressione, quanto la vista di scafi rovesciati, là dove sembrava dovessero annidare le aquile.

* * *

Il *vade-mecum* dei naviganti sull'Alto Yang-tzè è un manuale per istruzione dei Comandanti di piroscafi, scritto dall'Ispettore Fluviale delle Dogane Marittime Cinesi, Mr. S. Cornelli Plant, ora defunto. Quel brav'uomo avrebbe potuto chiamarsi il Papà dei Vortici, come Padre Gherzi è soprannominato Papà dei Tifoni. Dedicò la sua vita allo studio di queste acque ed al miglioramento della sorte dei disgraziati navigatori di giunche, dei quali — secondo una statistica che lo stesso Mr. Plant considerava esatta — muoiono annegati ogni anno non meno di mille, fra I-chang e Chung-king. Nella rapida detta del « Glorioso Drago », ai mesi di febbraio e marzo, vi sono in media tre annegati a giorno.

Mr. Plant abitava una casetta sulla collina, sopra una rapida e vicina ad un villaggio costruito interamente del legname di giunche naufragate. All'epoca delle acque basse, il trenta per cento delle giunche che tentano quel passaggio vien gettato sulle rocce. Si capisce come, in circostanze simili, non manchi il legname per costruzione.

Ai tempi dell'Impero, esisteva sull'Alto Yang-tzè un servizio efficiente di salvataggio. Delle barche appositamente costruite aspettavano a valle di ogni località pericolosa (queste località variavano a seconda delle stagioni). Dal colore del loro scafo eran dette « le barche rosse ». Per ogni persona che salvavano, i barcaioli ricevevano un premio in denaro, come pure per ogni salma di persona annegata.

Quel servizio fu inaugurato dopo che un alto funzionario cinese, mandato a coprire una carica importante nello Sze-ciuan, perdette in un naufragio tutta la sua famiglia ed i suoi effetti personali. Ora la guerra civile ha riportato lo Yang-tzè ad uno stato di semi-barbarie. Invece che nuotatori e rematori esperti nel salvare il passante, vi sono i pirati, esperti nello svaligiarlo.

* * *

Abbiamo visto la casa ove abitava Mr. Plant. Lì davanti c'è un obelisco a ricordo di lui. Mi sto istruendo nella lettura del suo manuale e di un altro suo libretto, intitolato *Glimpses of the Yang-tzè Gorges.*

Ho appreso così che vi sono due specie di vortici sul fiume: quelli fissi e quelli mobili. Entrambi crescono di diametro e di violenza col crescere delle acque in piena. Quelli fissi non sono molto pericolosi, almeno per le navi a vapore, le quali li possono evitare e passarci attraverso senza altro inconveniente che il subitaneo girare

dell'elica nel vuoto. Ma i vortici mobili sono preoccupanti per tutti. Essi traversano il fiume da una parte all'altra e se afferrano la poppa d'un bastimento, la fanno deviare con perdita di ogni controllo.

Il signor Plant, nel descrivere la rapida detta Pao-tse-tan, dice: « Essa sembra avere un'antipatia speciale per i vapori, ed a due di essi ha già portato via il timone e ha fatto fare ad altri dei ripetuti giri di valtzer, nei suoi vortici dispettosi, nell'intento di romper loro la prua sulle brutte rocce ».

Talvolta le giunche in discesa vengono sbattute da un lato e gettate sotto la prua d'un bastimento, prima che questo abbia tempo di virare per scansarle.

La cannoniera inglese « Woodlark » fu gettata colla prua sulle rocce, ma si poté salvare perché avea le paratie stagne. I suoi ingegneri riuscirono a riparare la falla e continuare il viaggio fino a Ciung-king.

A proposito d'una località detta Huo-san-shih, Mr. Plant scrive:

« Chiunque si diletta di esperienze arrischiate e vuole provare sensazioni nuove, non ha che da prendere una barchetta e lasciarsi trascinare dal grande vortice che nasce in quella località, quando le acque sono alte. Il vortice gli farà fare tanti giri, coll'intento di trascinarlo nel centro e rovesciarlo. È la lotta fra il ragno e la mosca. Bisogna stare con tutti i muscoli tesi per restare nel cerchio esterno, e poter venire così lanciati di nuovo in fuori verso la corrente, invece che verso il centro, donde non si torna più fuori ».

Come passatempo per gli stanchi della vita, è ideale!

* * *

Un fenomeno che sembrerebbe speciale allo Yang-tzè è un subitaneo gonfiore sulla superficie dell'acqua, gonfiore momentaneo che prende la forma d'una cupola ed è seguita da un corrispondente abbassamento. Quando al gonfiore succede il vuoto, le acque circostanti precipitano a colmarlo. Una piccola imbarcazione ne verrebbe sommersa. Anche una grossa giunca ne può uscire spezzata in due. Ma per i vapori non c'è pericolo.

Un altro fenomeno che non sembrerebbe pericoloso, è un subitaneo « bollire » delle acque che diventano d'un tratto turbolente, poi si chetano, poi bollono di nuovo con ritmica regolarità. Nel 1911 il piroscafo « Sciu-tung » fu gettato sulle rocce da quelle acque bollenti. Eppure esso aveva attraversato lo stesso tratto del fiume poco tempo prima, nelle identiche condizioni e senza risentire alcun danno.

* * *

Oggi abbiamo passata la più orrida e la più pittoresca di tutte le Gole, cioè la Scatola dei Venti. Le montagne che si alzano a picco dai due lati giungono ad un'altezza inverosimile. Si vedono in alto dei sentieri strettissimi tagliati nella roccia; dovrebbero servire per quelli che alano le giunche, ma attualmente sono inutili, le acque son troppo basse. Sulla riva sinistra, molto più in su che il sentiero, in un punto del tutto inaccessibile, vi sono tre scatole, o casse, incastrate nella roccia. Non è chiaro se il nome di questa Gola venga dato per la sua forma, o perché c'è sempre vento, come in un mantice, oppure perché ci stanno quelle tre scatole. Nessuno è mai salito fin lassù. Per arrivarci ci vorrebbero degli alpinisti capaci di vincere il Dru od il Grépon nella giogaia del Monte Bianco. Eppure le casse sono fatte da uomini e sembrerebbe che fossero state messe là da esseri umani. I cinesi dicono invece che fu il diavolo.

Qui il letto del fiume ha uno dei suoi punti di minore larghezza: appena un centinaio di metri. La differenza normale tra il livello delle acque alte e quello delle acque basse è di circa trenta metri. Eccezionalmente può essere di quaranta metri!

* * *

La Scatola dei Venti sta sul confine tra le province del Hupè e dello Sze-ciuan. Sebbene la configurazione del suolo non sembri molto adatta ad operazioni di guerra, vi son state lotte sanguinose, da queste parti, ogni volta che scoppiava una rivoluzione e cadeva una dinastia.

Si ricorda, per esempio la ribellione di Wu-san-kuei (il generale che tradì la dinastia dei Ming) e quella di Ciang-ciun-cien, un mostro che fece fare una piramide con i piedi tagliati delle donne dei villaggi conquistati. Quando la propria moglie cercò di moderare il suo furore, egli fece tagliare i piedi anche a lei e li mise in cima alla piramide!

* * *

E quindi uscimmo a riveder le stelle.

Dalla cupa oscurità delle Gole, ove il fiume, come una belva in trappola, rugge e si dimena per la stretta delle rive opprimenti, la « Carlotto » è ora uscita sopra una distesa di acque tranquille e ferme. Colline verdeggianti emergono dalla nebbia, come in un vaporoso quadro giapponese. A destra, in alto, la villa di Wu-pei-fu, tutta lacche, dorature e mura colorate in rosso, tra gruppi di pini e ciuffi di bambù. In distanza, una pagoda bianca; più in là, le mura merlate d'una città che si specchia nel fiume. Sopra alle mura: torri, palazzi

e tetti ricurvi di tegole colorate. Siamo tornati a un paesaggio da paravento.

La città si chiama Kuei-ciao-fu.

* * *

A KUEI-CIAO-FU.

Abbiamo gettato l'àncora a pochi metri dalla riva, cioè della rampa melmosa che sale fin sotto le mura della città. Due porcelli dal muso infangato ci contemplano dalla sponda con aria ostile. Un *sampàn* si avvicina per offrire provvigioni. Da una grande porta ad arco che rappresenta l'entrata in città dalla parte del fiume, un gruppo di soldati osserva la cannoniera e discute sulla sua nazionalità.

Il Comandante era in dubbio se farmi scendere a terra in una località notoriamente turbolenta e xenofoba. Perciò mandai un cinese alla Missione cattolica che figura sulle carte come stabilita a Kuei-ciao-fu.

Dopo un'oretta venne a bordo un sacerdote cinese, molto affabile, molto premuroso, ma convinto che l'unica lingua usata tra stranieri fosse il latino!

Gli presentai il Console Giudice: *Hic est judex omnium peccatorum!*

* * *

Il sacerdote cinese ci assicura che a terra tutto è tranquillo e perciò andiamo a fare un giro in città. Il sacerdote ci procede. Ha un cappello di feltro nero d'una forma che vorrebbe essere clericale. Si direbbe che ci dorma la notte. Porta un ombrello di seta grigia, ma non l'apre sebbene cominci a piovere. Se il povero professor Cima, il quale m'insegnava l'idioma di Virgilio al Liceo Umberto I, potesse sentire la nostra conversazione in latino, gli farebbe accapponare la pelle!

— *Per ardua ad oppida* (salendo la rampa che va in città).

— *Hic sunt multae cucurbitaceae magnae* (alla vista d'una cesta di legumi).

— *In ista civitate sunt veteres cristiani.*

— *Milites et latrones idem sunt* (in Cina s'intende!).

— *Quod est istum puzzum magnum?* (discussione fra me e l'Ammiraglio se non si dica meglio *fetorem*).

— *Ad officia divina veniunt puellae pulchrae?* (Quest'ultima domanda non fu mia, bensì dell'Ammiraglio, il quale avrebbe voluto anche domandare se a Kuei-ciao-fu ci fosse un *tabarin*, ma non sapeva come si dicesse *tabarin* in latino!).

La nostra guida ci porta a vedere la sua residenza: una cappella, semplice ma decorosa e poche stanze nude e fredde. Un servo cinese

con un occhio solo ci preparò del caffé. Avrebbe fatto meglio, visto che siamo in Cina, a darci il thé. Lo servì in piccole tazze ma con dei grandi cucchiai. Dopo questo rinfresco, il Missionario ci portò a vedere un suo amico che è Direttore delle Poste. Non dev'essere una professione facile sull'Alto Yang-tzè; i briganti intercettano i corrieri spesso e volentieri. Ma aveva un bell'ufficio in stile cinese con un cortiletto interno. Dal lato del cortile, le stanze non avevano parete e godevano così del fresco e del profumo dei fiori. L'effetto era grazioso. Ma quel che ci fece più impressione fu una serie di oleografie, appese ad una parete, e rappresentanti le principali navi da guerra italiane nell'anno 1897. C'era la « Benedetto Brin », la « Stromboli », ecc.

Molti soldati per le strade, in uniformi (per modo di dire) di cotone grigio. Vanno scalzi ed armati di pistole Mauser. Hanno l'aria d'esser ragazzi di 15 o 16 anni.

* * *

Torno a notare una caratteristica delle città cinesi del Sud, caratteristica che non si osserva più dove son penetrati gli stranieri, colle loro carrozze, le loro automobili, portando anche l'uso del *ricsciò* (mezzo di trasporto a trazione umana, che era sconosciuta in Estremo Oriente, prima del secolo scorso). Ho notato, dunque, che non ci sono veicoli a ruote. A Pechino, si vedono i carri a due ruote, coperti di una « felze », come le gondole veneziane. Ma altrove tutto e tutti si muovono a cavallo, o son portati a spalla d'uomo in sedie e portantine.

La gente qui mi sembra più prospera e felice di quella che vedevamo nelle città del basso e del medio fiume. Ciò deriva forse dal fatto che ci troviamo nella provincia più interna della Cina, circondata (e protetta) da alte montagne. Una volta questo era un centro importante per il commercio dell'oppio. Ora che quel traffico è nuovamente legalizzato in Cina (a dispetto di Atti e Commissioni Internazionali) può darsi che esso torni a rifiorire anche qui, insieme al papavero sonnifero che gli Editti imperiali e repubblicani proibivano di coltivare. Dopo quelle proibizioni, il popolino cinese ne fuma di meno, ma ne mangia di più. Ed il risultato sembra altrettanto soddisfacente per il consumatore. Certo, abbrutisce meno che il vizio della cocaina, il quale cominciava a penetrare in Cina, quando il commercio ed il consumo dell'oppio divenne difficile e rischioso.

* * *

Prima di tornare a bordo, ci facciamo portare dalla nostra guida latineggiante a guardare il panorama dalle mura merlate della città. Esse dominano il fiume dall'alto. Si vede la distesa delle acque che

stanno per entrare nelle Gole e si vedono molto bene le montagne che serrano la Scatola dei Venti. Il più alto ha una forma caratteristica per cui è chiamata Montagna della Fiamma Maestosa (Huo-yen-shan). Si alza perpendicolare e poi piega un poco in fuori, come una fiamma mossa dal vento.

È da qui che, secondo la leggenda, lo stregone Wu-dze avrebbe soffiato con alito di fuoco, per forare la montagna e lasciar passare il fiume.

Visto da Kuei-ciao-fu, lo Yang-tzè sembra fermarsi lì. Non si vede il passaggio per cui esso penetra nelle Gole. Si direbbe che le montagne circondino un laghetto. Invece si vede una roccia (se non è sommersa dalle acque alte) sulla quale c'è una colonna di ferro. Fu messa là dal Re di Shu (all'epoca detta « dei Tre Regni ») per reggere una estremità della grossa catena colla quale quel monarca aveva chiuso il passaggio. Egli voleva impedire alle giunche di portare provvigioni (veramente la Storia dice « sale ») alle truppe del Regno dell'Hupè, col quale era in guerra.

Il generale dell'Hupè, che comandava quelle truppe, si chiamava Men-liang. Egli era rimasto chiuso col suo esercito nella Scatola dei Venti. Il nemico teneva le due estremità della Gola. Ma egli fece tagliare dei buchi nella pietra arenaria (che non è dura) per incastrarvi dei pioli di legno in modo da formare una scala. Per mezzo di questa scala, l'esercito di Meng-liang poté uscire di trappola e quindi attaccare il nemico di sorpresa e sconfiggerlo. Così narra la leggenda...

A conferma di quell'episodio, si mostrano ancora i buchi praticati nella parete della montagna. Ma, a dire proprio la verità, io non li ho visti!

La città di Kuei-ciao-fu e dintorni sono pieni di ricordi dell'Epoca dei Tre Regni (cioè di circa due cento anni dopo Cristo). A quel tempo abitava qui un famoso generale cinese di nome Ciu-ko-liang. Una delle sue gesta riguarda la guerra sul fiume:

« L'esercito imperiale mancava di munizioni, cioè di frecce. L'Imperatore diede ordine a Ciu-ko-liang di procurarne ad ogni costo. Allora egli fece preparare delle barche e le caricò di paglia, nient'altro che paglia, e le fece navigare in su ed in giù pel fiume, là dove il nemico teneva le due sponde.

« Gli arcieri nemici, vedendo quelle barche, le bersagliarono col loro tiro, ma le frecce si conficcavano innocue nella paglia. Al ritorno delle barche, Ciu-ko-liang fece estrarre le frecce nemiche dalla paglia e così si trovò provvisto di munizioni, acquistate con poca spesa! ».

(Continua).

DANIELE VARÈ.

I PRIMORDI DEL MOVIMENTO UNITARIO A TRIESTE

Se il risorgimento nazionale richiese nella Venezia Giulia, come nella Tridentina, più lungo travaglio di preparazione e più costanza di virtù patriottiche che in altre regioni d'Italia, la maggiore attesa di cinquant'anni avvicendata di tenui speranze e di precipitose delusioni, doveva rendere ai Triestini, agli Istriani, ai Goriziani incomparabilmente più apprezzato il beneficio della libertà e più sentita la gratitudine verso l'invocata Madre Patria, che per la loro redenzione compì sacrifizi immensi di vite e di valori.

L'Austria, per previdente ragione di Stato, contro l'espresso desiderio specialmente degli Istriani, aveva voluto, dalla restaurazione del 1814 in poi, tenere staccato il suo Littorale da ogni comunanza amministrativa col Lombardo-Veneto, senza però riuscire ad infirmarne la radicata coscienza e la tenace solidarietà nazionale. Troppo vitali interessi di difesa militare, d'indipendenza marittima e soprattutto d'espansione commerciale l'avvincevano alla Venezia Giulia perché ella potesse lasciar strappare agli artigli della sua aquila simbolica, senza uno sforzo supremo di disperata resistenza, quest'ultimo lembo di martoriata terra italiana. Al quale anche la Germania teneva intento il cupido sguardo, allettata dal sogno d'una dominazione imperialistica dal Baltico all'Adriatico. E la Russia, fomentatrice di panslavismo, vi seguiva con vigile simpatia il torbido risveglio dei contadini sloveni e croati.

Non tutti i nostri uomini politici e di governo, in particolare quelli che dell'irredentismo si fecero generosi enunciatori, seppero valutare in giusta misura, oltre la grande importanza, anche la tremenda difficoltà del riscatto di Trieste e di Pola; sì bene Camillo di Cavour e Francesco Crispi, i quali, pur rimettendo ad un lontano avvenire la rivendicazione del confine orientale, mai espressero propositi d'imbelle rinuncia, come altri pavidamente fecero. Oggi noi dobbiamo riconoscere, che la lamentata ritrosìa dei vecchi Triestini positivisti a troppo facili illusioni nel loro campo politico, anche dopo il 1861,

trovò conferma nello svolgimento storico dell'irredentismo giuliano manifestatosi un problema internazionale dei più formidabili se ci vollero la guerra mondiale e il crollo di tre imperi perché venisse risolto definitivamente.

Ma quando cadde e come germinò il seme dell'idea unitaria sul petroso suolo di Trieste — la città italiana soggetta all'Austria considerata la meno proclive, per tradizioni e interessi, alla causa nazionale — sì da gettarne poi germogli e fiori tanto copiosi?

* * *

Il movimento nazionale della Venezia Giulia — il quale va diviso in tre periodi distinti: dal 1848 al '59, dal '60 al '76, e dal '77 alla guerra di redenzione; movimento che si chiamò da prima repubblicano, poi unitario o separatista, e in fine, con fortunato neologismo di Matteo Renato Imbriani, irredentista — attende ancora il suo vero storico sereno e imparziale. Ciò che ne fu scritto finora da aderenti e da avversari, non escluse alcune opere per molti riguardi pregevolissime, risente troppo della preoccupazione partigiana e della tendenza ad amplificare e ad attenuare l'importanza degli avvenimenti nelle loro cause e ne' loro effetti.

L'irredentismo, checché possano avere asserito in contrario i banditori del materialismo storico e della lotta di classe, che non si peritarono di definirlo, in mala fede, un equivoco intenzionale diretto ad assopire nel popolo il sentimento di fratellanza universale, è stato la vittoria dell'ideologia politica sentimentale sull'ideologia utilitaria. Trieste, l'Istria e il Goriziano non avevano ad avvantaggiarsi economicamente con la loro annessione al Regno d'Italia. Tutti lo sapevano, pur non prestando fede alle previsioni catastrofiche di Angelo Vivante. Ma il sentimento nazionale, ritemprato nell'aspra difesa contro la minaccia slava, dominava i cuori di quanti non si appagavano della sola materialità della vita. Certamente, di fronte alla massa degli indifferenti a quanto non rappresentasse tornaconto e profitto, era, come ovunque e sempre, esiguo il numero dei puri idealisti, per il più giovani intellettuali che sentivano l'orgoglio delle grandi tradizioni della propria stirpe, triplicemente dominatrice del mondo civile ne' secoli, e che ne vagheggiavano una novella radiosa ascesa. Ma la passione patriottica e lo spirito di sacrificio dei pochi imponevano, per la loro elevata bellezza alla maggioranza degli italiani di Trieste, sempre più ripugnanti, nonostante i loro interessi pubblici e privati, a riconoscersi austriaci di sentimento, e questi, in determinate occasioni, si lasciavano trascinare facilmente a dimostrazioni collettive di simpatia e adesioni al Governo di Roma e alla Dinastia Sabauda.

È stato detto, e non si può negarlo, che qui da noi il movimento nazionale, a confronto di altre città e provincie d'Italia, ebbe una genesi alquanto tarda e stentata. Le cause della torpidezza di Trieste nel periodo più eroico del Risorgimento italiano, cioè sino al 1859, vanno ricercate nella peculiarità delle sue condizioni politiche, etniche, sociali ed economiche di città da pressoché cinque secoli suddita degli Absburgo, ai quali doveva il suo moderno rigoglioso sviluppo, città pervasa dalla febbre del lavoro e del guadagno, scalo del grande commercio dell'Austria col Levante, anello di congiunzione delle tre maggiori schiatte dell'Europa centrale.

Il Portofranco aveva attirato nella piccola città italiana un'ibrida accozzaglia di genti varie per sangue e per favella, accorse da ogni parte in cerca di fortuna; vi prevalsero nel ceto borghese, i tedeschi e i levantini, nel ceto operaio gli slavi, ma non mancò, a bilanciare gli stranieri, una contemporanea affluenza di connazionali, specialmente istriani e friulani. Trieste assunse un aspetto di città cosmopolitica, cui dava vaghezza di colorito la diversità di foggie e di costumanze de' suoi nuovi abitanti, ma il substrato etnico d'un ambiente storico e geografico essenzialmente italico doveva trionfare di tutte le sovrapposizioni eterogenee.

Il governo austriaco di Giuseppe II, Leopoldo II e Francesco I cercò di assicurare alla grande Germania del Sacro Romano Impero il nuovo emporio adriatico, imponendovi l'idioma tedesco a tutte le scuole e a tutti gli uffici; e non riuscì che a imbastardire turpemente la parlata e i costumi del popolo, ostacolando e ritardando la naturale fusione delle molte schiatte in una sola, nell'autoctona. La lingua del volgo, che aveva già compiuta la sua evoluzione dal dialetto friulano al veneto, intristì siffattamente da accogliere termini esotici per le espressioni più comuni, alcuni de' quali, perdurati sino ai dì nostri, furono esposti, a ludibrio, da Giglio Padovan in un suo giocoso sonetto vernacolo.

Ma intanto il commercio fioriva, e con esso il benessere materiale della popolazione spendereccia e gaudente, che se ne teneva paga senza elevare le sue aspirazioni ai valori spirituali della vita. « Trieste est une colonie, où l'on vient faire fortune. Il n'y a ici aucun esprit public ». Così giudicava Stendhal, non diversamente dal nostro Besenghi, la Trieste del 1830, alla quale il fermento rivoluzionario italiano appariva un fenomeno di pura curiosità, poiché non vi si sentiva alcun desiderio d'innovazioni politiche.

Soppresse, nel 1773, le scuole umanistiche dei Padri Gesuiti, i giovani triestini erano andati a studiare, meno alcune eccezioni, a Lubiana, a Graz, a Vienna, acquistando una cultura prevalentemente

tedesca, che contribuiva a tenerli in parte estranei al movimento intellettuale d'Italia.

L'Arcadia Sonziaca, qui trapiantata, campo artificioso di scipiti trastulli letterari, era popolata di pastori italo-teutonici dell'aristocrazia e della burocrazia austriaca. Il suo merito precipuo, per non dire unico, fu di aver dato impulso alla istituzione della nostra Biblioteca Civica. Appena il Gabinetto di Minerva cominciò a gettare i fondamenti della moderna cultura triestina.

Domenico Rossetti, nobile ingegno d'illuminata versatilità, anima fervente di liberale e d'italiano, tenace assertore dei privilegi autonomici di Trieste, non sapeva neppur lui immaginare l'astro della sua città diletta fuori dell'orbita austriaca. Ma il Rossetti — non dobbiamo dimenticarlo — morì vecchio nel 1842, quando il risorgimento politico d'Italia appariva ancora una vaga nebulosa. Che s'egli fosse vissuto venti o trent'anni più tardi, avrebbe guardato certamente con occhio ben diverso da Pietro Kandler al miracolo della unità e indipendenza della grande Patria.

Gli uomini della « Favilla » convennero qui, missionari di fede italiana, dall'Istria, dal Friuli, dal Veneto, dal Trentino: accolta gioiosa d'agili ingegni guidati di lontano dal poderoso dalmata Niccolò Tommaseo. Qui nella città dei traffici, recando al commercio degli spiriti le loro doti intellettuali, sparsero con piene mani le idee nuove sul terreno talora ingrato d'una noncurante società, come lamentò più tardi il Valussi. Dopo un decennio d'assiduo lavoro, sopraggiunto il 1848, quando credevano di cogliere i frutti del loro apostolato, la città non rispose al materno richiamo, ed essi coi più animosi triestini guadagnati alla causa comune, cercarono, col disinganno nel cuore, altro agone al patriottico loro fervore.

* * *

Il Quarantotto triestino non ebbe bagliori d'incendio, ma appena qualche guizzo di fiamma effimera. La città era assolutamente impreparata ad una rivoluzione, perché vi mancava oltre a una salda e diffusa coscienza nazionale, ogni incentivo di serio malcontento del popolo verso il Governo. Centro di grassi mercanti, ella si sentiva troppo paga della sua prosperità, troppo gelosa della sua preminenza commerciale nell'Adriatico, e diffidava troppo di Venezia, concorrente temibile, per abbandonarsi ad avventure politiche pericolose. Gli organizzatori delle dimostrazioni di marzo, qualificate dalla Polizia come « un tentativo di sollevare il popolo contro la bene intenzionata Guardia Nazionale », erano giovani idealisti, per lo più forestieri, guidati da un vigoroso figlio di Trieste, Giovanni Orlandini, il primo trie-

stino di sicura e aperta fede unitaria. Intorno al quale s'erano aggruppati il raguseo Federico Seismit-Doda, divenuto poi ministro delle finanze del Regno d'Italia, il bergamasco Andrea Molinari, poi deputato a Firenze e a Roma, ove si fece ardente propugnatore delle aspirazioni nazionali di Trieste, il medico trevisano Francesco da Camin, le cui figliole, una delle quali promessa sposa al Seismit-Doda, furono le prime, giusta un'informazione poliziesca, a ornarsi il petto col tricolore italiano, alcuni studenti ebrei, più caldo e intrepido di tutti Giacomo Venezian, caduto l'anno dopo alla difesa di Roma, e due propagandisti popolari: l'orologiaio Pasquale Anderwalt e il proprietario di stabili Giorgio Milodragovich, detto Zorzat, pericoloso individuo, a giudizio della Polizia, sobillatore della plebe e capace d'ogni eccesso.

Furono costoro che la sera del 23 marzo, dopo l'agitato comizio al Teatro Corti, scesero in piazza con una piccola folla per proclamare, in veste tricolorata, la repubblica di S. Giusto, sperando nell'adesione e nel concorso della Guardia Nazionale, la quale intervenne bensì nel subbuglio, ma per sedarlo rapidamente con le armi.

La *Società dei Triestini*, sorta nell'aprile in opposizione alla reazionarissima e germanofila *Giunta Triestina*, presieduta da un genovese, riuniva nel proprio seno gli spiriti più liberali della città, tra cui molti di coloro che più tardi divennero fondatori e animatori della *Società del Progresso* nella quale s'imperniò poi, per l'azione legalitaria, specialmente elettorale, il partito irredentista. Ma la *Società dei Triestini*, creata da Francesco Hermet con la circospetta cooperazione di Pietro Kandler, che ne fu eletto presidente, s'informò tosto ad un programma di legittimità e di moderazione, mentre in Italia e in Austria divampava il fuoco della rivoluzione democratica e nazionale. E ciò nonostante la *Società dei Triestini* rimase soccombente, di fronte alla sua antagonista, nelle elezioni politiche e amministrative a suffragio quasi universale.

Era l'ambiente, l'ambiente di Borsa strettamente legato agli interessi economici e politici delle provincie transalpine, che influiva qui in senso depressivo sugli animi, anche su quelli più liberi e ardimentosi. I famosi proclami del comandante militare di Trieste tenente maresciallo Francesco Giulay (il vinto poi di Palestro e di Magenta) diretti ai triestini per esaltare la loro devozione austriaca, il primo del 23 marzo, dopo l'abortito tentativo dell'Orlandini, il secondo del 25 maggio, dopo il vano attacco della flotta sarda, sapete, stando alla testimonianza di Pietro Kandler, da chi furono scritti? dal trentino Antonio Gazzoletti il primo, e dal veneziano Costantino Cumano il secondo: due nomi che noi proferiamo con riverenza, nomi di pa-

triotti integerrimi che per la causa d'Italia patirono poi persecuzioni e condanne. Io sono ben alieno da voler scusare la loro troppo docile condiscendenza all'autorità militare austriaca, ma devo ritenere che essi, conoscitori delle difficili condizioni di Trieste, fossero intimamente convinti che la nostra città, in quei gravi momenti, non poteva assumere, purtroppo, un atteggiamento diverso.

Ma se l'idea del distacco dall'Austria non aveva qui ancora, nel 1848, fautori numerosi, non perciò Trieste meritava l'accusa vituperosa, scagliatale da qualche malevolo e raccattata dal Bersa, d'essersi piegata ad ogni bassezza pur di farsi perdonare il suo carattere italiano.

Basta scorrere i giornali triestini del tempo, anche moderati, purché non al soldo del Governo, per convincersi che il sentimento nazionale, se anche compresso, non vi era spento, giacché esso sprizzava qua e là tra le righe di quella prosa, più o meno cauta ma non vile. E non mancò chi seppe osare assai di più. Dal settembre al dicembre, prima nella « Gazzetta » e poi nel « Giornale di Trieste » Giulio Solitro, Gerolamo Fanti e Felice Machlig suonarono arditamente la diana del risveglio patriottico del popolo.

Emergeva tra loro per vivacità d'ingegno, amore di patria e coraggio civile il Solitro, che segnava i suoi gagliardi articoli con la croce, simbolo neo-guelfo di politica redenzione. Come saggio della efficace robustezza del suo stile mi basta citare un solo brano dell'audace invettiva contro i dominatori austriaci comparsa nel numero 8 della « Gazzetta di Trieste »:

« Ah sì, l'ira prorompe dal petto; gridiamolo forte a costoro: scendeste tra noi, respiraste tanti anni l'aria nostra medesima, e ci rimaneste stranieri; albergaste le nostre città, dai nostri castelli paterni tuonaste col cannone siccome nostre feste le vostre feste... Se la vicenda della sorte e dell'armi vi costringa domani a cercare il cammino delle cittaduole e dei villaggi materni, dite, qual cosa che non sia nostra ci avete lasciato? Il più che duri sarà il giallo e nero, di cui furono dai primi anni contristati i nostri occhi, usi e desiosi in perpetuo del vivo verde de' nostri colli, e dei candori e de' rossori del nostro ineffabile cielo... ».

Così si esprimeva, con impeto lirico, un figlio della Dalmazia, palpitante ancora della memoria di Venezia, a protezione e incuoramento degli italiani di queste terre, finché la sua voce non morì soffocata dalla reazione.

* * *

I grandi rivolgimenti europei di quell'anno dovevano lasciare qualche traccia palese nello spirito pubblico dei Triestini, che già nell'ottobre, all'annunzio della rivoluzione di Vienna, avevano dato

segni non dubbi d'agitazione e di turbolenza. Lo riconobbe lo stesso direttore della Polizia, quando scriveva, il 4 luglio 1849, al conte Giulay:

« La popolazione di Trieste non è più quale era due anni fa; le ripercussioni degli eventi di fuori e le istigazioni interne della cattiva stampa, non rimasero purtroppo senza effetto. Le numerose classi basse del popolo non nutrono più il passato amore dell'ordine pubblico, nè il rispetto verso l'autorità e lo Stato in generale. All'incontro le categorie migliori sono divise in partiti che cercano di provocarsi e ingiuriarsi a vicenda, eccedendo spesso nel manifestare tanto le avverse passioni che il buon zelo patriottico, oltre i limiti della legalità e della convenienza ».

Negli ultimi giorni di carnovale del 1850, alcune brigate di giovanotti, in maggioranza impiegati di commercio e commessi di negozio, organizzarono ai balli pubblici nel Teatro Corti e ai corsi delle carrozze per le vie della città, delle dimostrazioni di manifesto carattere antigovernativo e persino antidinastico, a base di nastri tricolori, di costumi nazionali, di canzoni patriottiche, suscitando il disgusto e la rabbia degli austriacanti. Fece chiasso specialmente, il martedì grasso, un carro mascherato di vecchioni coduti, in divise pseudo militari, con nel mezzo un bamboccione, che rappresentava il giovanissimo imperatore Francesco Giuseppe, fatto bersaglio dalle maschere della strada di proiettili ontosi e insudicianti.

L'eco di queste, per Trieste, inaudite dimostrazioni, alle quali la Polizia, colta di sorpresa, non seppe opporsi con efficace energia, arrivò sino a Vienna, con le denunce dei privati zelatori della causa austriaca; e il ministro degli Esteri, il famoso Bach, ne scrisse tosto al governatore militare, tenente maresciallo Wimpfen, in questi termini:

« Ho dovuto purtroppo persuadermi della fondatezza e verità delle notizie a me pervenute intorno alle scene scandalose di cui fu teatro la città di Trieste, ad opera del partito rivoluzionario, durante gli ultimi giorni di carnovale; e questi fatti, come certissimamente rilevasi da molte parti, vi destarono la generale indignazione. E come V. E. ebbe ad avvertire, in tale incontro, il contegno passivo dell'autorità di Pubblica Sicurezza, anch'io non posso fare a meno di dichiarare recisamente, che la Direzione di Polizia si è resa colpevole di grave trascuranza dei propri doveri, assumendo la parte di semplice spettatrice nelle dimostrazioni sediziose al Teatro Corti e sulle pubbliche vie ».

E chiudeva con questo monito:

« Ora che il partito rivoluzionario italiano, in unione con le altre emigrazioni sta preparando instancabilmente una nuova insurrezione, designandone lo scoppio ai prossimi giorni di marzo, e mentre i casi di Grecia richiedono il mantenimento dell'ordine in Trieste, è imperiosamente necessario, seguendo la massima antica ma giusta del *principiis obsta*, di opporsi

nel modo più energico a tali tentativi di saggiare il polso alla popolazione in senso rivoluzionario, per far poi apparire all'estero come un successo ogni dimostrazione ostile al governo, magari di poca importanza, che deve perciò venir soffocata in germe ».

Quasi contemporaneamente, il maresciallo Radetzky scriveva da Verona al conte Wimpfen di notificargli con sollecitudine indizi che potesse scoprire della corrispondenza epistolare mantenuta da Niccolò Tommaseo, ricoverato a Corfù, con Trieste. Il governatore gli rispose un mese dopo, sulla base d'un laconico rapporto del direttore di Polizia Call, stizzito delle critiche mosse alla sua attività ufficiosa, che le persone note in Trieste quali amici e aderenti del Tommaseo, cioè i due maestri di lingue Giulio Solitro e Gerolamo Fanti, il farmacista Giacomo Serravallo, il negoziante Eugenio Bolmida, il dottore in medicina Francesco da Camin, e il già impiegato d'Assicurazione Eugenio Solferini, venivano sorvegliati rigorosamente, ma di non avere il modo di controllare la loro supposta corrispondenza col Tommaseo.

Questi sintomi d'una insidiosa propaganda antiaustriaca nella *fedelissima* Trieste misero in un certo allarme il Governo di Vienna, il quale sospettò che vi avesse mano il temuto partito d'azione mazziniano, e non del tutto a torto, come ora vedremo.

Giuseppe Mazzini che, dopo la caduta della Repubblica Romana, s'era rifugiato in Svizzera, tenendosi celato da prima a Losanna e poi a Ginevra, d'onde, ricominciata per lui la tempesta — come annunciava ad un amico — dovette, nel marzo 1850, riparare a Londra, aveva gettate le basi di una nuova potente associazione: *L'Italia del Popolo*, le cui tendenze e i cui fini venivano divulgati dal periodico omonimo, che trovava larga diffusione in Europa e perfino in America. Figliazione ed ente esecutivo dell'Italia del Popolo era il *Comitato Nazionale*, che doveva riorganizzare il partito e prepararlo a nuovi cimenti.

Luce di pensiero e febbre d'azione scaturivano dagli scritti pubblici e più dai privati dell'Apostolo infaticato. « Facciamo, per Dio, della costanza una virtù italiana » scriveva egli al Foresti. E agli amici del Piemonte: « La crisi europea può prolungarsi per due anni e può scoppiare in eventi che ci chiamino ad agire fra due mesi. Bisogna affrettarci e tenerci pronti. L'azione esterna del partito deve curare l'alleanza con gli elementi insurrezionali dei diversi paesi e la propaganda fra gli elementi che fermentano segnatamente nell'Impero Austriaco ».

Uno dei principali centri d'azione del Comitato Nazionale era Lugano, nel Canton Ticino, e vi dirigevano il movimento Giovanni

Grilenzoni e Francesco Dall'Ongaro, ai quali s'aggiunsero poi Mauro Macchi e Filippo de Boni. È certo che Trieste veniva considerata dagli emigrati italiani come un favorevole punto di ravvivamento e collegamento delle trame rivoluzionarie. Emissari del Partito Nazionale venivano qui di passaggio e vi si stabilivano come rappresentanti o impiegati di commercio, tra gli altri il milanese Antonio Raiberti e il giovane svizzero Augusto Müller, i quali caddero però in sospetto della vigilante Polizia. Anche Giovanni Orlandini che godeva nella sua città natale molte aderenze e simpatie, tentò tre volte di farvi ritorno dal suo ricovero di S. Vito al Tagliamento, nel 1850, nel 1854 e 1859, la seconda volta ospite del dottor da Camin, la terza di Carlo Antonio Fontana, ma fu ogni volta scoperto, arrestato ed espulso.

Da Lugano, ove stentava la vita prestando l'opera sua, come umile correttore di bozze, alla Tipografia Elvetica, Francesco Dall'Ongaro, l'infervorato agitatore mazziniano, memore dei lunghi anni vissuti a Trieste e delle relazioni affettuose qui contratte e mantenute, tentò ripetutamente di annodare le fila d'intelligenze clandestine con la nostra città. In queste sue pratiche egli agiva di piena intesa con Giuseppe Mazzini, il quale, nel febbraio 1850, gli trasmise un cifrario per la corrispondenza segreta, e poco appresso gli raccomandava « di curare i Veneti delle province e procacciare quanto più possibile modi di comunicazione e d'invio ». E qui va ricordato con sentimento di gratitudine, che Giuseppe Mazzini fu uno dei primi artefici del Risorgimento a includere Trieste e l'Istria nelle rivendicazioni d'Italia, già all'inizio del suo apostolato, quando le nostre terre erano ancora disconosciute dalla maggioranza dei patriotti italiani.

Il 26 marzo 1850 Francesco Dall'Ongaro indirizzava all'amico Giulio Solitro una lunga lettera, caduta due anni dopo nelle mani della Polizia austriaca, per l'imprevidente leggerezza del destinatario, che se la fece trovare in una perquisizione domiciliare. Il Dall'Ongaro esordiva affermando che i tempi rendevano sempre più necessaria e pressante una corrispondenza del Comitato di Lugano coi patriotti di Trieste, ed eccitava il Solitro di abboccarsi col Ramberti, impiegato presso la ditta Cambiagio, « ottimo amico e pieno di buona volontà ». Quindi continuava:

« Scrivetemi lo stato attuale degli spiriti a Trieste, nell'Istria e nella Dalmazia, se avete corrispondenze fidate coi buoni di colà, se i Dalmati hanno rapporti segreti con gli amici della Croazia, o almeno se ci sarebbe facile l'istituirli. Noi siamo in comunicazione diretta con la Croazia, ma sarebbe ottima cosa estendere le intelligenze sino a voi e togliere ogni interruzione. Vorremmo pure far fulcro di codesto corpo alle nostre rela-

zioni col Levante. Avete voi nessun capitano o inserviente di quei vapori sul quale si possa al caso far conto? Tentate se si possa guadagnare alcuno di costoro alla buona causa, e scrivetemelo. In fatti operate come il vostro senno e il vostro patriottismo vi suggeriscono. Voi avete dato sì belle prove di coraggio civile, che non ho dubitato un momento a rivolgermi a voi, per rannodare queste importantissime file. È inutile ch'io vi dica quanto sia necessario intendersi senza velo, per sapere il momento ed il modo di venire al fatto, se le complicazioni europee e gli eccessi della reazione rendessero inevitabile una riscossa. Bisogna sorgere da un punto all' altro, d' Italia, anzi d' Europa, come un sol uomo, e non far motto. O tutti o nessuno. E per ottenere questa simultaneità di moti, o almeno per impedire e ritardare i movimenti parziali, bisogna essere organizzati su tutti i punti. Se una vostra lettera mi dirà, come io spero e confido, che voi accettate l'ufficio al quale v'invito, vi comunicherò le basi di qualche operazione più opportuna e urgente... Salutate fraternamente il Fanti, al quale non credo utile comunicare quanto vi scrivo, ammenochè voi non abbiate prove recenti, non dirò della sua fede, della quale sarebbe colpa muover dubbio, ma della sua prudenza politica e della sua attitudine a cospirare... ».

Era — come si vede — un vasto piano d'azione rivoluzionaria, che il Dall'Ongaro proponeva all'amico, il quale, compromesso e vigilato dal 1848, non pare che accettasse il rischiosissimo incarico. Il Solitro fu arrestato unitamente al Fanti nel luglio 1852, e sottoposto con lui e con altri al procedimento penale. Al giudice istruttore Achbauer egli qualificò la lettera del Dall'Ongaro « un foglio imprudentissimo in sé stesso, e indiscreto in suo riguardo », protestando di non averla mai riscontrata, né mostrata ad alcuno, e di essere rimasto del tutto alieno da ogni operazione in essa proposta.

Nella lettera era ricordata pure la signora Caccia, « una eccellente donna » assicurava il Dall'Ongaro, alla quale il Solitro avrebbe potuto aprire liberamente l'animo suo. Credo fosse lei la misteriosa « amica di Trieste », con la quale il Mazzini corrispondeva nel 1851, mediante il Dall'Ongaro; purtroppo quel carteggio, che avrebbe chiariti i rapporti del magnanimo apostolo con la nostra città, andò — a quanto pare — miseramente perduto.

La famiglia Caccia, molto facoltosa, era originaria dal Canton Ticino, e il Luigi, che si recava di frequente in patria, serviva d'intermediario fra il Dall'Ongaro e i suoi amici di Trieste. A lui venne sequestrato in quell'incontro un biglietto del 16 giugno, col quale l'esule oderzino gli raccomandava caldamente il già ricordato impiegato di commercio Augusto Müller d'Argovia, venuto a Trieste col pretesto di cercarsi un collocamento, ma veramente in missione politica. Il Dall'Ongaro chiudeva il suo biglietto con le parole: « Salutate chi si ricorda di me e non ha paura di mostrarlo ». Anche in casa del Fanti fu eseguita una perquisizione, che diede per risultato il rinvenimento

di alcune carte di tenore sospetto, tra cui due lettere del Dall'Ongaro, consegnate al Fanti, per sua confessione, l'una da Iacopo Serravallo, l'altra da Müller, il quale, subodorato il vento infido, ripartì per la Svizzera prima che la Polizia giungesse ad acciuffarlo. Nondimeno la vasta e complicata inquisizione dovette finire con un decreto di desistenza, perché dalle carte sequestrate e dalla stessa compromettente lettera del Dall'Ongaro al Solitro non risultava un preesistente accordo, e mancava ogni prova che questi e i suoi compagni avessero agito, o almeno tentato di agire, secondo le sollecitazioni del cospiratore mazziniano. Gl'indiziati principali di questo processo — il quale in regime militare avrebbe avuto ben altro svolgimento — furono sfrattati da Trieste, dove non poterono più rimettere piede.

* * *

Suppongo che alla indefessa iniziativa di Francesco Dall'Ongaro fossero dovute anche le relazioni della libreria Schubart di Trieste con la Tipografia Elvetica di Capolago, ch'era notoriamente la principale Casa editrice di opere rivoluzionarie italiane, libri di cultura e divulgazione patriottica giungevano a Trieste per la via di mare, sotto mentite indicazioni quali merci di transito, o da Genova, mediante lo spedizioniere Grandona, o da Ravenna, mediante lo spedizioniere Roncaldier — nome che ci ricorda altri più recenti contrabbandi per la medesima via, di stampati alla macchia del nostro Circolo Garibaldi — il quale Roncaldier li ritirava da Livorno a Firenze. Poichè Trieste era porto franco, riusciva cosa agevole lo scarico delle casse e dei colli, che contenevano già pronti i pacchi destinati dalla libreria ai suoi commissionati delle varie città dell'Istria, nonché di Gorizia, Fiume, Zara e Spalato.

L'organizzazione di questa propaganda nazionale e contemporanea speculazione libraria era bene concertata ed estesa nelle nostre province; ma gli Schubart mantenevano rapporti d'affari anche col Veneto, e fornivano di tali opere le librerie alla Fenice di Venezia, Passutti di Belluno, Gambarella e Vandrame di Udine.

Uno de' primi giorni di maggio del 1852, il commissario della guardia di finanza Hahn, in una visita d'ispezione a bordo del brigantino sardo « S. Giuseppe », comandato dal capitano Gian Battista Massone, scoperse e sequestrò tre casse di libri con falsa indicazione del contenuto e col falso indirizzo di Giovanni Sperandio di Corfù, mentre erano destinate, come poté tosto rilevare, alla libreria Schubart. Ulteriori indagini portarono alla scoperta, in un negozio di terraglie di certo Michelli, d'altre due casse piene di libri sovversivi, che la medesima libreria vi aveva depositate qualche tempo prima.

In seguito a questi sequestri, la direzione di Polizia ordinò una severa perquisizione nei magazzini e locali di vendita della ditta, situati in via del Ponterosso, e il successivo arresto di tutti i compromessi e sospetti di correità. Furono sequestrati in quell'incontro non meno di 210 opere diverse, la maggior parte in numerosi esemplari, tra cui 30 dei *Documenti della guerra santa d'Italia*, 24 dell'opuscolo: *I lombardi repubblicani agli Italiani*; molte copie del famoso appello di Mazzini *Ai Giovani* e degli opuscoli *La rivolta di Milano, L'Austria in Lombardia, L'Italia ed il Popolo negli anni 1848-1849*, ecc., nonché del giornale satirico « Don Pirlone ». Proprietari della libreria, una delle principali di Trieste, erano la vedova Sofia Schubart ed i suoi figli Enrico e Giuseppe. Ma la gestione dell'azienda veniva condotta veramente dal socio tacito e corrispondente Michele Treves, ch'era figlio del rabbino maggiore di Trieste Sabbato Graziadio Treves, chiamato qui vent'anni prima dal Piemonte, uomo d'intelligenza e dottrina non comuni, ma che eccedeva in zelo nel tessere, ad ogni genetliaco dinastico, i panegirici degli imperatori d'Austria, dandoli poi premurosamente alle stampe. Michele Treves, già compromesso nelle dimostrazioni triestine del 1848, veniva descritto dal direttore di Polizia come un giovane esaltato in politica, la cui attività aveva contribuito a dare all'azienda libraria degli Schubart un indirizzo così pericoloso. Si noti che proprio in quel tempo una feroce persecuzione contro i patriotti spargeva terrore e lutti nel Lombardo-Veneto. Il contrabbando di libri sovversivi dalla Svizzera aveva provocato severe misure di repressione da parte dell'autorità militare, che fece perire di forca, nell'ottobre 1851, in Venezia, il dottor Luigi Dottesio, mentre la condanna a morte del libraio veneziano Vincenzo Maisner venne commutata in dieci anni di fortezza. Eppure, nonostante questi terribili esempi, il Treves agiva con tanta imprudenza, da conservare nel copialettere, che gli fu sequestrato, le istruzioni ch'egli dava alle Case librarie e alle agenzie di spedizione per il contrabbando dei libri proibiti. Egli scriveva alla Tipografia Elvetica di Capolago un mese dopo l'impiccagione del Dottesio: « Le perquisizioni continue nei paesi di provincia, le confische arbitrarie e la maledizione che pesa sulle vostre pubblicazioni dovettero farci sospendere la diramazione delle vostre opere, non potendosi al giorno d'oggi fidarsi neppure del proprio fratello ed amico. Quando l'orizzonte si vorrà rischiarare, vi daremo prove non dubbie che le circostanze sole furono quelle che ad agire similmente ci forzarono ». Ma pochi giorni dopo riannodava i rapporti con la medesima Casa editrice, rispondendo ad una sua offerta di libri in questi sensi: « Accettiamo ben volentieri la proposizione che ci fate di spedirci in commissione un saggio di tutte le vostre nuove pubbli-

cazioni ». E l'8 marzo 1822 egli suggeriva al già ricordato spedizioniere Grandona di Genova particolari indicazioni sul modo di fargli pervenire, per la via di Livorno e Ravenna, due casse di volumi e opuscoli, di cui una proveniente da Parigi, probabilmente quelle stesse che caddero poi in mano della polizia austriaca.

Dopo una laboriosa istruttoria di quasi venti mesi, il 12 gennaio 1854, il Tribunale provinciale di Trieste pronunciò contro Michele Treves sentenza di condanna a quattro anni di carcere duro per crimine d'alto tradimento, mentre decise di continuare l'inquisizione contro il coaccusato Enrico Schubart. Ma non molto tempo di poi, subentrati in Austria criteri di governo più arrendevoli e conciliativi, il primo fruì dell'amnistia, il secondo andò prosciolto, e alla vedova Schubart venne riconfermata la licenza di esercitare il commercio librario sotto la gerenza dell'altro figlio, Giuseppe, che i non più giovani ricordano solerte rappresentante di alcune primarie Case editrici italiane.

Con questo processo politico, che deve avere destato impressione profonda nella cittadinanza, e per la gravità dell'accusa e per il pauroso mistero onde fu circondato, si chiuse il periodo iniziale delle cospirazioni patriottiche in Trieste, scialbo riflesso invero di ciò che furono in quegli anni eroici gli ardimentosi conati i sacrifizi e i martiri dei Lombardi e dei Veneti. Tuttavia questo poco di fermento successivo al 1848 non va da noi svalutato. Esso è il primo sintomo dell'evoluzione del sentimento politico dei Triestini verso l'idealità unitaria italiana, evoluzione che si fece più manifesta dopo il 1859, sotto la spinta dei patriotti istriani e friulani, specialmente istriani, tra i quali non si può non ricordare, con riverente gratitudine, Carlo Combi e Tomaso Luciani.

* * *

Il grande avvenimento storico della proclamazione del Regno d'Italia, con la realizzazione d'un sogno che ai più pareva utopia, fu la scossa che galvanizzò la parte giovane della intellettualità triestina, soggiogata sino allora dal conservatorame barbogio del Consiglio decennale, al quale davano l'intonazione politica quei vecchi Triestini d'adozione che, come Pietro Kandler, ricordavano con qualche commozione le preghiere che a loro bambini, figli o nepoti dei risaliti del Portofranco, le mamme facevano recitare ogni sera, durante l'inviso dominio francese, per la salvezza dell'Austria e per la salute dell'imperatore. Ma ormai maturavano i tempi anche per la nostra Trieste, ove si affermò, dal 1860 al 1877, il secondo periodo d'un più largo e più vivace consentimento alla causa nazionale, da principio adom-

brato negli accampati diritti storici ad una amplissima autonomia. Fiorì allora, per iniziativa dei primi emigrati trestini e istriani, la sostanziale nostra letteratura storico-patriottica, che si onorò dei nomi di Valussi, Bonfiglio, Combi, Amati; si costituirono comitati di propaganda e d'azione; molti giovani accorsero ad arruolarsi nell'esercito regolare o tra le schiere di Garibaldi; ma il mutamento dello spirito pubblico ebbe a mostrarsi sopra tutto nel Consiglio comunale, ove ai conservatori del vecchio stampo succedettero sempre più numerosi i liberali unitari, che provocarono nel 1865, quattro anni dopo il coraggioso esempio della Dieta istriana del Nessuno, una non meno significativa manifestazione antiaustriaca, respingendo un proposto atto d'omaggio a Francesco Giuseppe.

Passarono gli anni, anni foschi d'amare delusioni; ma il trasporto d'amore per l'Italia, non che illanguidire, acquistava tra noi sempre maggiore intensità, come avviene di solito agli amanti negletti o freddamente corrisposti. Nel 1877, dall'orizzonte balcanico, in perpetuo lampeggio di tempesta, onde trentasette anni più tardi doveva partire la scintilla accenditrice della guerra mondiale, apparvero a noi nuovi fallaci miraggi di prossima liberazione; allora nacque, per impulso giovanile, l'Irredentismo, nostra gloriosa epopea, che ravvivò nel mondo politico i nomi scoloriti di Trieste e di Trento. Ebbe la prima sua affermazione a Salvore, nella sagra di Pentecoste di quell'anno, commemorandosi da Istriani e Triestini, convenuti in folla su barche e carri infiorati di tricolore, tra giulive canzoni della Patria, all'umile chiesetta di quella punta deserta, il settimo centenario della battaglia, storica leggenda che non sta a noi di sfatare, a noi che negli operosi anni giovanili vi attingemmo tanta soave poesia di entusiasmi e di speranze!

Ed ecco Trieste in questo terzo periodo di rinverdita passione patriottica, mettersi risolutamente alla testa del movimento irredentistico. Col rassodarsi in lei della compagine etnica era andata rafforzandosi ed espandendosi la coscienza nazionale anche fra il popolo minuto, più restio ad accettare concetti idealistici che non lo interessano da vicino. Di due fattori potenti s'era servito il governo austriaco per opporsi alla formazione di codesta coscienza e per ostacolare la fusione delle varie correnti d'immigrazione eterogenea nel crogiuolo dell'italianità triestina; della scuola, e della chiesa, tedesca la prima, slava la seconda.

Ma questa nostra meravigliosa razza latina, antica di gloria e giovane d'energia e di fede, seppe trionfare di tutti gli ostacoli, di tutte le indisie e soperchierie straniere; e noi vedemmo i figli di stirpi diverse, figli di tedeschi, di slavi, di greci, di armeni, non solo adottare

lingua e cultura italiana, ma infiammarsi, sotto questo cielo, di fervore patriottico, e combattere e morire per la causa irredentista, esempio sublime Guglielmo Oberdan.

Perciò a Trieste, vigorosa assimilatrice di propaggini straniere sui confini della Nazione, può venire, a titolo d'onore, applicato il distico:

Fermasti patriam diversis gentibus unam,
Urbem fecisti quod prius orbis erat.

L'antica Aquileia, fondata da Roma a sbarramento della strada dei barbari, soggiacque all'urto materiale di questi e fu distrutta.

La moderna Trieste, succedanea di Venezia nell'eredità della fortuna commerciale di Aquileia, ma anche della sua funzione di vigilanza e difesa, non più militare ma civile, della frontiera orientale d'Italia, la disimpegnò sino all'ultimo, resistendo da forte, con tenacità eroica, ad ogni ondata barbarica. E questo è stato e sarà, nella storia del nostro Risorgimento, il merito più insigne di lei e delle altre minori città della Venezia Giulia, che deboli, abbandonate, quasi reiette, salvarono da sole l'italianità di queste terre, serbando alla Madre Patria inviolato il diritto nazionale sul settore alpino che Giulio Cesare eternò col suo nome.

CAMILLO DE FRANCESCHI.

NOTA. — Le fonti inedite di questo discorso si trovano nel R. Archivio di Stato e nella Biblioteca Civica di Trieste. Tra le principali opere a stampa sulle origini dell'irredentismo giuliano ricordo:

SALATA FRANCESCO, *Il diritto d'Italia su Trieste e l'Istria. Documenti.* Torino, 1914.

TAMARO ATTILIO, *La Vénétie Julienne et la Dalmatie.* Rome, 1918-19 (2 volumi).

TAMARO ATTILIO, *Storia di Trieste.* Roma, 1924 (2 volumi).

LUPO DELLA MONTAGNA (Thompson), *Il Trentino, la Venezia Giulia e la Dalmazia nel Risorgimento Italiano.* Milano, 1914.

QUARANTOTTO GIOVANNI, *La Venezia Giulia nel Risorgimento* (in « Gerarchia », anno VII, n. 9, Milano, 1927).

CURTO CARLO, *Ricordi Mazziniani nella Venezia Giulia* (in « Rassegna Nazionale », Roma, 16 settembre 1921).

PASCOTINI CARLO, *L'avvenire di Trieste e dell'Istria. Trieste e l'Istria nel 1862.* Trieste, 1862.

BERSA A., *Il Consiglio decennale. Appunti di storia municipale Triestina.* Trieste, 1887.

VIVANTE A., *Irredentismo adriatico.* Firenze, 1912.

VIVANTE ANGELO, *Socialismo, Nazionalismo, Irredentismo nelle provincie adriatiche orientali.* Trieste, 1905.

SMOLENSKY MAX, *Die Italiener in Oesterreich-Ungarn.* Wien, 1917.

IL PRIMO VENTICINQUENNIO DELLE BIBLIOTECHE POPOLARI MILANESI

Si incominciò a lavorare per la istituzione delle Biblioteche Popolari Milanesi nell'autunno del 1902, esplorando il grosso fondo caotico della vecchia « Società Promotrice delle Biblioteche Popolari », sorta a Milano, con grandi speranze, nel 1867, sull'esempio di consimili associazioni fondate in altri paesi e specialmente in Alsazia da J. Macé.

Della Società Promotrice, che dopo 35 anni non aveva « promosso » un bel nulla fuori di Milano, non sopravviveva nella capitale lombarda che quell'informe cumulo di vecchi libri, ospitato in un'aula umida e oscura del Monastero Maggiore in Corso Magenta, dove, fra muffe e ragnateli, un fiero vecchio Garibaldino, intabarrato d'estate e d'inverno, distribuiva un certo numero di vecchi romanzi d'appendice alle portinaie e ai convalescenti del quartiere.

A cura della Società Umanitaria, quell'ammasso amorfo di circa 30 mila volumi fu ordinato e catalogato, e se ne trasse il primo nucleo di libri per le istituende biblioteche nuove; cinque o seimila volumi in tutto; mentre, per dare un fondamento di esperienza alla nuova intrapresa, si studiavano le biblioteche popolari dell'estero e specialmente le viennesi, che si sapevano bene organizzate.

Uno degli uomini più benemeriti che presiedettero a questo lavoro preparatorio fu l'ingegnere Cesare Saldini, che molti ricordano.

Frattanto si facevano pratiche attivissime presso gli enti milanesi più direttamente interessati alla diffusione della coltura in mezzo al popolo, perché, unitamente all'Umanitaria e con un numero di rappresentanti proporzionato ai mezzi coi quali avrebbero concorso all'opera comune, si fossero uniti per dar vita a un Ente autonomo, chiamato appunto « Consorzio delle Biblioteche Popolari ».

Risposero aderendo, oltre l'Umanitaria, iniziatrice, l'Università Popolare, la Società Promotrice della Cultura Popolare presieduta dall'on. Giuseppe Colombo e di cui era anima l'ing. Rodolfo Rusca,

che aveva già tradotto un libro dello Schültze sugli istituti di educazione popolare; l'antica Società Promotrice delle Biblioteche Popolari, che abbandonava al Consorzio i suoi libri e, sciogliendosi, addossava al nuovo ente il pagamento di una magra pensione al suo vecchio bibliotecario, e la Camera del Lavoro, governata allora dai riformisti.

Il Comune, la Cassa di Risparmio, la Camera di Commercio e l'Unione Cooperativa, pur non partecipando direttamente al Consorzio, ne confortarono l'iniziativa con sussidî annui. Anzi, il Comune, la Camera di Commercio e l'Unione Cooperativa, presieduta allora da Luigi Buffoli, entrarono, alla scadenza del primo periodo, a far parte dell'ente, nominando i loro rappresentanti nel Consiglio di esso.

La prima adunanza del Consiglio si tenne in novembre 1903. Da allora, fino al giorno di apertura delle prime quattro biblioteche (10 aprile 1904), fu in tutti una febbre di lavoro e di entusiasmo per concretare il magro bilancio economico dell'azienda e distribuire le spese armonicamente, cercare i locali adatti, studiare l'impianto e curarne ogni particolare dell'esecuzione, svegliare l'interesse della cittadinanza per mezzo della stampa, tracciare il piano di organizzazione dei servizî (catalogo, lettura in sede, prestito a domicilio, ricupero dei libri, ecc.); esortare infine, con ogni maniera d'incitamento, privati cittadini e case librarie ad accrescere con offerte il primo insufficente nucleo di materiale.

* * *

Le prime biblioteche si aprirono una presso l'Università Popolare in via Ugo Foscolo; la seconda presso la Camera del Lavoro, in via Crocefisso; la terza in via Manuzio, nel quartiere di Porta Venezia, e la quarta in via Vigevano, nel quartiere di Porta Genova.

Le quattro biblioteche possedevano complessivamente 15.000 volumi, che alla fine dell'anno 1904 si erano accresciuti di altri 3745, dei quali soltanto 725 acquistati con gli scarsi mezzi disponibili.

Al 31 dicembre di quel primo anno ben 4950 persone erano iscritte al prestito dei libri presso le quattro biblioteche e se ne servivano largamente, come dimostra il numero dei libri prestati in otto mesi e mezzo circa, il quale ascese a circa 60.000, con una progressione costante da aprile a dicembre. La biblioteca centrale di via Ugo Foscolo ebbe, infatti, una media giornaliera di 201 in giugno, 260 in settembre e 293 in dicembre, e le altre biblioteche in proporzione.

Era così sfatata fin dal principio la non lieta previsione dei pessimisti, che, cioè, i Milanesi non avrebbero profittato del nuovo servizio di pubbliche letture.

Un'altra sorpresa fu che, specialmente nelle biblioteche rionali, i lettori erano in grandissima prevalenza operai (dal 71 all'87 per cento), ed anche alla centrale affluivano nella proporzione del 40 per cento circa, dimostrando più cura nella conservazione dei libri e maggior puntualità nella loro restituzione, degli altri ceti di lettori (studenti, impiegati, professionisti, ecc.).

Nei primi mesi dell'anno successivo (1905) la media quotidiana dei libri prestati salì a più di 300, raggiungendo gli indici di movimento delle più grandi e più attive Biblioteche Nazionali.

Il prestito dei libri per la lettura a domicilio soverchiava di molto la lettura in sede, come era da prevedersi, trattandosi di lettori in gran parte occupati per molte ore della giornata. Soltanto il 30-32 per cento di essi si fermava a leggere in biblioteca. Il prestito dei libri era (ed è) gratuito: i lettori pagavano soltanto 20 centesimi per l'annua tessera d'iscrizione, la quale fu gradatamente elevata al prezzo attuale di L. 2.

Un'altra constatazione confortante fu questa: una buona parte del pubblico si volgeva a letture serie e sostanziose. I libri di amena letteratura prestati nel primo anno furono il 51,7 per cento del totale, mentre nelle biblioteche popolari di Parigi avevano raggiunto nell'anno medesimo il 66 per cento.

Questa somma di attività iniziale, svolta dalle prime quattro Sezioni, fu possibile con mezzi limitatissimi, il bilancio dell'ente raggiungendo appena le 10 mila lire. Grazie specialmente all'abnegazione del personale, la Biblioteca Centrale rimaneva aperta al pubblico nove ore al giorno, che si ridussero a otto soltanto quando la giornata di lavoro fu limitata per legge. Né in 23 anni si chiuse mai un sol giorno, tranne le feste solenni del calendario.

Nel 1908 le Sezioni erano 6; nel 1927 erano 21.

* * *

Quando ancora né il Comune, né i maestri pensavano alla grande efficacia didattica della bibliotechina circolante fra gli alunni, si cominciarono a istituire bibliotechine di classe nelle scuole di Milano, affidandole agli insegnanti, che alla fine dell'anno scolastico le restituivano coi resoconti statistici del movimento dei libri. Si cominciò con 12 bibliotechine distribuite ad altrettante classi nell'anno 1907-08, le quali prestarono 5.027 libri, per raggiungere nell'anno 1913-14 il numero di 237 bibliotechine e 71.983 prestiti. Tale fu il successo di questa iniziativa, che direttori didattici e maestri se ne mostrarono entusiasti. Uno fra i più colti, lodando questo nuovo ausilio didattico si esprimeva così: « A me preme di fare acquistare l'abitudine alla

« lettura come fatto educativo di altissima importanza. I genitori stessi « vedono volentieri che entri il libro nelle loro case, e le mamme lo « leggono anch'esse o se lo fanno leggere dal figliuolo; e questo fatto « aiuta l'opera della scuola più di quanto si possa credere ».

Il favore incontrato dalle bibliotechine scolastiche indusse il Comune a istituire bibliotechine permanenti in tutte le classi superiori, lasciando alle Biblioteche Popolari di continuare a provvedere alle inferiori, finché un decreto-legge Ruffini del 1917 rese obbligatorie le bibliotechine in tutte le scuole primarie, sanzionando solamente il principio dell'istituzione della biblioteca circolante nella scuola, bandito e attuato in Italia dalle Biblioteche Popolari Milanesi.

Ma l'alleanza della scuola con la biblioteca popolare non cessò. D'accordo coll'autorità scolastica comunale, tutti gli anni vennero e vengono iscritti di ufficio al prestito dei libri presso le « Popolari » i giovinetti e le giovanette che lasciano definitivamente la scuola e quelli che frequentano le serali e le festive, le quali non hanno biblioteca propria. Si cerca, insomma, di prolungare e perfezionare gli effetti della scuola, per quando i giovinetti ne esciranno entrando nella vita del lavoro.

Resta un passo ancora da fare: l'organizzazione di un servizio di lettura nelle vacanze estive, per gli alunni — e sono i più — che le trascorrono in città. Tutti sanno quale fatica e perdita di tempo si richieda al maestro all'inizio di ogni anno scolastico per ricondurre gli alunni al punto in cui li aveva lasciati al chiudersi della scuola e come la lettura libera, sia fatta pure a scopo di diletto durante le vacanze, serva ad eliminare quasi del tutto i lamentati effetti di questa soluzione di continuità nella vita scolastica. Perciò, là dove non esistono speciali biblioteche pubbliche per i fanciulli, come nei paesi di lingua inglese, o si provveda a far funzionare le biblioteche scolastiche durante le vacanze, o si fanno percorrere da auto-biblioteche, in determinati giorni della settimana, i vari quartieri della città e le campagne adiacenti, per la distribuzione dei libri e per il ritiro di quelli già letti.

* * *

Nel 1908 si produsse un avvenimento per il quale le Biblioteche Popolari Milanesi rimarranno acquisite alla storia della diffusione della coltura, come promotrici di un movimento pro biblioteche popolari in tutta Italia. Dal 6 al 10 dicembre, da esse convocato e organizzato, ebbe luogo in Roma il primo Congresso Nazionale. A detta dei giornali d'allora, in 40 anni di vita italiana non fu mai compiuto, da private energie, sforzo più notevole per destare l'attenzione e la sollecitudine del Paese intorno all'angoscioso problema dell'incoltura popolare. Il

bilancio di quell'avvenimento è presto fatto: più di 800 adesioni collettive e individuali, consentimento ampio e collaborazione attiva di uomini politici, del Governo e dei suoi organi tecnici, presenza o adesione di tutta l'aristocrazia intellettuale italiana, da Antonio Fogazzaro a Roberto Ardigò, da Cesare Lombroso a Gabriele d'Annunzio. Conclusione pratica: la costituita Federazione Italiana delle Biblioteche Popolari, figlia legittima delle Biblioteche Popolari Milanesi, ancor viva e fiorente, colle sue più che 5000 associate, le sue pubblicazioni tecniche, i suoi servizi organizzati per la consulenza, la fornitura e la propaganda (1).

Per quest'ultimo servizio le Biblioteche Popolari Milanesi cedettero alla neonata Federazione non solo il proprio « Bollettino delle Biblioteche Popolari », di poi accresciuto di mole e ribattezzato « La Parola e il Libro », tuttora esistente, ma anche il « Manuale » Fabietti, di cui uscirono nuove edizioni aggiornate.

Il « Bollettino » si era cominciato a pubblicare dal Consorzio nel 1907, con periodicità prima mensile e poi quindicinale, ed era stato largamente diffuso fra i lettori, per orientarli nel vasto mondo dei libri, alla ricerca di ciò che meglio rispondesse alle esigenze ideali e pratiche della loro coltura. Esso, inoltre, servì assai bene a preparare il terreno alla futura Federazione e ad organizzare il Congresso Nazionale, che la proclamò costituita e ne approvò lo statuto.

* * *

In quello stesso anno 1908 furono apportate alla rilegatura dei libri due utili innovazioni, adottate anche dalla Federazione Italiana (i due enti erano presieduti e diretti dalle stesse persone): la prima, allo scopo di educare i lettori al rispetto dei libri, che è un sintomo tanto gentile di elevati costumi, consisteva nell'applicazione di questa leggenda stampata sulla stessa guardia della rilegatura — e non su cartello appiccicato di fuori, col quale si deturpano i libri di tante biblioteche: « Che cosa dice il libro: *Lettore, io vengo a te come un amico, per consolarti e per istruirti. Tienmi bene, leggimi sollecitamente e non trattenermi presso di te quando ti ho servito, perché il mio destino è di portar luce e gioia a molte anime. Rispettami, non piegar le mie pagine, non deturparmi con segni: Io son cosa di tutti* ». Questa leggenda ora circola su qualche milione di libri, su tutti quelli, cioè, rilegati a cura della Federazione per le biblioteche italiane dell'interno e dell'estero.

(1) La Federazione, incominciata a vivere nel 1908 intorno a un tavolo e due sedie ottenuti in prestito dalla Società Umanitaria alla metà del 1926 disponeva di un patrimonio di oltre un milione di lire, quasi interamente liquido.

L'altra innovazione di carattere igienico consisté nell'adottare, per l'involucro esterno delle rilegature, non più le solite carte marmorizzate o le solite tele, su cui rimanevano tutte le impronte delle dita sudate o qualsiasi traccia di umidità e di untume, ma la così detta *dermoide*, impermeabile alle materie grasse e possibile a lavarsi con una spugna inzuppata di acqua e soda. Da allora questo prodotto è generalmente applicato in legatoria; ma quando la Direzione delle Biblioteche Popolari Milanesi lo propose, dovette superare l'opposizione dei misoneisti e persino l'obiezione dei tecnici, che lo sconsigliavano come facilmente infiammabile, quasi che la carta non sia di per sé facile preda alle fiamme.

E poiché siamo a parlar d'innovazioni, occorre ricordare che le Biblioteche Popolari Milanesi furono le prime o tra le prime in Italia a introdurre il sistema di catalogazione decimale Dewey, così propizio al rapido funzionamento del servizio di prestito.

* * *

Nel 1912, con la gentile prestazione di una colta signorina, la prof. Maria Sanguini, che aveva studiato sui luoghi le biblioteche pubbliche inglesi, venne fondata, a lato della Centrale, la prima Sezione Speciale per Fanciulli, che diede subito e dà ancora risultati ottimi, non solo, ma servì di modello a tutte le altre biblioteche per fanciulli — non molte in vero — fondate di poi in Italia.

Data dalla fondazione di essa, dagli studî preliminari che essa richiese e che furono fatti conoscere largamente a mezzo della stampa, quel movimento di nobile curiosità destatosi allora in Italia intorno alla letteratura per la fanciullezza, dal quale venne via via maturando una migliore e maggiore produzione di libri destinati alla prima età e poi l'idea felice di introdurre la letteratura per l'infanzia come materia di studio nelle scuole dei maestri, allo scopo di prepararli al delicato ufficio di guidare gli alunni nella scelta delle loro letture, le quali imprimono spesso un indirizzo alla vita.

La Biblioteca Speciale per i Fanciulli costituì certo, dopo la Federazione Italiana delle Biblioteche Popolari, l'iniziativa più importante fra quelle che l'Istituto condusse a compimento. Organizzata sui migliori modelli d'Inghilterra e d'America, questa Sezione realizza il tipo ideale di biblioteca capace di fare l'educazione del lettore. I fanciulli v'imparano l'uso degli strumenti bibliografici, vi hanno libero accesso a gli scaffali, vi trovano consiglio e guida nelle loro letture. I più grandi ed esperti iniziano alla pratica di biblioteca i nuovi venuti, i maestri vi conducono in visita le loro scolaresche; maestri, genitori, editori, pubblicisti vi attingono informazioni sulla letteratura per l'in-

fanzia. Quivi, infine, si vanno sistemando i molteplici còmpiti inerenti allo sviluppo delle biblioteche per la gioventù; compilazione di cataloghi speciali, indicazione dei migliori libri per l'infanzia usciti in altre lingue, traduzioni, propaganda, ecc.

Alla fine del 1913, nel periodo delle strenna, la Sezione organizzò — per la prima volta in Italia — una *Mostra Internazionale del Libro per Fanciulli*, ricca di recentissime edizioni italiane, francesi, inglesi, tedesche e spagnole, fra le quali erano alcuni piccoli capolavori di freschezza e di grazia, che non furono ammirati inutilmente da editori e adornatori del libro.

Al principio del 1914 i lettori della Sezione Fanciulli erano tanti, che se ne doveva regolare l'accesso a turno.

L'operazione del prestito presenta particolari interessanti, che ci duole di non poter esporre qui, per non abusare dello spazio e della pazienza dei lettori.

Durante le vacanze estive del 1913, il direttore dell'Istituto fu a proprie spese in Francia per istudiare l'organizzazione delle Biblioteche Popolari di Parigi, ma non trovò nulla di particolarmente interessante, oltre il gran numero di biblioteche funzionanti nella città, e assolutamente nulla di fatto quanto alle speciali biblioteche per i fanciulli.

* * *

Nell'anno 1912 cominciò a funzionare con qualche regolarità il servizio di consulenza bibliografica annesso alla sala di lettura della Biblioteca Centrale, che fu perciò arricchita di molte e moderne opere di indole generale, le quali, per la loro mole e per la materia che contengono — non si prestano ad essere asportate per una lettura continuata, ma soltanto consultate in luogo.

Dall'orario ferroviario, alle enciclopedie generali, dalla guida della città, all'atlante geografico mondiale, dai vocabolari delle varie lingue, ai dizionari speciali (geografico, biografico, ecc.); dalle pubblicazioni statistiche, all'« Annuario d'Italia »; dall'« Almanacco Italiano », all'« Almanacco di Gotha », tutto ciò che si presta a rapide informazioni per un pubblico che non ha tempo da perdere, venne a poco a poco adunato in questo riparto della Biblioteca Centrale; dove poi si andarono formando, limitatamente ai mezzi disponibili, collezioni tecniche e artistiche, raccolte complete di periodici e di opere letterarie dei grandi scrittori, affinché quanti vogliano rinfrescare la nozione di una teoria, ricercare i particolari di una applicazione meccanica, rilevare un motivo d'arte decorativa, rileggere un passo caratteristico, copiare una strofe, sappiano dove trovar con certezza ciò che loro occorre e che nel riparto circolante spesso non è disponibile.

La consulenza non si fa soltanto a mezzo dei libri e con la guida di cataloghi speciali per materia e per soggetto, ma anche a voce, per telefono e per iscritto. Lo stesso sistema di catalogazione decimale è per sé un ottimo strumento di ricerca e di informazione bibliografica.

* * *

Il primo anno della guerra europea (1914) determinò un minor incremento degli anni precedenti nel numero dei lettori e dei libri distribuiti, che in dieci anni si era elevato gradatamente dalla media quotidiana di 222 a 1200. La guerra, specie nei primi tempi, attrasse potentemente l'attenzione del pubblico ai giornali e lo distolse dai libri. Ma il rallentamento fu di breve durata. Coll'intervento dell'Italia nel conflitto, l'anno di poi, superata la crisi d'incertezza che tenne in tanta sospensione l'animo della città, il progresso si accentuò e fu raggiunta la media giornaliera di 1302 libri distribuiti. L'aumento ebbe a verificarsi specialmente, in quest'anno, nelle Sezioni più popolari della periferia. Neppure i molti richiami alle armi, che costrinsero a numerose sostituzioni del personale, nocquero all'alacrità del lavoro. Durante l'estate, la Biblioteca per i Fanciulli dovette aprire una succursale provvisoria in via Marino, 3, per sopperire alle richieste degli alunni in vacanza, iniziando così l'esperimento e aprendo la via al Comune per provvedere al Servizio di letture nelle vacanze, come parecchi anni prima aveva fatto per le bibliotechine scolastiche.

Col 31 dicembre 1915 venne a scadere il Consorzio delle Biblioteche Popolari, e dopo un anno di gestione libera, il Comune prese l'iniziativa di mutar le basi costitutive dell'ente, intervenendo con la maggiore parte dei fondi necessarî e nominando la maggioranza dei membri del Consiglio amministrativo. L'antico nome di *Consorzio delle Biblioteche Popolari* si mutò in quello di *Istituto autonomo per la diffusione della coltura del popolo a mezzo del libro*, comunemente conosciuto col nome di *Istituto delle Biblioteche Popolari*.

Il 1916 segnò un ulteriore aumento nell'attività delle Biblioteche Popolari, che riuscirono a distribuire 435.103 libri. Ma l'anno di poi, continuando il richiamo delle classi e crescendo le preoccupazioni d'ogni specie, si ebbe per la prima volta una diminuzione notevole nell'affluenza dei lettori e i libri distribuiti si ridussero da 435.000 a 366.000.

Nell'anno successivo (1918) cessarono di apparire nei resoconti statistici dell'Istituto le bibliotechine scolastiche, che il Comune avocò definitivamente a sé e per le quali l'Istituto cedette il suo materiale superstite. A prescindere da esse, il numero dei libri distribuiti subì un'ulteriore diminuzione di 3.154, minima, se si pensa all'avvenuto

reclutamento di classi giovanissime e alle peggiorate condizioni della viabilità nelle ore serali (strade poco illuminate e servizio tramviario notevolmente ridotto).

L'ultimo e perciò più critico anno della nostra lunga guerra, che vide la paralisi di quasi tutte le attività culturali cittadine e persino la riduzione degli orari scolastici, non alterò quasi affatto il vigore e la tenace vitalità delle biblioteche popolari milanesi.

Non è, anzi, da tacersi che proprio allora venne affermandosi presso la Centrale, in piena autonomia economica, ma come figliazione diretta dell'Istituto e in perfetta comunione di spirito e di opere con esso, la Biblioteca dei Maestri, divenuta in breve nazionale, che nel 1918 mise in circolazione più di 20 mila volumi, non compresi nelle resultanze sopra enunziate. Da essa nacque poi quel Gruppo di Azione per le Scuole del Popolo, che fu ed è rimasto il centro più attivo e fattivo di private iniziative pro scuola del popolo italiano. Biblioteca dei maestri e Gruppo d'azione vissero a lungo nella stessa sede della Biblioteca Popolare Centrale e sotto il suo diretto patrocinio, finché il loro sviluppo non rese necessaria la ricerca di una più ampia sede.

Né si deve dimenticare che in quegli anni l'Istituto organizzò, in tre estati successive, tre corsi per la preparazione degli addetti alle Biblioteche Popolari della città e della provincia di Milano, ai quali si iscrissero molti insegnanti. Furono quelli i primi sommarî esperimenti di una scuola permanente, che in Italia è ancora da fondarsi, se si vuole dare ordine e consistenza al caotico movimento delle biblioteche popolari, molte delle quali — per mancanza di criterî direttivi e di un centro capace di diffondersi e farli osservare — esistono soltanto di nome.

* * *

Con la fine della guerra l'affluenza dei lettori alle Biblioteche Popolari Milanesi riprese il suo ritmo ascendente. Nel 1919 i prestiti erano aumentati di 39.520 in confronto dell'anno antecedente e nel 1920 si constatò un ulteriore aumento di circa 29.000.

In quel tempo si ebbe in Italia il fenomeno preoccupante del dilagare della letteratura pornografica, che ridusse quasi al nulla la produzione di amene letture moralmente sane. Tutti ricordano le vetrine dei librai invase da una moltitudine di libri dalle copertine poco edificanti e l'inesauribile avidità con cui il pubblico li leggeva. Fu l'età d'oro degli editori italiani, che si contendevano i liberi romanzieri e novellieri a colpi di biglietti da mille, che in qualche caso particolare raggiunsero il numero di parecchie centinaia. Ma la cuc-

cagna non durò molto; il pubblico fece giustizia di quella ondata di cattiva letteratura, che ingombra ancora — carta da macero — qualche magazzino editoriale.

Le Biblioteche Popolari di Milano fecero allora, prime e sole, quanto poterono per contrastare in qualche modo a quel torbido rigurgito del dopo guerra, ed ottennero da alcune case editrici la pubblicazione di nuove raccolte librarie vigilate dalla Direzione dell'Istituto. A questa specie di controllo morale sulle edizioni destinate al popolo e alla fanciullezza si assoggettarono spontaneamente grandi Case e qualche editore popolare di enorme potenza produttiva e diffusiva.

Gli effetti di questo intervento furono abbastanza considerevoli, se si tiene conto che almeno sette nuove collezioni per il popolo e per la fanciullezza, tutte ancora fiorenti e largamente diffuse, nacquero da questa azione diretta, e indirettamente parecchie altre consimili iniziative, non meno importanti, si manifestarono, sull'esempio e sulla traccia di quelle.

Nel 1919, la quindicesima Sezione si aperse in Viale Brenta, con lo spontaneo contributo degli industriali di quella plaga, desiderosi di offrire alle loro maestranze un utile mezzo di applicazione intellettuale. Questa Biblioteca è ora per trasferirsi nel prossimo edificio di Case Popolari in via Polesine, per servire anche a quel grosso nucleo di nuova popolazione.

* * *

Col 31 dicembre 1920 venne a scadere l'impegno del Comune e degli altri enti contributori, e l'Istituto, in attesa che l'impegno fosse rinnovato per un periodo successivo, venne a trovarsi in critiche condizioni finanziarie. Per scongiurare la chiusura e la sopressione di alcune biblioteche, che ad un certo momento parve inevitabile, si ridusse a limitare le spese più necessarie, a cominciare da quella per l'acquisto di nuovi libri, con la conseguenza prevista di un arresto del movimento ascendente, tornato a manifestarsi nell'attività dell'Istituto subito dopo la fine della guerra. Nel 1921, infatti, i libri distribuiti aumentarono soltanto di 2600 circa; quindi, stasi.

Era necessario che il Comune intervenisse a colmare il *deficit* prodotto nella gestione amministrativa dal progressivo svalutarsi della moneta. Nel '20, infatti, i libri si pagavano già circa tre volte più che nel 1917 e il prezzo delle rilegature era esattamente quadruplicato. Poco meno che raddoppiati erano gli stipendî del personale, quantunque contenuti in limiti molto inferiori alla media corrente.

* * *

Il disagio conseguente all'immane sforzo sostenuto dal Paese in guerra indusse il Comune a rinunziare anche alla soluzione del grave problema delle sedi, a cominciare dalla Sede Centrale, per la quale era stata proposta l'erezione di una « Casa della Coltura Popolare » nell'area allora libera tra via Battisti e la prima parte del Corso di Porta Vittoria. Il progetto, studiato dall'Ufficio Tecnico Comunale, diretto allora dal valentissimo ing. Masera, comprendeva anche la sede dell'Università Popolare e un grandioso salone teatro per proiezioni luminose educative, e diede luogo alla pubblicazione di un opuscolo di propaganda, illustrato con la pianta dei diversi piani e con gli schizzi delle due principali facciate dell'edificio. Si era già cominciato a raccogliere i fondi per pubblica sottoscrizione e per alcuni anni il Comune iscrisse anche somme ragguardevoli nel suo bilancio. Ma, come si è detto, le difficili condizioni in cui venne a trovarsi l'erario comunale consigliarono il rinvio della coraggiosa intrapresa, che avrebbe realizzato un'idea feconda: la coordinazione delle opere di coltura popolare ha offerto alle grandi città italiane un esempio da seguire.

È da far voti che quanto non si poté far allora, si faccia in avvenire.

Non potrà mancare a quest'uopo il concorso attivo di cittadini benemeriti, come non mancò mai a promuovere l'incremento delle Biblioteche Popolari. Nel 1918 la nuova Sezione Emilio Treves di Porta Monforte fu potuta costituire col dono di una copia di quasi tutte le edizioni della Casa Editrice Fratelli Treves, in commemorazione del suo fondatore da poco defunto; come più tardi, nel 1923, si poté allestire la nuova Biblioteca « Ulrico Hoepli » a Porta Nuova, grazie al dono delle proprie edizioni largite dal notissimo editore milanese in occasione del cinquantenario della sua attività industriale; come nel 1921 era stato possibile istituire, a spese delle maestranze e dell'amministrazione dello stabilimento, la biblioteca interna per gli operai (alcune migliaia) del Tecnomasio Italiano.

* * *

L'anno 1922 fu particolarmente critico per le Biblioteche Popolari Milanesi. Causa le vicissitudini cui era andata incontro l'amministrazione comunale durante l'anno precedente, l'Istituto, rimasto privo di risorse certe e di un'amministrazione regolare, continuò a funzionare come poté, indebitandosi ed economizzando sulle spese essenziali. Queste difficoltà si ripercossero gravemente sui risultati del

1922, che segnarono una diminuzione di 36.000 prestiti in confronto dell'anno antecedente.

Nell'anno 1923 l'Istituto segnò il passo, risentendo ancora gli effetti delle gravi difficoltà economiche, che ne avevano messo in forse l'esistenza. L'aumento dei lettori fu quasi impercettibile. Ma i 335.661 prestiti di quell'anno si elevarono a 341.972 nel 1924, a 378.042 nel 1925, a 392.148 nel 1926, segnando un'energica ripresa nella vitalità espansiva dell'Istituto e superando notevolmente nei risultati gli anni della sua maggiore prosperità.

Sette milioni e mezzo di libri messi in circolazione fra i ceti modesti di una grande città: (operai, commessi, impiegati, fanciulli, donne da casa, gente che, per la maggior parte, abbandonata la scuola non avrebbe più letto un libro per intero in tutta la vita, è tale risultato da inorgoglire la città che lo ha reso possibile.

Questo significa la più civile delle abitudini contratta da decine e decine di migliaia di cittadini (è difficile parlare con un Milanese che non sia o non sia stato iscritto al prestito dei libri nelle Biblioteche Popolari; com'è difficile passare per una via di Milano o salire su un tram senza veder gente con in mano un libro delle Biblioteche Popolari, riconoscibile per la sua caratteristica rilegatura in dermoide rosso scuro). Questo significa aver alimentato e arricchito la vita spirituale di moltissimi con letture sane e suggestive, capaci di educare i sentimenti migliori e di svegliarli dove dormivano; avere occupati i riposi della gente che lavora, tenendola lontana dai passatempi meno degni; avere offerto una applicazione utile al poco sapere strumentale appreso alla scuola dei primi elementi, perché ognuno sia un poco il maestro di se stesso e si abitui all'esercizio di un'attività intellettuale che durerà tutta la vita, occupata altrimenti da sole attività di ordine materiale, e quindi chiusa, limitata ed oscura.

Se a ciò si aggiunge l'azione diretta e indiretta esercitata dall'Istituto Milanese per promuovere il movimento di propagazione delle Biblioteche popolari e scolastiche in Italia, la costituzione dell'Ente federale nazionale, della Biblioteca per i Maestri e del Gruppo d'Azione per le Scuole del Popolo, della prima biblioteca speciale per i fanciulli, di bollettini e riviste tecniche; la pubblicazione di cataloghi-tipo e di manuali, l'organizzazione di corsi per gli addetti alle Biblioteche del popolo e delle scuole; l'impulso dato allo studio della letteratura per la fanciullezza, entrata a far parte dei programmi magistrali, l'influenza diretta e indiretta esercitata sulla produzione editoriale italiana e sulla legislazione vigente pro biblioteche popolari e scolastiche, si vedrà che il venticinquennio delle Biblioteche Popolari Milanesi può esser ricordato non senza qualche compiacimento.

* * *

Quali sono i libri che si leggono nelle biblioteche popolari? La risposta darebbe luogo a uno studio statistico interessante, per il quale l'Istituto possiede tutti gli elementi. Qui, per ragioni di brevità, basti dire che le così dette amene letture oscillarono tra il 37.9 e il 66 per cento del totale dei libri distribuiti, in confronto ai libri di pure nozioni. Le maggiori biblioteche inglesi, come la « Public Library » di Liverpool, ad esempio, distribuiscono il 70 per cento di romanzi. Le Biblioteche Milanesi reagirono sempre alla tendenza di una parte del pubblico, specialmente femminile, verso le letture meno serie, escludendo dalla circolazione ogni libro moralmente non sano, rinunziando con ciò a un più facile reclutamento di nuovi lettori.

Il libro di immaginazione, molto impropriamente detto di amena lettura, non può esser ragionevolmente negato a tutto un grande contingente di lettori, che si applicano fin troppo, durante il giorno, ad un lavoro logorante dei muscoli e dei centri nervosi, per non aver diritto, nei momenti di tregua, di ricorrere alla lettura come a un'onesta distrazione. Andrea Carnegie, che in America ha fondato una grande opera per la diffusione delle biblioteche, dotandola di centinaia di milioni di dollari, e a cui non si può negare un temperamento positivo e pratico, espresse lo stesso concetto con queste parole: « Io credo fermamente che il libro di amena lettura porti il più benefico sollievo nella vita monotona dei poveri ».

Come il museo d'arte non è soltanto una palestra dove gli studiosi imparavano a dipingere, a scolpire, a incidere, così nella biblioteca popolare il lettore non deve trovar soltanto un emporio di cognizioni utili ai fini della sua attività pratica, ma anche e sopratutto un alimento alla sua vita morale.

Ispirandosi a questo principio, nel 1924 l'Istituto si arricchì di una nuova Sezione — la Biblioteca Musicale — dotata di duemila spartiti completi e di un buon corredo di musiche varie, che nel 1925 prestò 7554 volte e 10.900 nel 1926.

* * *

Quanto ai lettori, non vi sarebbe meno da dire che per le letture; ma ci limiteremo alla constatazione che, facendo astrazione delle biblioteche speciali per fanciulli, frequentate quasi esclusivamente da scolari, l'elemento operaio oscillò da 44 a 56 per cento, gl'impiegati dal 14 al 16, gli studenti dal 20 al 24, i professionisti dal 2 al 4 circa, i benestanti non raggiunsero mai l'1 per cento e le donne da casa variarono dal 6 all'11 per cento. Questi dati dimostrano che l'istitu-

zione non smarrì mai il suo carattere di centro culturale per il popolo e si mantenne fedele a' suoi scopi, mentre tante altre istituzioni consimili degeneravano.

Alcune Sezioni ebbero ed hanno ancora una clientela di lettori esclusivamente operai, ai quali si deve riconoscere una maggior cura nella conservazione dei libri loro prestati e una più diligente osservanza dei termini del prestito, in confronto a tutti gli altri ceti di lettori e specialmente degli studenti. In qualche Sezione fra le più eccentriche, frequentata quasi esclusivamente da operai, dai loro figli e dalle loro donne, non andò mai perduto un solo libro in un'intera annata.

Venticinque anni di esperienza hanno ampiamente dimostrato che il rispetto ai regolamenti e ai libri è inversamente proporzionale alla gerarchia dei ceti sociali a cui i lettori appartengono; e non ultimo merito della biblioteca popolare è l'azione morale che essa esercita, educando i lettori all'osservanza di norme precise e al rispetto della proprietà comune.

L'educazione del lettore in relazione a' suoi doveri verso la biblioteca e alla scelta progressiva delle sue letture, è il risultato più difficile a conseguirsi e richiede nei bibliotecari-distributori speciali attitudini e preparazione specifica.

Fra molti casi interessanti occorsi nelle Biblioteche Popolari di Milano, basti ricordare esempi di operai che, avendo ottenuto indennità per infortunî nel lavoro o per altro, offersero oblazioni spontanee fin di cento lire alla biblioteca, a cui sentivano di dovere qualche cosa che nulla e nessuno avrebbe potuto dar loro; di operai che proposero di pagare la metà di un'opera costosa, perché la biblioteca potesse acquistarla e riserbasse loro il privilegio di leggerla per primi; e infine il caso particolarissimo di un operaio tintore, che non solo imparò la lingua francese su grammatichette e metodi della biblioteca popolare, fino a tradurre egregiamente per la stampa opere di notevole mole e importanza, ma lesse e studiò con tale perseveranza e metodo i grandi scrittori, fino a diventare scrittore egli stesso. Due suoi libri recenti faranno parte di un'accreditata collezione della Casa Paravia e riscossero grandi lodi dalla critica, che pure ignorava la condizione dell'autore. Ma il massimo risultato morale di questo caso di libera preparazione alle lettere si è che lo scrittore non è rimasto meno operaio tintore di un tempo ed impiega i suoi modesti guadagni letterarî a riempir la casa di libri.

* * *

Né questi risultati sono i soli che si sarebbero potuti ottenere in circostanze più favorevoli. Quasi tutte le sedi, ad esempio, sono o insuf-

ficenti o inadatte. Due sole biblioteche hanno spazio per la lettura e la consultazione in sede e tutte le altre devono limitarsi al prestito dei libri per la lettura a domicilio. Parecchie altre non hanno ingresso diretto dalla strada, ma in cortili e in aule scolastiche in fondo a lunghi corridoi; mentre nei paesi in cui alla « Biblioteca per Tutti » è attribuita importanza non minore che alla scuola, perché la continua e la mette in valore, la sede della biblioteca consiste spesso in un edificio apposito che, pur nei piccoli centri rurali, supera in ampiezza e decoro la stessa chiesa, e sempre è situata nel punto più centrale del quartiere a cui serve, con ingresso diretto sulla strada, dove ostenta ai passanti un vero lusso di mostre e di tabelle e la sera iscrizioni luminose come i nostri cinematografi.

Il giorno in cui si avranno sedi sufficenti, per le quali è da consigliarsi la costruzione graduale di padiglioni nei diversi quartieri della città, ogni biblioteca potrà diventare il nucleo centrale di un insieme di attività coordinato ed armonico pro coltura del popolo, come letture commentate, recensioni orali dei migliori libri usciti, trattenimenti cinematografici e radiofonici educativi. Alla Sezione musicale potrebbe aggiungersi una discoteca e alla Biblioteca Centrale un riparto in *Braille* per i ciechi.

Altre Sezioni speciali per fanciulli potrebbero sorgere ai Giardini Pubblici e al Parco, e una rete di altre bibiloteche, comuni a fanciulli e adulti, nei Comuni recentemente annessi. I minori nuclei di popolazione suburbana dovrebbero essere serviti da una o più autobiblioteche, le quali, in giorni e ad ore determinate, si fermerebbero in punti fissi del loro percorso per distribuire i libri e ritirare i già letti, raccogliendo le richieste dei non disponibili.

Una preparazione specifica del personale è indispensabile per fare delle biblioteche sempre meno dei distributorî meccanici di libri e sempre più dei centri di consulenza intellettuale.

Questi ed altri sviluppi e riforme sono ormai resi possibili dal fatto che, scaduta col 1926 la costituzione consorziale dell'ente, le Biblioteche sono passate in proprietà esclusiva del Comune di Milano, il quale potrebbe — quindi — farle oggetto immediato della sua vivace attività riformatrice.

Con questo voto concludiamo la presente rassegna del primo venticinquennio di vita delle Biblioteche Popolari Milanesi, le quali — come iniziarono e diedero impulso al movimento per la circolazione del libro in mezzo al popolo italiano — potrebbero oggi inaugurare una nuova e più utile fase nella vita di questa istituzione, che sono altrove gli agenti massimi della pubblica cultura.

ETTORE FABIETTI.

NOTIZIE E COMMENTI

TRA I LIBRI E LA VITA

Leonardo da Vinci e la Patografia.

(*Un romanzo della Psicanalisi*).

Io sono pieno di rispetto per il professor Sigmund Freud, e per quella prediletta figlia della sua animosa fantasia, così abilmente truccata da « Scienza » — che è la Psicanalisi. Io rispetto sempre le cose che non capisco.

Non oserei perciò metter bocca su quelle teorie « psicanalitiche e patografiche » tanto spesso (e così, alla larga) citate da tutti coloro che fanno finta di averle capite e di esserne persuasi; così come avviene, del resto, comunemente in Italia a proposito di quei

sistemi e congetture,
e teorie dell'alemanna gente,

su cui, fin da un secolo fa, si esercitava così felicemente la mordace ironia di Giacomo Leopardi.

Ma quando il professor Freud, invece di fare il frenologo, si mette a fare il romanziere, ecco che acquisto anch'io il diritto — come cultore di bella e critico di brutta letteratura — di dire in proposito il mio parere — senza che mi si possa opporre l'eccezione della mia « incompetenza specifica ».

Parliamo dunque di quel romanzo — perché, non ostante l'uso e l'abuso di una terminologia e fraseologia scientifica, si tratta nient'altro che di un romanzo — che il prof. Freud ha scritto su Leonardo da Vinci; e che la signora Marie Bonaparte pubblica ora, tradotto in francese, col titolo *Un souvenir d'enfance de Léonard de Vinci* — non senza avvertire, nell'introduzione, che « une traduction italienne est en préparation ». Il che prova (sia detto di sfuggita, e senza malizia) che i traduttori italiani, qualche volta, hanno del tempo da perdere.

Quel povero Leonardo, del resto, continua anche dopo morto ad esser perseguitato da un destino crudele.

Come, in vita, non lo lasciarono mai in pace né gli uomini, né gli avvenimenti, né la sua inquieta e incontentabile natura di artista e di scienziato — così, in morte, non lo lasciano in pace i troppo ardenti cultori e innamorati della sua gloria. E non ostante che egli scrivesse proprio queste parole: « perché invero il grande amore nasce dalla gran cognizione della cosa che si ama, e se tu non la conoscerai, poco o nulla la potrai amare » (*Trattato della pittura*: parte II) — ecco che la sua mala sorte fa sì che, in generale, più lo amino coloro che meno o più imperfettamente lo conoscono...

Edouard Schuré, per dare un altro esempio.

Il quale — in un volume edito soltanto pochi mesi fa: *Le rêve d'une vie* — par che voglia mettere anche « il divino Leonardo » fra quei « Grands initiés », esaltati nel suo libro famoso; e intanto costruisce intorno a lui e a Monna Lisa un dramma faticoso e complicato — dove Monna Lisa, innamorata e gelosa del Maestro che disprezza il suo amore, finisce a suicidarsi con la complicità... morale di un cigno che il marito, ser Giocondo, uccide a tradimento, perché simboleggiava « il genio dell'artista ». Un bel pasticcio, insomma, in cui però (come sempre avviene nell'opera di Schuré) non mancano né osservazioni piene di profondo pensiero, né pagine letterariamente brillanti e suggestive. Questa apostrofe, per esempio, che la bellissima donna, prima di morire, lancia al meraviglioso artista e all'infaticabile ricercatore dei segreti della Natura, « il quale era insensibile al fàscino dell'amore e in genere di qualsiasi passione », mi par che sia veramente di un'alta eloquenza:

O Léonard, ton âme est grande et très profonde,
Mais n'a pas pénétré le grand secret du monde.
Nul homme n'atteint seul le paradis rêvé.
Sauve une autre âme, o Maître, et tu seras sauvé.

Ma il professor Freud, nel suo romanzo scientifico, tratta ancora peggio che non abbia fatto Edouard Schuré, quel povero Leonardo. Quest'uomo infatti — che fu senza dubbio, se non il più grande, certo il più profondo fra gli artisti della Rinascenza; colui che, unico, — in un'età che appena usciva dal torbido Medio Evo — annunciava un'età nuova, sorridente di ogni bellezza e cupida ricercatrice di ogni chiara e limpida verità scientifica e sperimentale; l'incomparabile artista che dipingeva la « Cena » e la « Gioconda », e intanto divinava scientificamente l'aviazione e le scoperte dell'idraulica moderna, e prospettava lucidamente il gran problema della Scienza e della Religione, della Ragione e delle Fede; quest'uomo che veramente fu uno dei più luminosi e nobili « Eroi dell'Umanità » — quest'uomo, secondo il Freud, era un degenerato: un malato (badate vi prego alla strana definizione) un malato di « homosexualité platonique ». Dove quel « platonique » (povero Platone, così male a proposito tirato in ballo!) significa soltanto questo: che non esiste a carico dei costumi di Leonardo nessuna prova, o indizio, o barlume di prova e di indizio; ma che la Psicanalisi, con le sue artificiose e fantastiche induzioni e deduzioni, è in grado di dichiarare e di stabilire che l'intima natura di Leonardo... sebbene il grande artista riuscisse a dominarla — era proprio quella.

Quali siano queste « induzioni e deduzioni », e come si possano mettere in rapporto con l'arte e con gli studí di Leonardo, io non vi starò a raccontare nemmeno sommariamente: lo spazio della « Nuova Antologia » è troppo prezioso per sciuparlo nell'esporre simili aberrazioni. E né anche accennerò al senso di repugnanza e di disgusto che esse provocano. La Psicopatia, qualche volta, era scivolata, a proposito di qualche grand'uomo (recentemente a proposito di Leopardi e di Manzoni) in qualche odiosa sciocchezza; ma, su questo terreno delle odiose sciocchezze, la Psicanalisi, non già ha preso — adesso — soltanto uno scivolone, ma addirittura è ruzzolata per le terre...

Perché questa nuovissima Scienza — o più veramente pseudo-scienza, come la chiamò un illustre maestro italiano — non fa, tra altro, che applicare a Leonardo, come se si trattasse di un Tizio qualsiasi, il suo

« sistema ». Tutta ossessionata dal preconcetto o pregiudizio (falsissimo) che tutte le attività dell'uomo — nessuna esclusa, né pratica né spirituale — si compiano, direttamente o indirettamente, « in funzione di sessualità ». essa ha visto la sessualità anche nel famoso « enigma » della figura di Leonardo. E non ha visto, però, quello che tutte le persone di buon senso vedono: che cioè, nella figura di quel Grande, e anche nella sua opera artistica, c'è in realtà qualche cosa di enigmatico; ma che l'enigma consiste solo nel tragico dramma da cui fu sempre tormentata la sua intelligenza — e anche la sua coscienza. Egli aveva cioè un ideale di Bellezza estetica e di Sapienza scientifica « che non ha mai saputo raggiungere »: ecco il famoso « enigma »; ed ecco ciò che spiega le sue incertezze e la sua perpetua incontentabilità di artista, le ragioni della lentezza e della scarsità dell'opera sua e della vastità e del numero dei problemi. artistici o scientifici, che egli si poneva.

Egli stesso, del resto, all'ultimo, si accorse di quello che fu il suo errore — ed è anche la sua gloria immortale. Perché (narra il Vasari) quando Leonardo stava per morire « egli per reverenza, rizzatosi a sedere sul letto, contando il mal suo e gli accidenti di quello, mostrava quanto aveva offeso Dio e gli uomini del mondo, non avendo operato nell'arte come si conveniva ».

Altro che psicanalisi... e che anormalità sessuale!

Meno male che il suo Profeta stesso, verso la fine del... romanzo, lo riconosce e in certo modo se ne scusa. Egli scrive infatti, quasi in forma di conclusione e di confessione:

« Après tant d'autres, j'ai succombé à mon tour au charme émanant du grand et énigmatique Léonard chez lequel l'on croit sentir de si puissants instincts et de si grandes passions, qui ne surent cependant s'exprimer que si étrangement assourdies; mais, quelle que soit la vérité touchant la vie de Léonard, nous ne pouvons abandonner notre tentative de l'expliquer psychanalytiquement...

E sia! « Un tentativo »! Ma quelche volta, non ostante il proverbio, anche « tentare nuoce ». E nuoce specialmente quando il tentativo è manifestamente troppo vano — e, in ogni modo, di pessimo gusto.

A. Calza.

BOLOGNA NELL'ANTICHITÀ

Fra i tanti rami particolari della filologia che una volta, necessariamente, gli storici generali trascuravano c'era la topografia storica delle singole città; del quale ramo si lasciava la cura a studiosi locali di solito privi di metodo. Ora non più, fortunatamente; e vediamo ogni giorno la letteratura storica arricchirsi di lavori, che, pur nella loro modestia, hanno un'utilità grandissima: giacché, coll'illuminare le condizioni geografiche, economiche, demografiche delle antiche città d'Italia, contribuiscono ad una storia di Roma non astratta dalla storia del restante orbe romano. Possiamo citare, come i più recenti, il volume del Pace su Camarina, quello del Lugli su Tarracina, gli studi del Solari sulle varie città dell'Emilia; a questi aggiungiamo ora, ottimo, il libro del Ducati sui tempi antichi di Bologna (1).

(1) « *Storia di Bologna* », vol. I: Pericle Ducati, *I tempi antichi*. Bologna, 1928.

Le più antiche tracce della presenza dell'uomo nel luogo dove ora sorge Bologna sono costituite dagli avanzi di un villaggio a capanne dell'età del bronzo, che si stendeva alle falde delle colline fuori porta d'Azeglio e porta Saragozza, per una lunghezza di circa 800 metri da est ad ovest e una larghezza di 100 metri da sud a nord. Secondo la ricostruzione del Ducati, che calcola di 4 metri di diametro ogni capanna e pure di 4 metri la distanza fra capanna e capanna, sopra gli 80.000 mq. coperti dal villaggio dovevano trovar posto 1200 capanne con 3600 abitanti. A che età ed a che stirpe deve ascriversi questo villaggio, donde si svolse in seguito Bologna? Per la cronologia la risposta è facile, giacché la civiltà del ferro in Italia comparisce intorno al 1000 a. C. e perciò non si sbaglia se, col Ducati, si data il villaggio bolognese del bronzo tra il 1500 ed il 1000 a. C. Ma è noto che non altrettanto facile è la questione etnografica, che il Ducati ha risolto con grande chiarezza. Il Pigorini vide nel villaggio bolognese e nelle consimili stazioni capannicole il risultato dell'innestarsi della civiltà del bronzo, portata d'oltr'Alpi dagli indo-europei *terramaricoli*, sopra l'anteriore civiltà neolitica ed eneolitica della razza ibero-ligure o mediterranea. Il Brizio invece attribuiva agli ibero-liguri anche la civiltà del bronzo, facendo venire d'oltr'Alpi soltanto quella del ferro, recata dai proto-italici. Il Ducati, esaminati i caratteri della civiltà del bronzo, osserva tra questa e la precedente eneolitica troppe differenze per non supporre un cambiamento di stirpe, e quindi, accedendo alla teoria del Pigorini, fa anch'egli venire d'oltr'Alpi i *terramaricoli* con la loro civiltà. Senonché il Pigorini, il Chierici, l'Helbig sopravalutavano l'importanza delle *terremare* rispetto ai villaggi capannicoli, ascrivendo le prime a stirpi indo-europee e i secondi a stirpi ibero-liguri. Ma poiché il villaggio bolognese veniva ad essere ascritto contemporaneamente alla civiltà dei *terramaricoli*, per la presenza del bronzo e a quella degli ibero-liguri, per la forma delle abitazioni, si dovette escogitare una distinzione per cui le *terremare* appartenevano ai proto-italici puri e i villaggi a capanne agli ibero-liguri, ma sotto l'influsso dei proto-italici. Ora il Ducati, più semplicemente, identifica senz' altro capanne e terremare, suffragando tale identificazione, che a prima vista potrebbe sembrare molto ardita, con analogie dei rispettivi sepolcreti e con somiglianze nella prima rudimentale produzione plastica; e così viene conferita alla preistoria italica una linea di svolgimento più semplice.

Alla cultura terramaricola o capannicola del bronzo segue quella del ferro, detta villanoviana (o umbra, secondo un'altra ben fondata identificazione del Ducati). Ma tra le due culture v'è soluzione di continuità, ed anche avvicinando il più possibile i due capi delle catena spezzata, rimane sempre fra la civiltà del bronzo e quella del ferro una lacuna di circa un secolo. Difatti mentre il villaggio a capanne può scendere fino al 950 a. C., la prima fase della civiltà del ferro o umbra, le cui tracce sono rappresentate dal sepolcreto fuori porta S. Vitale, non può salire più in là dell'850 a. C. Nella sua *Etruria antica* (vol. I, p. 50-1) il Ducati, seguendo il Pigorini, il von Duhn ed il Ghirardini, aveva senz'altro legato le due civiltà vedendo nei Villanoviani i diretti discendenti dei *terramaricoli*. Ma ora abbandona la tesi predetta per seguire quella del Modestov, Grenier e Randal Mac Iver secondo la quale si scorgono nelle due culture due diverse ondate di una stessa stirpe indo-europea. E cioè: i *terramaricoli* sarebbero discesi verso la fine del secondo millennio a. C. e si sarebbero diffusi per tutta la penisola fino a Taranto, lasciando sopravvivere però nuclei ibero-liguri nel Piceno e sull'Ap-

pennino e dando origine poi ai Latini nella regione intorno al Tevere inferiore; e gli Umbri sarebbero discesi nel X sec. a. C. e si sarebbero stanziati più ad oriente.

La civiltà del ferro presenta in Bologna quattro fasi. La prima che, come s'è già detto, è quella del sepolcreto fuori porta S. Vitale, risale alla seconda metà del IX sec. a. C.; la seconda o Benacci I appartiene al cinquantennio successivo (800-750 a. C.); di gran lunga più importanti sono le fasi terza o Benacci II (750-650 a. C.) e quarta o Arnoaldi (650-500 a. C.), nelle quali l'uso del ferro si fa frequentissimo e progrediscono di molto gli oggetti fittili. Nella fase Arnoaldi poi comparisce l'influsso etrusco, per il quale, a poco a poco, la civiltà umbra, verso la fine del VI sec., si trasformò interamente in civiltà etrusca. Ognuna di queste fasi ha prodromi e propaggini nelle fasi precedenti e susseguenti, e il Ducati dedica un intero capitolo per mettere bene in evidenza l'unico ininterrotto progresso. A questo progresso corrisponde perfettamente lo sviluppo del centro abitato di Bologna umbra, che aveva una superfice di 200 ettari, non però interamente coperta di capanne.

Ed ecco che, sul finire del VI sec., questa agricola Bologna viene occupata dalle schiere dei colonizzatori etruschi, discesi per le vallate del Reno e del Savena. Né, opina il Ducati, gli Umbri poterono opporre valida resistenza, giacché non avevano un'acropoli o una cinta fortificati. Veramente parrebbe più naturale pensare a una loro minore virtù bellica, giacché Plinio (III, 19, 112) parla presso gli Umbri di castelli. Comunque alla fine del VI sec. a. C. comincia la vita di Felsina etrusca, nel cui nome, che forse si connette con quello della divinità agricola Voltumna, potrebbe vedersi un accenno all'agricoltura, già tanto progredita per opera degli Umbri. Quanto noi sappiamo di Felsina ricaviamo unicamente dalle necropoli, che ci hanno fornito tutti quei pregevolissimi vasi greci i quali, soltanto colla loro presenza ed il loro numero, ci indicano l' intensità dei rapporti commerciali fra l' Etruria circumpadana e l'Attica, rapporti ora confermati dai ritrovamenti in valle Trebba, presso la misteriosa Spina, emporio dei Greci e degli Etruschi. Sull' origine di questi il Ducati non si sofferma a lungo. Ed ha fatto bene. Non solo perché tale argomento esula da una storia di Bologna ma anche perché, ormai, non si capisce come si possa negare la provenienza transmarina degli Etruschi e quindi è inutile affaticarsi a mostrar le cose chiare e aperte a chi si ostina a vederle scure. Ciò che è veramente oscuro è l'abitato di Felsina. Difatti di questa città, che Plinio dice *princeps Etruriae,* non abbiamo se non scarsissimi avanzi di fondazioni murali; solo si può arguire che avesse l'acropoli su quelle collinette dove avevano avuto la loro dimora, cinque o sei secoli prima, i capannicoli; e per gli ordinamenti interni non sappiamo nulla affatto. Tale oscurità, forse mai penetrabile, si accentua con l'invasione gallica; e dispiace di non poterci distendere più a lungo e seguire più particolarmente l'indagine del Ducati, la quale, valendosi di alcune tarde stele sepolcrali etrusche, ci fa quasi vedere la lunga lotta fra Galli ed Etruschi, finché questi verso la metà del IV sec., dopo più di decenni di resistenza, dovettero sottomettersi, e dare i frutti dei loro campi e delle loro officine ai barbari. Non è a credere però che i Boi inselvatichissero interamente la regione e la città. Ché anzi dall'avere essi ribattezzato Felsina in Bononia, nome certamente celtico, e dalla disperata resistenza che opposero ai Romani, appare manifesta la loro intenzione di radicarsi saldamente nel territorio conquistato. Quasi un intero

capitolo dedica il Ducati alla lotta fra Galli e Romani, terminata con la grande sconfitta dei primi nel 191 a. C. E con la deduzione nel 189 a. C. di una colonia latina di 3000 famiglie s'inizia la vita romana di Bologna. Che differenza dai tempi precedenti! Sarebbe lungo qui esporre tante vicende, il favore di Bologna per Antonio prima, poi per Augusto, per Nerone, per Antonino Pio, i suoi monumenti, le terme, l'anfiteatro, il grandioso ponte sul Reno e l'acquedotto che fornisce ancora oggi l'acqua alla città; tutto ciò porterebbe via troppo spazio. Basterà dire che, in pochi decenni, i Romani diedero un' organizzazione ed una ricchezza tale alla regione che storici e geografi la ricorderanno con la stessa ammirazione con cui per esempio, ricordavano nell'Italia meridionale la Campania.

L'abitato romano ha invero lasciato tracce meno scarse di quello etrusco, ma tuttavia anche per esso le opinioni degli studiosi sono discordi. Lo Zannoni come aveva dato una grande estensione all'abitato villanoviano così pure di grande estensione riteneva quello romano, che faceva arrivare ad est fin quasi alla piazza dei Servi e ad est fino a metà di via S. Isaia. Il Gozzadini, e in seguito il Finelli, restrinsero tale estensione, ma non abbastanza. E difatti il Ducati, sulla scorta dei rinvenimenti archeologici e fondandosi su una posteriore cinta barbarica, costruita con blocchi di selenite, già un tempo appartenenti alla cinta romana, dà a questa un perimetro quadrangolare di circa 2800 m., racchiudente una superficie di una cinquantina di ettari, sulla quale abitava una popolazione intorno ai 10.000 abitanti. Noi, per ragioni che ci riserviamo di esporre altrove, chè qui non sarebbe il luogo per una lunga indagine topografica, avremmo desiderato che il Ducati assegnasse alla cinta romana ampiezza ancor minore. Per esempio, dato che il cardine era rappresentato pressappoco dal lato orientale di via Indipendenza e via D'Azeglio, e dato che da questo cardine al lato orientale della cinta murata intercedevano circa 250 m., non era logico, per simmetria, far giungere le mura occidentali non fino a piazza Malpighi ma solo a via C. Battisti e via Poggiale?

Qui ci preme di aver dato della storia di Bologna dalle origini all'età imperiale un'idea sufficiente per far ritenere le cinquecento pagine e i dodici capitoli del libro del Ducati come un esempio notevolissimo di sobrietà, se si pensa poi alla enorme quantità di materiale archeologico esaminato. E invero una delle qualità di questo libro pregevolissimo è quella di portare in sè tutte le sue fonti e di raccogliere tutto il materiale utile. Sobrietà, dunque, e chiarezza e solidità di risultati che riescono tanto più mirabili in quanto, come abbiamo già detto in principio, per la preistoria e la protostoria non di Bologna soltanto si è occupato il Ducati, ma ha dovuto allargare la sua indagine a tutta l'Italia e spesso ad altre regioni del mondo antico.

E. Andreoli.

LE SCUOLE DI EDUCAZIONE DOMESTICA E IL LORO COMPITO SOCIALE

Date le attuali condizioni della società e l'alterazione portata nell'ordinamento della famiglia dal rapido evolversi delle tradizioni casalinghe, dallo sviluppo industriale, dalla facilità dei viaggi, dagli insidiosi allettamenti dell'urbanismo, dalla febbre migratoria che non è sempre una febbre di crescenza, ma nasconde spesso l'irrequietudine morbosa dell'illusione, chi

ne soffre di più è il bambino e la donna ed è al bambino e alla donna che devono rivolgersi larghe di tutela e di difesa le opere di previdenza sociale.

Di qui l'importanza somma di tutte le opere di assistenza e previdenza atte a sottrarre l'infanzia dal triste abbandono in cui troppo spesso è lasciata nelle città e nelle campagne, più per ignoranza che per cattiveria, o, se si vuole, più per ineluttabili condizioni familiari che per deliberato volere di nuocere. Fra queste opere, dopo gli Asili di vecchio e nuovo tipo, tengono il primo posto e, secondo me, sono più importanti anche degli Asili stessi, tutte le iniziative destinate a preparare nelle fanciulle e nelle ragazze le prossime tutrici del focolare, non più nel senso gretto delle vecchie cenerentole, ma in quello razionale e nobilissimo della donna educata per la casa e resa capace di educare per la vita.

Per le stesse ragioni per cui nella famiglia delle classi meno abbienti è spesso trascurato il bambino, è pure alterata profondamente la vita e l'educazione della donna. Un tempo essa cresceva in casa e per la casa; oggi, appeno ha finito le prime scuole, va alla fabbrica o al laboratorio, al servizio o al banco di qualche bottega, e, se appartiene alla piccola borghesia, affolla le scuole complementari e magistrali, e va poi maestra o telefonista o impiegata d'azienda. Le vecchie, secolari tradizioni sono rotte e abbandonate e il numero delle donne che, pur vivendo a tratti in casa, *sa starvi* e *farvi stare*, è sempre minore. Lungi da me l'idea di essere un *laudator temporis acti*. Il mondo cammina e noi dobbiamo camminare con esso. Ma è anche a vedersi se il graduale abbandono da parte della donna delle sue tradizionali abitudini le sia veramente utile e sia in caso assolutamente necessario. L'emancipazione dai vieti preconcetti saraceni, ancor vivi, purtroppo, in molte provincie d'Italia, non vuol dire affatto, nella maggior parte dei casi, abbandonare il tetto domestico, ma solo sapervi stare da vera compagna dell'uomo e da vera donna. Un'osservazione « molto pratica e molto eloquente » vale a questo proposito più di qualche discorso. Le statistiche di tutti i paesi d'Europa e d'America segnano una graduale e impressionante diminuzione di matrimoni, e, pur facendo la dovuta parte alle condizioni sociali, è certo che una delle più gravi cause del fenomeno è l'abitudine che si è diffusa di allevare le ragazze inesperte del tutto della casa ed incapaci di guidare senza forti mezzi una famiglia ».

Come è naturale la ragazza che per le mutate condizioni sociali vive poco in casa e più che altro in ambienti diversi dal suo, assorbita tutto il giorno dal lavoro e distratta nei giorni o nelle ore libere dagli inviti delle amiche e dalla facilità dei mezzi di comunicazione, cresce quasi del tutto ignara dei bisogni e delle cure domestiche e mentre oggi, colla sua mania del divertimento, è la disperazione dei genitori, si prepara ad essere domani una delle principali cause del disordine, delle ire e della rovina, *per lo meno* della *sua* famiglia. Le fanciulle d'oggi sono le madri del domani e solo quando esse siano preparate un po' meglio a tener assestati, colla casa, il marito e i figli, questi e quello potranno amare di più il focolare domestico e non disertarlo per i facili, ma rovinosi svaghi del di fuori.

In poche parole educare le ragazze al culto e alla scienza della casa equivale a ricostituire l'equilibrio famigliare che le mutate condizioni sociali vanno alterando e vuol dire provvedere la donna della sua migliore difesa che non è certo l'amore, ma la capacità della vita domestica.

Per quanto riguarda quelle donne che rimangono *contadine*, « le loro condizioni morali e materiali, dice il Poggi, salvo che in poche regioni privi-

legiate, sono invero assai tristi. Innanzi tutto è ancora enorme la loro ignoranza, e da essa derivano mali innumerevoli. Se la istruzione obbligatoria non trovò ancora la sua precisa applicazione per i ragazzi, ben peggio avvenne per le bambine che, con cento pretesti, spesso e volentieri si tengono a casa o nei campi. Poi, per i maschi, vi è quasi sempre l'istruzione ed educazione militare che per le donne manca. Così che le contadine sono ancora, e specialmente in certe provincie, ignoranti, superstiziose, inette del tutto alla stessa loro vita, che inconsciamente esse medesime fanno più misera, mentre potrebbe non essere tale. Ignorano infatti ciò che a loro sarebbe più necessario di sapere: non sanno trar profitto dei vantaggi materiali che la campagna offre; molte non sanno né coltivare, né cuocere i legumi, parte essenziale del vitto di tutta la famiglia colonica. Non parlo dei lavori femminili propriamente detti: in molte case la massaia non sa rattoppare i vestitucci dei figliuoli: perde molto tempo a fare il bucato e vive normalmente nel sudiciume; lavora in cose inutili e non conosce i lavori che compenserebbero molto meglio la sua giornata ».

È seguendo più o meno questi concetti che già da alcuni anni vari studiosi di morale sociale andarono fondando e all'estero e tra noi alcune Scuole di educazione domestica in parte già famose. Gli Stati che più appoggiarono l'iniziativa sono la Svizzera e il Belgio e sul loro esempio la Francia, la Germania, l'Inghilterra, l'Ungheria, la Svezia, gli Stati Uniti e il Canadà. La scuola *ménagère* modello è quella svizzera, di Friburgo ed è in questa stessa città che si tenne fin dal settembre 1908 il *Primo Congresso Internazionale dell'insegnamento dell'educazione domestica*. In esso fu solennemente riconosciuta l'utilità sociale dell'insegnamento di quanto si riferisce alla tenuta della famiglia e della casa e si ritenne che i migliori risultati si potessero ottenere con scuole di vario tipo, adattati ai singoli bisogni e alle singole tradizioni locali. Le scuole di scienza domestica hanno già principiato infatti ad avere il carattere agricolo nelle campagne, quello professionale nelle città e ad assumere per conseguenza vari nomi, dall'iniziale di *Ecole Ménagère* a quelli di *Scuole Agricole*, di *Scuole di Giardinaggio e Frutticultura*, di *Scuole di Cucina*, di *Scuole di Cucito e di Cucina*, di *Scuole per Bambinaie e Domestiche*, di *Scuole Modello per la Tenuta delle Fattorie*, di *Scuole delle Madri*, di *Scuole delle Infermiere* ed altre simili, secondo l'ufficio cui più specialmente mirano.

In Italia, anche limitandosi a non parlare che delle iniziative più recenti e più note (poiché in varie città e provincie molto fu pure fatto per l'innanzi, anche in questo campo, sotto varie altre forme e nomi) ricorderò che pel fermo volere della signorina Aurelia Iosz sorse fin dal 1902 la *Scuola Pratica Agricola Femminile* di Niguarda, presso Milano, che ha nel suo programma la completa preparazione della donna per l'esercizio della casa e della fattoria. Tale scuola nei suoi venticinque anni di vita ha già dato delle ottime massaie e fattoresse più utili a sé e alle loro famiglie di molte diplomate delle nostre Scuole normali, per non dire, ahimé, delle Università. Con obbiettivi meno speciali, ma più accessibili dappertutto, il dott. Stefano Balp, medico provinciale di Bergamo insieme al dott. Triade Perico hanno fondato fin dal 1908 in quella città una *Scuola Normale per l'Insegnamento Domestico* per cui hanno potuto essere tenuti in varie città e borgate d'Italia molti *Corsi di Educazione e di Economia Domestica* che hanno già fatto un gran bene.

A Città di Castello la baronessa Alice Franchetti fece tenere, con

l'aiuto di Felicitas Buchner (la fondatrice degli Asili Famiglia) e di Maria Montessori (la nota pedagogista), alcuni corsi di scienza domestica veramente esemplari. Alle Cascine di Firenze, per iniziativa della marchesa Adele Alfieri di Sostegno e di altre benemerite gentildonne sorse fin dal 1907 un *Istituto Agrario Femminile e di Economia Domestica* che fu accolto in Toscana con grande entusiasmo. A Roma nello stesso anno la signora Adele Levi Della Vida istituì in Viale Principe Eugenio una *Scuola di Economia Domestica* che è stata modello ad altre anche di campagna. In Venezia la signora Maria Pezzè Pascolato nella *Scuola per Operaie* da lei fondata e diretta ha sempre tenuto e fatto tenere delle conversazioni sulla scienza della casa e altre nobili amiche della causa educativa hanno in città ed in borgate ideato iniziative consimili a sede fissa o a corsi ambulanti.

I Programmi Scolastici Ufficiali non hanno dato fin qui — conviene essere espliciti — quell'importanza al problema ch'esso ha, per quanto la provvida istituzione dei Corsi integrativi dia modo ai Comuni più attivi ed audaci di introdurre in essi tutti quegli insegnamenti che sono più adatti all'ambiente o ad esso più necessari.

Né — bisogna aggiungere — il problema fu poi scordato nei Programmi dei Licei Femminili, dove si tiene un Corso Speciale di Economia Domestica con obbligo di esame.

Ma bisogna far di più e di meglio e il Governo Fascista, sempre pronto ad afferrare ciò che più urge e a tradurre in realtà vivente le migliori idee, non solo ha dato tutto il suo appoggio alla causa dell'insegnamento dell'economia domestica, anche da parte del suo Segretario generale S. E. Turati — che fu il Presidente del Comitato Organizzatore del recente Congresso di Roma — ma sostiene largamente ogni iniziativa del genere e si propone di intensificare quanto più è possibile tutti i provvedimenti sia privati che pubblici che possano avvicinare al desiderato fine.

Quanti hanno studiato questo problema: il Meline, il Vandervelde, il De Vuyst, il Cheysson, M.me A. Moll-Weiss, Jean Brunhes e M.me Henriette Brunhes, ecc., all'estero; e, per non dire d'altri, il Raineri, l'Ottavi, il Poggi, Aurelia Iosz, Sofia Bisi-Albini, il dott. Balp, il Marescalchi, il Perico, ecc., tra noi, sono concordi nel riconoscere che solo il giorno in cui i ricchi intenderanno tutta la poesia dei loro doveri di previdenza sociale e che il popolo operaio e rurale sarà educato alle sante realtà della casa, anche il medio ceto finirà per trovarsi meno a disagio nella sua perenne, forzata irrequietudine.

Ma è ora di concludere. Nella nostra cara Italia le opere di provvidenza sociale sono molte. Sono anzi, senza perifrasi, *troppe*. Il popolo, fidando nella carità pubblica, va disimparando le virtù della *previdenza* e quella altrettanto vitale della *fede in sé stesso*.

Per ogni miseria e per ogni bisogno si ricorre alle Congregazioni di carità, ai Municipi, agli Enti maggiori o minori, e intanto i bilanci restano profondamente alterati e per far fronte alle sempre crescenti pretese bisognerebbe poter mutare a capriccio le leggi economiche e statali. I denari che — salvo le più che ovvie e numerose eccezioni — famiglie e individui non spendono o risparmiano del proprio, è raro il caso che vadano bene impiegati, perché tutti sanno e vedono come troppe volte finiscano nelle taverne, nei passatempi inutili, in manifestazioni disadatte e dannose. Ciò che urge, da noi, come altrove, è affrontare con coraggio l'arduo problema

della beneficenza e sostituire alla carità *negativa* quella *positiva*; all'opera che *provvede* quella che *prevede*.

Le Scuole di Educazione Domestica appartengono, insieme a tutte le iniziative consimili, alla categoria della beneficenza positiva, poiché difendere, tutelare, educare la donna vuol dire difendere, tutelare, educare la società del domani.

ADR. AUGUSTO MICHIELI.

LA SETTIMANA DI MUSICA MODERNA A SIENA

A tre anni di distanza dal convegno di Venezia (settembre 1925) la « Società Internazionale per la Musica contemporanea » ha prescelto per la seconda volta l'Italia a sede della propria manifestazione annuale. Di questi giorni, infatti, il « Festival 1928 » si è svolto a Siena, assistito dal presidente della Società Sir Edward Dent, professore di Storia della Musica all'Università di Cambridge, preparato e regolato dalla nostra « Corporazione delle Nuove Musiche », della quale è anima Alfredo Casella, e patrocinato anche dal Ministero della Pubblica Istruzione, la cui rappresentanza aveva a capo il dott. Francesco Fedele, direttore capo divisione per l'arte contemporanea.

Nella cornice ineguagliabile delle preziose architetture, Siena ha assolto mirabilmente il còmpito d'un'ospitalità festosa: il venerabile teatro dei « Rozzi » s'è ridestato a musiche inconsuete alla sua pacifica antichità; la signorilità generosa e magnifica del conte Guido Chigi Saracini ha aperto ai concerti da camera la sala da musica e ad un convegno squisito i sontuosi appartamenti di una dimora invidiabile.

Non numerosi, nè più giovanissimi, gl'italiani compresi nel programma ufficiale: Tommasini, Casella, Alfano. In compenso, sempre ben dotate e largamente sperimentate di musicisti ormai pervenuti, ciascuno nel proprio àmbito d'immaginazione e di tecnica, alla chiarezza e al vigore della maturità. Sana e gradevole composizione è il *II Quartetto* del Tommasini, d'una modernità senza tracotanze nè asprezze, che sa abbandonarsi, come nel terzo tempo, a delicate lievità di colore e di canto. Delle due *Sonate* per violoncello e pianoforte, presentate da Alfredo Casella e da Franco Alfano, la prima, poggiata su un tempo iniziale d'una rara nobiltà e concentrazione di pensiero, procede rettilinea e sicura tessendo disegni impeccabili tra i giuochi di ritmi e gli agili capricci della *Bourrèe* e del *Rondò*, con la precisione e la fermezza di polso proprie di questo singolarissimo dominatore di suoni: l'altra si effonde ampia e fluente con diversa passione, con opposta eloquenza, cioè trasportata dal copioso fervore e degli accenti commossi che il compositore napoletano attinge al suo caldo temperamento. Aggiungendo a queste opere, di meditata struttura e di sapiente elaborazione, la giovanile melodiosa freschezza delle *Stelle Cadenti* di Mario Castelnuovo Tedesco, eseguite con altre musiche fuori programma durante il ricevimento offerto dal conte Chigi Saracini, non si può essere che soddisfatti della partecipazione italiana a questo arringo internazionale e del vivo successo ottenuto dai nostri compositori.

La Francia musicale contemporanea non figurava che con un solo nome, ma illustre: quello di Maurizio Ravel, la cui *Sonata* per violino e pianoforte ha confermato ai molti che già la conoscevano le qualità di distillata raffinatezza e di perfetta eleganza che vi spirano, sopratutto nel primo

tempo. Analogamente un unico artista, Manoel De Falla, rappresentava la Spagna, e fu salutato dal consenso cordiale di tutti: il suo *Concerto* per clavicembalo e cinque strumenti, ricco di timbri gustosi e venato di leggiadri riflessi settecenteschi, conquistò facilmente le più aperte simpatie. Mancata per tardo arrivo delle parti strumentali l'esecuzione del *Quintetto* di Prokofieff, anche la Russia si trovò ad avere un solo esponente, ma leone: Igor Strawinski, di cui Casella diresse magistralmente e con clamoroso successo l'irresistibile fantasia per voci sole, coro e quattro pianoforti che s'intitola *Nozze*. Quanto alla Germania, che si affidava ai nomi di Paul Hindemith e Heinz Tiessen, il suo concorso è apparso relativamente modesto. Giovine d'anni, ma validamente affermatosi in lavori d'originalità e di bravura, lo Hindemith avrebbe potuto essere assai meglio rappresentato che non dai brevi se pur numerosi pezzi della sua *Musica per Pianoforte* (op. 37, parte II) in cui, tranne alcuni spunti gradevoli, nè carattere nè elaborazione offrono pregi salienti. Del Tiessen (*Duo* per violino e pianoforte op. 35) come del viennese Zemlinski e dell'inglese Frank Bridge, autori di due *Quartetti per achi*, si può dire che la loro ormai avanzata carriera di compositori appare onesta e rispettabile, ma che le musiche da essi offerte non porgono se non una soddisfazione generica, ed incapaci di rivelare alcuna notevole individualità d'artisti, lasciano, dal più al meno, il tempo che trovano.

* * *

Quello, invece, ch'è riuscito a mutar di colpo il clima circostante, e non a proprio vantaggio, è stato il giovine e, si vuol credere, convinto gruppo dei cecoslovacchi: E. F. Burian col suo séguito d'« iniziati » e col singolar repertorio della *Veice Band*, fiancheggiato nella coltura dei lazzi vocali e strumentali dall'inglese Walton; ed i fratelli Karel e Alois Hàba, la cui proterva inclinazione ad ammannire musiche insopportabili ha trovato un incredibile superatore nel viennese von Webern. Un'allegria superficiale e fuggevole nell'uditorio, fatta di sorpresa per le intempestive buffonate largite da un'arte da *cabaret* e pel contrasto con l'ambiente e le circostanze in cui le « attrazioni » del *Voice Band* di Burian e della *Façade* del Walton si producevano, ebbe a cedere alla più desolata malinconia di fronte a musiche, come quelle dei due Hàba, che non hanno altro senso fuor di lugubri esercitazioni di monomaniaci. Uno dei due fratelli, Alois, ha, come è noto, imperniato le proprie composizioni sull' uso dei quarti di tono, valendosi di un pianoforte a duplice cordiera e tastiera appositamente costruito e laboriosamente suonato. Ma possiede proprio, lo Hàba, una reale, una specifica sensibilità a codesti intervalli? C'è da dubitarne. O, pure ammesso che ricettivamente la possieda, è certo che « espressivamente » non riesce a comunicarla? L'esperimento presentatoci a Siena lascia del tutto vergine e impregiudicata ogni questione di principio circa la suddivisione dell'ottava in ventiquattro intervalli anzichè in dodici: sia perchè una pessima musica non può travolgere nel proprio insuccesso il sistema su cui è fondata, sia perchè, nel caso particolare, neppure due fra le tante note somministrateci dallo Hàba apparvero concepite *secondo una necessità melodica* alla quale i famosi quarti di tono dovessero o potessero corrispondere: onde l'azione effettiva dei nuovi intervalli si limitò ad un fluttuante oscillare dell' intonazione generale dei pezzi. Comunque, allo Hàba toccò — e fu il minore dei mali possibili — di vedersi abbandonato

dal pubblico dopo la seconda, e avanti la terza, delle sue interminabili elucubrazioni. Al Webern invece, che in altra seduta rincarò, con un infelicissimo *Trio*, la dose delle musiche detestabili, spettarono in pieno i clamori dell'impazienza e della esaurita sopportazione.

Come Dio volle, la barca del *Festival* non naufragò nella breve tempesta. L'ultimo, in ordine di tempo, dei cecoslovacchi, il Martinu, con un *Quartetto* di rotonda e piacevole sonorità, e lo svizzero Robert Blum con una *Suite* per otto strumenti tessuta con abile e disinvolta franchezza, valsero a ridar credito alla musica dei giovani: l'uno e l'altro non hanno ancora trent'anni. Ma un balzo in alto, un trasporto pieno, veemente, entusiastico ai vertici della bellezza, una rivelazione di potenza creatrice tale da muovere la convinta ammirazione di tutti, non si ebbe che al chiudersi del convegno: quando, come ultimo pezzo, fu eseguito il *Quintetto* per pianoforte ed archi di Ernest Bloch. Che raro ed eletto artista è il Bloch, e che stupenda opera è questa! Tempra di evocatore e di annunziatore, egli sembra scendere nel segreto dei suoni come in una miniera di misteriose memorie, e risalirne trasfigurato, carico di visioni e di canti, epico e profetico, aspro ed ardente. E quando, consumatosi alla fiamma dell'arte l'inquieto travaglio, il pieno cuore gli si discioglie in larghe onde armoniose irradiate d'intatta melodia, egli tocca veramente i limiti d'una contemplazione sublime e dà, come nell'adagio e nelle pagine finali del presente *Quintetto*, l'impressione indimenticabile del capolavoro.

* * *

Dulcis in fundo. E potrebbe parere che, dopo un commiato così consolante, non meriti conto di ritornare sui momenti meno felici del convegno musicale senese. No: una franca parola alla commissione che ha composto il programma deve esser detta. Questa: che a mettere insieme una degna lista di opere valendosi dei nomi di un Bloch, di un Ravel, di un De Falla (i lavori di Strawinski e Casella furono eseguiti per iniziativa autonoma della Corporazione delle Nuove Musiche) e scegliendo di altri musicisti giunti a matura fama opere già eseguite e apprezzate, son buoni tutti, nè c'è bisogno che si scomodino cinque o sei delegati internazionali. Dove il còmpito dei delegati diventava difficile e delicato, e dove avrebbe potuto e dovuto essere benemerito — cioè a trascegliere dal nuovo, dall'inedito, dalle pagine insomma dei giovani e dei non noti — i componenti la commissione, e non per la prima volta, han dato prova di un gusto meno che mediocre e, peggio ancora, han fatto largo alla volgarità. Abbiamo notato in Alfredo Casella, della cui squisita intelligenza non è nessuno che dùbiti, un'accentuata tendenza a separare da qui innanzi la propria responsabilità da quella della commissione, e ce ne compiacciamo con lui. Ma gli altri che faranno per l'avvenire? Continueranno su questa via? In tal caso, sul consenso degli artisti non degeneri, e di un pubblico che si rispetti, non possono minimamente contare.

F. Liuzzi.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

E. Bevilacqua, *Vincenzo Monti*. La vita, l'opera, i tempi. Lemonnier, ed., Firenze, 1928, pagg. 244. — L. 15.

Conveniamo con l'autore che il Monti sia stato sopratutto l'ultimo degli Arcadi e che a chi ben guardi nella sua opera troverà sempre l'arcade Antonide Saturniano, che foggia a freddo le terzine ben tornite senza portarle mai a compimento, perché, sparita l'occasione che le ha dettate, il Poeta non le ha potute più riprendere sotto l'incalzante impeto degli avvenimenti già mutati. Intorno a questa considerazione s'impernia la monografia, che ha il merito di non assumere atteggiamenti di difesa e di considerare gli avvenimenti al lume della verità, ritenendo il Monti come la più alta espressione dell'età che fu sua, educata più alla scuola del Metastasio, che a quella dell'Alfieri e del Foscolo. Ma le pagine più ferme sono senza dubbio quelle che analizzano l'opera poetica, in cui il Bevilacqua vede manifesto — e non a torto — l'influsso di Omero e di Dante, anche se qualche giudizio qua e là potrebbe essere discusso. Pure per le notizie biografiche c'è qualche imprecisione che poteva facilmente essere evitata, ma il difetto principale del libro, che pure è ricco di osservazioni felicissime e dimostra nell'autore la padronanza non comune della vasta opera montiana, è una certa disuguaglianza, derivata da un frasario pesante e retorico, che offusca le pagine di sintesi luminosa ed acuta, e rende volta a volta faticosa ed opprimente la lettura.

G. Loria, *Archimede* in *I curiosi della natura*. Agnelli, ed., Milano, 1928, pagg. 72. — L. 4,25.

Originale e simpatica l'idea di questa collezione della vecchia Casa milanese. Della prima serie, composta di dieci volumetti, sono stati pubblicati finora cinque: di Pacinotti, l'inventore della dinamo, ha scritto da par suo il direttore della raccolta, Giovanni Cau; di Andrea Corsini, erudito del 700, Antonio Cocchi; del padre Angelo Secchi, il pioniere dell'astrofisica, Giorgio Abetti; del famoso biologo Lazzaro Spallanzani, Giuseppe Montalenti.

A Gino Loria è toccato l'arduo compito di tratteggiare la figura di Archimede e di liberarla dai veli della leggenda. Arduo compito davvero, quando si pensi all'esiguità delle notizie biografiche, alla scarsità delle fonti e alle molteplici e varie leggende che son sorte lungo i secoli attorno a questo grande scienziato vissuto oltre duemila anni fa. Ma basta scorrere le prime pagine di quest'agile volumetto per convincersi del rigore scientifico con cui è stata studiata questa simpatica figura e inquadrata nel suo tempo: pur liberata dall'alone del mito essa giganteggia severa e pensosa, or vigile ed or sorda al fragore delle armi che le cozzavano intorno e che sarebbero state causa della sua morte.

La facilità e la perspicacia della narrazione impediscono al lettore di torcere il muso dinanzi a qualche formula o dimostrazione di fisica e di matematica, anzi l'invitano a cimentarsi con dolce allettamento.

G. Marangoni, *Enciclopedia delle moderne arti decorative italiane*. Ceschina, Editore, Milano, 1928. L. 150.

Con la pubblicazione di questo volume — il VI della collezione — si completa un'opera grandiosa che fa onore alla benemerita Casa Editrice, perchè riempie davvero una lacuna in un campo di studi di solito mal noto a chi non si dedica direttamente, e che pur vanta importantissimi capolavori in ogni secolo e in ogni nazione. Chi scrive segue con vivo entusiasmo il cammino ascensionale della nostra industria d'arti decorative e il suo entusiasmo sa comunicare ai lettori che si orizzontano facilmente, guidati da una prosa facile e limpida, attraverso le ispirazioni feconde della nostra tradizione e l'anelito vigoroso verso stilizzazioni nuove e moderne. Ma l'autore prima di giungere e fermarsi alle fervide manifestazioni della pugnace arte contemporanea risale il corso dei secoli fino a raccogliere in una rapida sintesi le tracce che in questo campo avevan segnato gli antichi popoli di Egitto, di Grecia e di Roma, quindi, passando attraverso alle candide incertezze del Medio Evo, le luminose affermazioni del Rinascimento, la gaia e briosa plastica del 500, le doviziose decorazioni del 600, le mirabili ed affascinanti forme del 700, si fa strada fino ai nostri tempi, nulla trascurando nella sua esposizione sicura ed esauriente. Commentano il testo numerosissime illustrazioni, seguono, in fondo al volume, 137 tavole in nero, che riproducono quanto di meglio la moderna arte decorativa italiana ha saputo creare nell'ultimo secolo.

P. Monelli, *Le scarpe al sole*. Treves, Editore, Milano, 1928. L. 12.

Mettere le scarpe al sole significa, in gergo militare, stendere le cuoia. Ma il titolo è bizzarro e non comprende che una parte di quel che contiene questo libro meraviglioso, uno dei più belli che si siano scritti intorno alla nostra guerra, uno dei più belli, il più bello forse, perchè il più schietto e il più vero. Pagine limpide e fresche e nitide e pure come le vette nevose delle montagne in cui son nate, epopea semplice e divina di gente di fegato che accetta i disagi della guerra con eroismo sublime, brani d'anime eroiche in gente rozza e tenace. Gli alpini! Purezza di cose, finezza di cuori! Paolo Monelli ritrae con tanta verità e naturalezza la dura vita di trincea de' suoi soldati che noi li vediamo muovere sotto i nostri occhi nelle trincee di fango, nelle baracche di legno affumicate, negli osservatori avanzati, coi loro fucili, con le loro baionette, con le loro gavette, con i loro bidoni di vino generoso, col loro dialetto semplice e incisivo, al loro innato buon senso, col loro odio cocciuto contro quei *porçei de Tedeschi*. Una giocondità serena che diventa festevolezza a quando a quando domina o sembra talora dominare gli avvenimenti, anche i più seri e rende sopportabili tutte le distanze e le illogicità della guerra, ma ecco che s'alza d'un tratto un velo di malinconia sottile sugli animi e sulle cose ed ogni sforzo diventa vano per ricacciarlo disperatamente indietro. Sono le colpe degli altri, magari inconscie, cui il Monelli allude e il suo animo, pur a distanza di tanti anni rabbrividisce nel ricordo e comunica al lettore tutto il suo brivido e tutto il suo raccapriccio.

Redattore responsabile Cesare Giulio Viola
Roma — Tip. del Senato del Dott. G. Bardi